

Un panorama inverso, il terremoto: dannazioni in terra, tra distruzione e rifondazione urbana

Flavia Schiavo

La città e il suo *alter ego*

Metafora del cataclisma, la fera, in *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo, erompe - tra Reggio e Messina - come una folgore. Inaspettata, l'imprevista comparsa dell'Orca leggendaria, Minotauro del mare, per la prima volta levata mentre si compiva lo scempio di Messina, il 28 dicembre del 1908, sconvolge il contrapposto e quieto ordine razionale del mare e dello Stretto: «il respiro del grande animalone gli soffiò all'orecchio e gli si girò intorno come un filo sottile, in giri e giri di fili di bava che si pietrificava, come filamenti di una conchiglia che andavano e venivano con gli echi della sua animazione misteriosa e immensa. Se lo immaginò così, lo scill'e cariddi, con una sensazione fisica strana di disorientamento, come non lo ricordasse più come e dove era o come non fosse più, a causa di qualche nuovo, nuovo e ogni volta sempre peggio terremoto o più precisamente terremaremoto, dove e come lui lo ricordava, un animalone spaventevole che col suo squasso di respiro occupava ogni tenebra, passaggio, apertura o spiraglio, tra lì e l'isola» (D'Arrigo, 2003).

Una lotta tra il bene e il male, tra il tempo lineare e il rovesciamento dello stesso, tra determinismo e indeterminismo¹, tra ciò che rassicura e il perturbante². Tra un sentire, un pensiero magico e la razionalità illuminista.

Il disastro letto in termini fattuali e simbolici, implica sempre e comunque una cancellazione, una "discontinuità", «la Sicilia ... era scomparsa» (Shiel, 1991), una intermittenza del contesto territoriale e sociale nel quale gli individui vivono, fino al verificarsi del disastro, e l'allontanamento dalla propria interiorità consueta, un disallinearsi dalla propria "storia" e dalle aspettative quotidiane condivise, rappresentando: «un mondo che sembra attendere da un momento all'altro la sua fine; ... di consegnarsi all'ultima certezza: è forse questa la scena, sono forse questi gli attimi infiniti che precedono le violenze della natura, annunziano uragani, eruzioni, terremoti. Così, o con notturni segni, raffiche improvvise, saette, rimbombi profondissimi, è forse stato prima del terremoto immenso che sconquassò ..., seminò morte, distrusse città e villaggi» (Consolo, 1999).

A partire dalla vicenda occorsa a Messina nel 1908 (popolata in quel periodo da circa 90.000 abitanti), squassata dal sisma che genera «le nuove macerie del terremoto d'una notte di dicembre che aveva aperto tetti, mura di case, chiese, inclinato colonne, paraste, mutilato statue, distrutte e rese fantasma le case» (Consolo, 1999) - ripensando al 1755 di Lisbona³ e al 1783 sempre tra Scilla e

1. R. Thom impiega la teoria dei sistemi dinamici per comprendere discontinuità e cambiamenti improvvisi, transizioni di fase, tra cui i terremoti, i cedimenti strutturali, i crolli finanziari. Il matematico evidenzia l'insensibilità del sistema alle piccole perturbazioni, che raggiunge equilibri dinamici non prevedibili *ex ante*.

2. Sostiene Freud (1919): «a molti uomini appare perturbante in sommo grado ciò che ha rapporto con la morte».

3. A Lisbona, il 1° novembre 1755, dopo una breve bufera di vento proveniente dal nord, denso di nebbia, verso le nove del mattino, mentre il mare aumentava la sua foga, si iniziò a sentire uno spaventoso rombo sotterraneo al quale seguì il movimento della terra che causò una grandissima rovina determinando la morte di molte persone, il crollo di moltissimi edifici e la distruzione dell'intera città, delle sue bellezze, del porto fiorente e aperto ai commerci con ampi ambiti e città limitrofe e lontane.

Cariddi «moltiplicazione di mostruosità» (Consolo, 1999a), e muovendo da alcuni precedenti racconti che anticipano e precorrono quel finimondo «la ruina che giace in costa e nel fondo soperchia» (Dante, *Inferno*), racconti estrapolati soprattutto da opere di narrativa, poesia, da racconti di viaggio che trattano dell'evento, di altre catastrofi e della percezione delle stesse, di «questa Messina, Lisbona terremotate» (Consolo, 1999), dei resti, delle vicende che riportano della ricostruzione (di cui valutare la *vis* e l'intenzionalità rifondativa) - si può esplorare il patire oscillante tra gli opposti, dato dal binomio costruzione/disfacimento (la costruzione e il suo doppio oscuro: la devastazione e la rovina).

Polarità delineate da ciò che traspare da un corpus di testi che viene indagato per capire come un luogo - e la sua rappresentazione - sia sempre generato, e declinato, all'incrocio tra due forme narrative, quella contingente (provvidenziale, rovinosa, furiosa o letale), «mi trovai davanti a un orrore, perché non c'era più l'Italia meridionale, né c'era la Sicilia, a meno che un'isoletta lunga cinque miglia fosse la Sicilia» (Shiel, 1991), e quella che racconta l'intenzionalità progettuale.

La città costruita è espressione di volontà creatrice, evolutiva, normata nel tempo, che incontra sempre il suo *alter ego* - a cui si ascrive quella città implicita e a tratti manifesta, distrutta e rasa al suolo, per cause naturali o antropiche.

La stessa etimologia della parola "catastrofe" (Cortelazzo, Zolli, 1985), dal greco *katastrophē*, rivolgimento, soluzione, suggerisce un duplice binario, tra il subire e la reazione risolutiva: «una provocazione, una sfida a ogni futuro sommovimento della terra, a ogni ulteriore terremoto; e, insieme, le facciate di chiese e conventi, nel loro gonfiarsi e afflosciarsi come vele, nel loro "ondeggiare e traballare a guisa di mare", sembrano la rappresentazione, la pietrificazione, l'immagine apotropaica del terremoto stesso, della natura, dell'esistenza: la distruzione volta in costruzione», afferma in tal senso Consolo (1999) «la paura in coraggio, l'oscuro in luce, l'orrore in bellezza, l'irrazionale in fantasia creatrice, l'anarchia incontrollabile della natura nella leibniziana, illuministica anarchia prestabilita, il caos in *logos*».

Lo spazio, e in special modo quello dei «ricorrenti terremoti dello Stretto» (Consolo, 1999), viene narrato tramite il dialogo tensivo fra due polarità antagoniste e coesistenti: un mare fraudolento, «entrarono sotto il libeccio nello Stretto e vagarono dieci ore tra Scilla e Cariddi, senza poterne uscire né scampare in porto» (Vittorini, 1974), mare necessario e percorribile; e una città dei vivi e una ctonia, dei morti. Una storia *felix* che registra la fondazione, lo sviluppo, la crescita, gli eventi che possiedono una accezione positiva (pur prevedendo i disastri) «sopra tutta la città morta risuonò il nostro messaggio di speranza e di affetto verso chiunque fosse rimasto vivo!» dice Conan Doyle, in un racconto del 1913, e un'altra - tacita e sottintesa - spesso rimossa e velata, o erompente, che riporta sciagure, sgretolamenti, sfaldamenti: «fui svegliato dalla raffica di un vento che si levò improvviso e violento squassando alberi e case. Dopo un terribile boato, sentii la terra sussultare e ondulare per secondi che parvero eterni. Dopo un vuoto, un silenzio, eterno anch'esso, successero le urla, i clamori, il fuggire dalle case della gente» (Consolo, 1999).

Il confine - inteso come bifido asse mediano tra un progresso pacificato ed eventi difforni - a volte si sfarina e diviene una linea

di transito che converte la terra rassicurante in terra ipogea e infernale. Anche in questo caso quel bordo reso cedevole, è metafora sia della volontà di controllo dello spazio, sia incombente approssimarsi dell'imprevisto rovinoso, della belva ferina: il terremoto che annienta uomini e oggetti territoriali, annichilisce le coscienze e la cultura materiale.

Tra integrità, macerie e rovine c'è un limite sottile, una membrana (fisica e culturale) che non si vorrebbe mai attraversare, e in quello spazio - tra macerie e rovine - si profila un desiderio di fuga: «nel viaggio di quell'Ignoto sulla traccia d'un triangolo che aveva per vertici Messina, Lipari, Cefalù, vide il viaggio d'ogni uomo, l'avventura d'ogni Ulisse: la fuga dal terremoto, dal disastro, dal mortale rischio dello Stretto, la sosta nell'incerto regno dei venti, delle tempeste, delle eruzioni dei vulcani, l'approdo infine in un paese di lunga e ferma storia, il rifugio nelle solide mura d'una casa» (Consolo, 1999). Un passaggio e un velo tra la storia assunta come propria e quella ricusata, tra l'ammissibile, l'inverosimile e l'illogico. Un attraversamento che la contingenza ci impone.

La rovina - ciò che resta e che a volte viene mantenuto, a differenza dalle macerie (quasi sempre asportate) - indica il processo e l'esito dello stesso: il processo rimanda al cedimento della quotidianità di una realtà strutturata, alla rottura e alla frammentazione di un'unità che, per quanto attiene il terremoto, compete all'intera città, ai singoli e alla comunità dei cittadini «fu colto da una vertigine improvvisa. No, era la casa che tremava, porte, finestre, muri, mentre un cupo boato rimbombava da un capo all'altro della città. Il terremoto! Poi tutto sembrò cessare Una luce accecante, un secondo boato e tutto andò fuori posto ... La strada non c'era più ... E un incendio divampava tra i mucchi di macerie, tra i muri ancora ritti, tra gli scheletri dei palazzi sventrati, tra i cadaveri che emergevano dalle rovine», racconta Loteta (2008), che suggerisce quanto un «cataclisma» possa essere considerato la «condizione abituale dell'uomo Che l'unica realtà» sia «quella delle macerie» e lascia intuire che lo sconvolgimento non attenga solo alla materialità di uomini e cose, ma riguardi *in toto* la società, gli orizzonti di riferimento, le istituzioni che franano, pur essendo, più che mai, chiamate a sostenere un ruolo progettuale e politico (cfr. Veca, 2005): come afferma D. H. Lawrence (in *Kangaroo*, romanzo del 1923; 1994) «“pensi che ci sia un dio al quale rivolgersi” chiese Jaz, con il sarcasmo del disappunto. Penso che potrebbe essere come Messina prima e dopo il terremoto. Prima, era quella che si può definire una bella città, ma commerciale, monotona e odiosa. E così si può immaginare che se spazzata via si sarebbe provato un sentimento di gioia. Dopo il terremoto, diventò un orribile cumulo di macerie, e adesso è fatta di file e file di baracche, e più commerciale, più noiosa che mai e infinitamente più mostruosa. Questo è come appare il mondo dopo le rivoluzioni. No, Jaz, preferisco lasciare il genere umano alle proprie macchinazioni, e rivolgermi agli dei». Dove si trovano istituzioni e abitanti in sinergia, e nonostante quanto affermi Lawrence, il paesaggio è materia, simbolo, è costruzione sociale; di contro quello delle macerie è puro spazio, a differenza della città che, quasi un ossimoro, è “finitzza aperta”, luogo della massima definizione, sempre mondo reificato e mai vuoto assoluto, anche nel degrado più esteso.

Simmel in *Die Ruine* sostiene che una rovina⁴ può esser percepita

4. La rovina archeologica è *topos* della classicità ricercata dai viaggiatori in Italia: come Winckelmann, Adam, D'Orville, Pancrazi, Casas, de Saint-Non, Houel, Hackert, Denon, Schinkel.

come affascinante, se intesa come prodotto della natura: così letta essa possiede una tragicità cosmica. È singolare, a tale proposito, osservare le analogie che emergono dalla comparazione di alcuni disegni o incisioni del XVIII secolo, elaborati da studiosi e viaggiatori, quando tali visioni puntino a ritrarre i resti di un sisma, le rovine storiche o alcune manifestazioni naturali e geologiche (come le rocce puntute di un monte o i ghiacciai). In una certa misura tali “tipi descrittivi” presentano obiettivi diversi, ma un’affinità reciproca, contenendo la fascinazione del mistero in itinere (l’incognita del Tempo avvertito come struttura non-lineare) e lo sgomento davanti a un fatto indomabile e non del tutto noto, la bellezza dell’incompiuto, la seduzione del segreto ancora insoluto della creazione e della processualità del fenomeno naturale.

Ma quando della rovina si subisce la forza immediata, essenziale e primaria, e il costruito, il luogo pubblico e la casa diviene maceria, la stessa (così come la sua causa scatenante) genera sgomento e incubi, appartenenti alla sfera del fattuale e dell’inconscio, invaso da polvere visibile, simbolica, sottile: «“vedi il deserto?” “lo vedo le rovine e i monconi degli alberi, e le rotaie, e le traverse e gli scheletri arsi dei treni”» (Vittorini, 1974a).

Quelle macerie, dunque, non parlano con una voce che è possibile ascoltare, ingombrano e cancellano lo spazio abitato, trasformandolo in vuoto di senso. A quei resti è legata la coppia antinomica memoria/oblio, che innerva comunque il progetto di città. Oblio che, in una certa misura in quella circostanza, prevale, come dichiara Nietzsche (1981), ed è condizione da preferire per difendersi dal peso paralizzante del passato.

Come afferma Augé (2004) la storia è anche violenza, spesso lo spazio di una città ne riceve in pieno i colpi e manifesta le ferite. Ogni epoca ha le sue rovine. Esse - rimosse o permanenti - divengono un paesaggio che, come afferma Cocteau (cfr. Tortora, 2006), non appartiene, però, interamente alla vita, ma neppure interamente alla morte. A volte, infatti, le rovine sono mantenute, segno di un passato da ricordare. Sono connesse in questo caso a una visione ottimistica della storia o collegate a vicende che devono essere rammentate, tramite segni visibili e durevoli (magari minimalisti). I luoghi e gli eventi liminali sono, infatti, rappresentati attraverso strategie differenti: i mnemotopi vengono generati tramite la nominazione e la descrizione di luoghi materiali, come musei e archivi, biblioteche o monumenti; di luoghi simbolici, celebrazioni, itinerari del ricordo; di luoghi funzionali, come i diari e le biografie.

Se la rovina sovrasta ed è causa di morte rapida e improvvisa o quando la sua furia cancelli la città e l’idea di città, come dopo un pauroso terremoto, va rimossa nel senso materiale del termine, rappresentando una sconfitta e l’evidenza del presente che vacilla. A tale fondativa rimozione, che punta a ricostituire l’insediamento distrutto⁵, a volte si associano azioni estreme e violente dotate di una *vis* inquietante e irrazionale: a Messina nel 1908, come riporta Boatti (2004), sulle pagine di alcuni quotidiani si legge che la città «morta per sempre» abitata dai cadaveri in putrefazione e pertanto soggetta a epidemie, debba essere totalmente demolita, cosparsa di calce o data alla fiamme per purificarla.

Alla massiva rimozione materiale (che ha pure un valore astratto) non corrisponde però una rimozione mnemotopica, la catastrofe non va dimenticata, nascosta, ma va rievocata tramite strategie narrative. A

5. La storia dei terremoti è legata alla ricostruzione. La riedificazione delle città viene compiuta in base a differenti modalità. Un aspetto significativo è relativo alla scelta del sito della città ripristinata, qualche volta “lontano” dal luogo del disastro (come in Val di Noto, dopo il 1693), altre volte quasi coincidente con l’epicentro del sisma (come a Messina e a Lisbona).

“tale rimozione attiva” corrisponde una ri-memorazione in parte istintuale, in parte, critica e intenzionale, che punta a risanare la ferita subita (se esiste il ricordo, se è attivo, vuol dire che si è sopravvissuti al disastro) e muove da un desiderio di “guardare” ancora lo spazio urbano, di contemplarne il paesaggio, di attraversarne il “corpo” sano, un bisogno di superare la *pars destruens* e la paura del reiterarsi dell’evento: «intanto Messina si avvicinava, non era più un’ammucchiata di macerie sull’orlo del mare, ma case e moli e tranvai bianchi e file di vagoni nerastri su larghi spiazzati di ferrovia» (Vittorini, 1986).

Il moto della terra è un atto subito e ineluttabile «quando capita una scossa di terremoto, è facile che ce ne sia in cammino un’altra. Credo che sarebbe più saggio se ci sgranchissimo le gambe e prendessimo una boccata d’aria finché la situazione ce lo permette. Poiché il nostro ossigeno è finito, è lo stesso farsi sorprendere in casa come all’aria aperta» (Conan Doyle, 1987), è un fatto che di certo conduce a una specifica direzione: ricostruzione, rimozione, cancellazione degli effetti esiziali - «Messina, disse con lamento una donna; e fu una parola detta senza ragione; solo una specie di lagnanza» (Vittorini, 1986), che può aspirare a una nuova unità, una volontà di potenza di matrice illuminista, che s’illude di resistere a un imprevisto naturale: «sono ancora risorte le due città, ... continuano a specchiarsi l’una nell’altra le due rive opposte, a guardarsi Reggio e Messina ... nonostante gli oltraggi della natura» (Consolo, 1999a).

Tramite la “memoria letteraria” - con la parola, intesa come dominatore del fato - si compie, un’ulteriore rimozione: la catastrofe - oscena, in senso etimologico - viene epurata, conferendo a essa un ritmo emotivo dato dal linguaggio che traduce e a volte trasfigura, riconducendola nella sfera dell’esprimibile: «abbiamo bisogno di un intreccio, di un racconto che argini la nostra irrilevanza nel fluire delle cose» (McEwan, 2008).

Un nodo interno al racconto è insito alla rappresentabilità del trauma⁶ (cfr. Agazzi e Fortunati, 2007), a quali siano i soggetti-testimoni o i soggetti che, in differita, riportino l’evento traumatico. La letteratura, anche secondo studiosi come Felman e Caruth, possiede un valore nella ricostruzione della ferita che segna la scrittura stessa, contenendo una sintesi tra il reale, il quotidiano, l’estremo e il traumatico. Si altera, con la traslitterazione della realtà con le parole, l’accadimento: ciò che è alieno o avverso, diviene familiare e si compie una sorta di avvicinamento disappropriante che partecipa ma prende, nel contempo, le distanze, per riferire e contribuire, senza esserne sopraffatti, alla costruzione degli “archivi del male” (cfr. Derrida, 1995).

Traccia di tale salvifica distanza è presente in un manoscritto apocrifo conservato ad Harvard (in Da Pozzo, 2005), un regesto che raccoglie alcune testimonianze, sul sisma del 1908, di scrittori come D’Annunzio, De Roberto, Fogazzaro, Di Giacomo, Capuana, di musicisti come Puccini e di studiosi come Lombroso. Si tratta di frammenti che interpretano in modo assai differente l’impatto, con frasi forti e assolute, come «la vita è insonnia» di De Roberto, con autocitazioni distanzianti, come quella di D’Annunzio che riporta un brano tratto dalla *Fedra* (composta nel dicembre del 1908) o con la compassione che emerge dalle parole di Capuana che coglie l’angoscia della situazione, riportando «il terrore della violentissima scossa».

6. Autori come Wells, Ballard, Saramago, Volponi, Shiel, DeLillo, Auster, Beckett, Burgess, Conrad, Dick, Kafka, Huxley, Forster, Leopardi, Roth, Shelley, Svevo, rappresentano un immaginario collettivo dis-topico che riguarda la fine del mondo.

7. La suggestione visionaria di Consolo coincide con la rappresentazione territoriale di Samonà, Quaroni o Gambi, che identificano una unità fisico-morfologica e socio-economica radicata nella storia che si traduce, nel progetto, in quadri di riferimento, azioni politiche, strategie, non portate, purtroppo, a compimento.

8. L'esperienza di un evento catastrofico non permette, ai coinvolti, alcuna elaborazione mentale: si innesca una fuga dalla realtà esterna e una introversione massiccia nel sé, che interrompe i legami con il mondo e con il gruppo al quale si appartiene, ciò genera un rovesciamento dei vincoli e delle convenzioni sociali.

Oltre che nella natura dell'evento la differenza percepita tra rovina e maceria risiede nella modalità di restituzione e nello sguardo: il riconoscimento di un disastro e di un eventuale significato storico di esso, sta nella capacità di leggere le radici, le connessioni, le origini, trasformando il caos in struttura, individuando non solo il valore delle "rovine", ma prendendo atto della lontananza dal tempo vissuto e dalla storia: «fu una cosa ... mentre eravamo a Messina. Dopo il terremoto... Fu una cosa di confusione, insomma, ero molto giovane e non se ne parlò più» (Vittorini, 1986). Un evento rovinoso è tanto più accettabile se è remoto e se viene risolto, perché osservato sia secondo uno sguardo e un tempo che esprime distanza, sia in quanto mantiene - con le azioni e soprattutto con la memoria ricostruttiva che ordina e spiega - un legame col presente, con l'incombere del tempo e con i luoghi: «*Porthmos* chiamarono i Greci quel passaggio e *Reghion*, Reggio, frattura vale a dire, la città che su quel mare, di fronte all'isola, s'affaccia ... si vede» suggerisce Consolo (1999a) «che penisola e isola combaciano⁷ come frammenti d'una terracotta infranta». In quel caso si dà un senso al tempo trascorso e la stessa "fine" rispecchia una collocazione assolutamente intermedia, che le si attribuisce, cosicché la minaccia, il residuo sono una plausibile "memoria" e una "rovina" che può esser mantenuta, possedendo un'accezione storica che è possibile includere nell'immagine e nel progetto urbano.

Tra *mirabilia urbis*, visioni utopiche (cfr. Mumford, 1997; Choay, 1973), dis-topia - futuri minacciati - (Muzzioli, 2007) ed *eterotopie* foucaultiane (1967), che mettono in dubbio l'esistenza di *topoi* abituali, sostituiti da un flusso di dislocazioni e alterità, tra la «città stellare» di La Pira e le «città tentacolari» di Verhaeren o quelle di Lovecraft, nell'urbano e nella sua rappresentazione, edificazione (progetto) e catastrofe (rovina, macerie), veicolano due linguaggi e due modalità linguistiche (coscienziali e inconse, entrambe attive) della narrazione e del fare.

Da un lato vedute inalterabili, chiare anche se, a volte, toccate dallo sfacelo (cfr. Dubbini, 1994): come quelle che ritraggono il terremoto siciliano del 1783, elaborate da studiosi dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli. Pur essendo raffigurati gli effetti devastanti, le fratture, i crolli, la rappresentazione in quel caso tende a riportare a un'immagine estetica la drammaticità dell'evento: gli strati geologici affioranti, per esempio, vengono ripresi in modo da rivelare figure ornamentali. Alla tragedia si somma la scoperta di un "bello", di un "sublime", attraversato da malinconia che coglie - anche perché avvertita da *outsiders* e non da abitanti direttamente coinvolti - quanto il sisma abbia fagocitato edifici, oggetti e terre, portando alla luce altro, esplicitando una ciclicità incessante di natura che contempla la morte, ma pure la rinascita: «la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo» (Leopardi, 2007).

Di contro si esperiscono crolli definitivi (cfr. Schiavo, 2006), tra opacità, imprevedibilità, sopraffazioni distruttive, atti barbarici (cfr. Boatti, 2004), terrore senza nome, cannibalismo⁸ «si sentì un rumore di tuono e ci fu un terremoto; gli uomini della trireme che tiravano le corde per colpa di questi prodigi uscirono di senno e per questo si uccisero fra loro come dei nemici» indica Erodoto,

nelle *Storie*, a cui si oppone un desiderio di stabilità e ordine, osservando città morte, mondo scompaginato, resti, frammenti, rottami, fessure, crepe, cittadini e naufraghi senza terra, guardiani delle rovine, incerti come su «ghiacci» che «apparivano in uno stato di straordinaria agitazione. Il mio sguardo spaziava ora per una pianura stesa fino a un orizzonte ondeggiante, dappertutto interrotta da creste, massi di ghiaccio e meteoriti scintillanti che coprivano di orpelli il bianco accecante, alcune grosse come macigni, ma la maggior parte piccole; e tutta questa vasta pianura era in quel momento intenta a riordinarsi in uno sconfinato dramma di devastazione: i ghiacci si ritiravano lasciando aperti abissi, come facendosi mutui inchini cortesi, per poi subito ricongiungersi e rialzarsi in picchi appassionati; altrove lottavano come le Simplegadi, agilmente incostanti come le onde del mare, stritolandosi a vicenda, ammucchiandosi, riversandosi in cascate di ghiaccio polverizzato, mentre qua e là vedevo le meteoriti saltare spasmodicamente, ridotte in polvere e in mucchi, come “geyser”, o come le schiume che ribollono saltellanti sulla scia di una nave a vapore; tutta l’aria era come invasa da un fracasso di mille trombe», dice Shiel ne *La nube purpurea* del 1901.

Autori come Propp o Lévi-Strauss formalizzano una teoria basilare: sostenendo che sussistano, soggiacenti ai racconti e specificamente ai miti, categorie profonde, archetipi, valori, che possono esser esplorati, qualora si sia in grado di farli emergere, come codici inconsci, spesso velati ma proiettati sulle strutture esplicitate. Si tratta di “pregnanze” profonde, pulsionali, emergenti dalle strutture narrative, (letterarie, filmiche, più inclusive, emotive, soggettive e totalizzanti) che sfuggono all’azione del *logos* che irreggimenta, separa e articola il racconto ortodosso storico, e che tende a cassare la coesistenza tra opposti, enfatizzando un aspetto su un altro.

Certe narrazioni (quelle letterarie, soprattutto che colgono possibili relazioni formali, prima di saperle dimostrare formalmente), dunque, istituiscono una sorta di congiunzione attiva tra sensi contrari. Come ne *Le città invisibili* di Calvino: «se Armilla sia così perché incompiuta o perché demolita, se ci sia dietro un incantesimo o solo un capriccio, io lo ignoro. Fatto sta che non ha muri, né soffitti, né pavimenti: non ha nulla che la faccia sembrare una città, eccetto le tubature dell’acqua, che salgono verticali dove dovrebbero esserci le case e si diramano dove dovrebbero esserci i piani: una foresta di tubi che finiscono in rubinetti, docce, sifoni, ... Si direbbe che gli idraulici abbiano compiuto il loro lavoro e se ne siano andati prima dell’arrivo dei muratori; oppure che i loro impianti, indistruttibili, abbiano resistito a una catastrofe, terremoto o corrosione di termiti», o ne *La ginestra* di Leopardi.

Esplorare i racconti letterari degli oscuri intercorsi della catastrofe - i racconti che la “contengono” - vuol dire dar voce anche a pulsioni che sono congiunzione tra quelle primarie di morte, e quelle vitalistiche.

Attraversare letterariamente la catastrofe vuol dire, allora, anche andare alla ricerca, derubricare i racconti della ricostruzione, della palingenesi (quando si tratti di un terremoto che annienti *in toto* l’insediamento) - mettendo in evidenza la relazione con il suo opposto - quale espressione di una progettualità collettiva alla radice del concetto stesso di città. Spiega Saramago (1999): «quale Lisbona ci sarebbe adesso se non fosse venuto il terremoto.

Urbanisticamente, che cosa si è perduto? Che cosa si è guadagnato? Si è perduto un centro storico, se ne è guadagnato un altro che, con il passare del tempo, lo sarebbe diventato. Non vale la pena discutere di terremoti né appurare di che colore fosse la mucca da cui fu munto il latte che si è versato, ma il viaggiatore nelle sue vaghe riflessioni considera che la ricostruzione pombalina fu un violento taglio culturale da cui la città non si è ripresa e che dimostra continuità nella confusa architettura che, a ondate disordinate, si è diffusa nello spazio urbano. Il viaggiatore non anela a case medievali o risorgenze manueline. Verifica che queste forme di resuscitazione furono e sono possibili solo grazie al violento traumatismo provocato dal terremoto. Allora non crollarono solo case e chiese. Si ruppe un legame culturale fra la città e la sua gente».

In metafora, tale duplice matrice, fatta d'intrecci tra disastro e vigore vitale, è esplicitata da due fasciose sequenze visive contenute nel film *Nuovomondo* di Crialesi: la catastrofe e la rinascita sono simbolicamente espresse dal seppellire se stessi (che dice quanto la terra possa uccidere e quanto a essa si possa esser sensualmente avvinti), mentre la ricostruzione e la calamità sono veicolate da un gesto sacrale, primario e arcaico, quello dell'erezione di un Calvario (luogo di morte e redenzione), compiuta dal protagonista del film, tramite un'ascesa apotropaica verso una croce, fatta a piedi nudi su una roccia tagliente, recando, tra le labbra, una delle pietre che alimenteranno il Monte Sacro, intenzionalmente edificato, alla stessa stregua di una città.

La rilettura dei testi ha un valore politico e strutturante l'identità, intesa in senso allargato: come suggerisce Bruner (1992) - il narrare è una «pratica sociale e culturale potente», equilibrando e rinnovando la vita sociale, perché attua e consente la continua «negoziatura dei significati», la (ri)costruzione delle storie plurali, contenute dalla narrazione stessa.

Tra le innumerevoli immagini descrittive due possono essere considerate poli antinomici, emblematici di quella traslazione verbale che trasferisce una specifica concezione del mondo (tra *pars costruens* vs/e *pars destruens*) in un racconto di territorio. L'antitesi - il passaggio tra la filosofia precedente al pensiero illuminista (Voltaire, Kant e Rousseau) - tra due visioni opposte di luogo è, appunto, quella narrata, rispettivamente, da D'Arrigo e da Joyce.

Il primo, in *Horcynus Orca*, - circoscrivendo un ambito territoriale interno all'area scossa dal sisma del 1908 e da quello del 1783 - rappresenta l'irriducibilità dello spazio, l'errare, il viaggio, gli eccessi incontrollabili degli eventi subiti (imprevedibili), la flessibilità dell'adattarsi, il pensiero magico, potente e sovraordinato; il secondo, Joyce, - parlando di luoghi geograficamente lontani - struttura uno specifico contraltare del gorgo avvolgente dello Stretto e, nell'*Ulisse*, racconta una Dublino razionale, in cui smarrirsi e ritrovarsi, illuminista, dominabile, percorribile per assi e strade rette.

Il braccio salino, i due mari, e il territorio d'acqua, tra Sicilia e Calabria, tra la Gorgone, Scilla, «rovina immortale, terribile, atroce, selvaggia, imbattibile» da cui «non c'è uno scampo, la cosa migliore è fuggire» rivela Circe, nell'*Odissea*, e Cariddi, in *Horcynus Orca*, manuale archetipico del luogo, Universo-quasi-assoluto, Atlante visionario dello Stretto - *omphalos* geografico del disastro, su cui non si può, ma si deve, navigare - sono rappresentati con un linguaggio

contorto, intriso di catastrofi, inciampi, barriere, impedimenti e di un'aria densa e minerale, di un mare con troppo sale, una geografia minuta, ma insidiosa fatta di correnti «che sembra che alla luna si colleghino» (Consolo, 1999a).

Lo Stretto, che congiunge Reggio e Messina più volte lese, diviene il *topos* elettivo della catastrofe: le descrizioni letterarie (a partire da Omero) e quelle di viaggio che colgono in particolare gli aspetti insidiosi, fungono da amplificatore degli eventi, evidenziando il ruolo allegorico di quel territorio abitato da forze risalenti ai miti, e non razionalmente definite, come se il luogo fosse segnato da uno specifico destino di sciagura che, dalla narrazione, migra nel quotidiano. Idrisi (viaggiatore arabo, della prima metà del XII secolo) tratteggia, appunto, la difficile navigazione nello Stretto: chi si trovi avviluppato dalle correnti non si salva, e Schinkel, in viaggio in Sicilia (in Cometa, 1999) alla ricerca delle divinità ctonie narrate da Omero, rivede tra le acque «Odisseo che sfuggiva alla fragorosa Cariddi Ancora scroscia Cariddi tra le scure onde, ancora pericolosa per la grande nave quando è in tempesta», nel contempo «lo scoglio di Scilla si erge tra i flutti ... e forma il buio antro in cui Omero ci dipinge il mostro predatore ... scese la notte e si alzò una bufera nello Stretto. Per ben quattro volte l'imbarcazione fu ricacciata nei gorgi di Cariddi A mezzanotte entrammo nel porto di Messina»; nel 1804 l'architetto prussiano, oltre a narrarne i pericoli, dipinge la tragicità dello Stretto, raffigurando una nave in preda alla furia di Scilla e Cariddi, in un mare senza scampo. Persistenze mitiche, memorie, *topoi* letterari, ed eco dell'azzardo, mettono in relazione il rapporto tra passato, immanenza e segni premonitori: una struttura triadica che rinforza il peso dell'evento catastrofico, non avvertito come fosse fortuito, ma come ricorrente e, dunque, costantemente vivo: L. Capuana (1908), che rilegge cronache e testimonianze di chi avesse riportato l'evenienza di tali segni anticipatori di morte, si interroga, a tal proposito, sulla coincidenza o sulle recondite facoltà del nostro organismo, simili a quello degli animali che presentano il fenomeno sismico; mentre scrive Loteta raccontando un immaginario 20 dicembre del 1908, «a un tratto andò via la corrente elettrica» e «fu allora che dal mare arrivò un rumore sordo e insistente, un boato mai udito e raccapricciante Credenze e timori antichi presero a circolare ... “Gesù, cos'è stato?” ... “il mare ci vuole dire qualcosa” ... “vogliono farci scontare i nostri peccati”».

Anche Ovidio, nelle *Metamorfosi*, rileva la sciagura in latenza, come fosse radicata e appartenente a un punto sensibile, nevralgico, fragile, dissestato, deleterio della terra, raccontando Scilla «come una pietra maledetta» e Cariddi «come il gorgo che rapisce e inghiotte per sempre giovinezza e innocenza. La sua acqua è come fuoco che cancella vita e memoria». Contraltare a tale universo di burrasca alcune terse rappresentazioni di Proust che guarda il suo mare come una distesa «quasi rurale», in cui «il calore aveva tracciato sulle acque, come sui campi, una strada bianca e polverosa», dove l'acqua appare «civilizzata e carrozzabile», assai differente dall'abisso dello Stretto agitato e portatore di labilità. Quel passaggio, così come il mare siciliano che circonda l'isola, possiede un ulteriore senso simbolico: è uno snodo percepito, afferma Pirandello (cit. in Sciascia, 1969) come una barriera d'altro tipo dagli abitanti «li taglia fuori e li fa soli, diffidano, e ognuno è e si fa isola da sé».

Lo Stretto, suggerisce Consolo (1999a), e «il suo breve spazio, ha sempre racchiuso un profondo oceano di tempesta e di strazio, qui sono avvenuti i fatidici terremoti e maremoti che hanno annientato più volte Reggio e Messina; sulle sue acque corrono i venti tempestosi di Eolo, succedono calmerie stregate Un vero scuotimento della terra, un immane reale cataclisma ha sicuramente creato quel distacco; o il lavoro lento e incessante delle acque ha eroso una terra di legame ..., oppure ancora erosione e terremoto insieme hanno messo in comunicazione, mescolato i due mari». Oltre le scritture precedenti o quelle più contemporanee, ascoltando i miti greci, e le leggende (come quella di Cola Pesce), anticipando le voci successive, da D'Arrigo viene sancito e rinnovato quel mito di fondazione del luogo, che cattura, contenendo il suo rovescio: il concetto della rovina. Un racconto che traduce, recuperando una matrice primaria, la terra e il mare prima del cataclisma, intesi nella loro interezza smaniosa e maternale.

In virtù di tale *eidos*, viene espressa la consistenza del paesaggio totale⁹, luogo definitivo e senza tempo, mondo finale, distrutto e riedificato, nel contempo.

Con il mare, dunque, si istituisce un rapporto ambivalente: a volte, nota Sciascia (1968), la grande isola del Mediterraneo «sembra tutta rivolta all'interno, aggrappata agli altipiani e alle montagne ... per darsi l'illusione ... che il mare non esista ..., che la Sicilia non è un'isola. Che è come nascondere la testa nella sabbia: a non vedere il mare, e che così il mare non ci veda. Ma il mare ci vede ... ed è la perpetua insicurezza».

In ogni romanzo che punta a descrivere una immagine territoriale c'è uno spazio esterno, che intuisce un altrove. Ciò non accade né in D'Arrigo, né in Joyce, dove la ridondanza descrittiva, l'assolutezza degli eventi, la densità degli oggetti territoriali è perentoria. Racconti universali, portatori di geografie e idee estreme, come la *Genesi* o l'*Apocalisse*: «ne seguirono folgori, clamori, tuoni, accompagnati da un grande terremoto ... la grande città si squarciò in tre parti ... ogni isola scomparve e i monti si dileguarono».

Genesi e *Apocalisse* in cui vengono declinate visioni dell'inizio (prive di un "prima") e della fine (deprivate di un "dopo"), «oltre, è la mostruosità assoluta, impassibile e spietata», narra Consolo (1999), in modo "definitivo", «quella posta ai due lati dello stretto, nel passaggio obbligato, nel confine tra la vita e la morte, la natura e la cultura, in quel canale ribollente, in quell'utero tremendo di nascita o di annientamento: Scilla e Cariddi. Le due figlie della Terra e di Poseidone sono mostri frontali e complementari, biformi, ma parti di uno stesso organismo: occhi che scrutano, braccia che afferrano, bocca e denti che stritolano, ventre profondo e oscuro che ingurgita e rivomita tutto in frantumi, in poltiglia. ... Scilla sporge le molte teste orrende con file di denti ricolmi di morte nera dalla buia caverna e cerca nel mare le prede. Lei e il gorgo sorella, la Cariddi sommersa, nella mostruosità moltiplicata, nell'acquattarsi e occultare la ferocia, nella implacabile distruttività, sembrano la personificazione e la condanna, il contrappasso per ogni uomo di malizia e inganno, per l'uomo che ha ideato il mostro artificiale, il cavallo idolo che nasconde nel buio suo ventre molteplici teste, molteplici braccia ferali. Una metafora diventa quel braccio di mare, quel fiume salmastro, una metafora dell'esistenza:

9. Senza volersi addentrare nella definizione del concetto di paesaggio, si attribuisce a esso un valore polisemico, essendo "luogo dell'esperienza", spazio caricato di senso, non limitato da bordi, non solo dotato di valore estetico, ma ambito esteso - così come sancito dalla Convenzione Europea del Paesaggio - concreto (e rappresentazione mentale, verbo-visiva dello stesso), così come percepito da chi lo osserva e lo percorra, carico di storia e di narrazioni singolari e soggettive. Dunque, in questa interessante accezione che arricchisce il "senso" del paesaggio, assumono valore anche i paesaggi degradati, oltre a quelli di grande qualità. Nel primo caso vanno attivate azioni di recupero e di tutela, ma va evidenziato che la condizione di debolezza o degrado non interrompe, comunque, il legame della popolazione con i luoghi.

lo stretto obbligato, il tormentato passaggio in cui l'uomo può perdersi, perdere la ragione, imbestiandosi, o la vita contro lo scoglio o dentro il vortice d'una natura matrigna, feroce; o salvarsi, uscire dall'orrido caos, dopo il passaggio cruciale, e approdare, lasciata l'utopia feacica, nell'Itaca della realtà e della storia, della ragione e degli affetti. Metafora di quel che riserva la vita a chi è nato per caso nell'isola dai tre angoli: epifania crudele, periglioso sbandare nella procella del mare, nell'infernale natura; salvezza possibile dopo tanto travaglio, approdo a un'amara saggezza, a una disillusa intelligenza».

Città nuove, tracce, resti e racconti, mappe sgretolate e ricomposte: un *secret attract*

È un paesaggio, quello di Messina del 1908, che materialmente, socialmente, simbolicamente cambia: la «strana città, Messina. Bella certamente con quella sua posizione sullo Stretto, il suo porto a forma di falce» (Loteta, 2008) crolla. E la sua stabilità precaria si tramuta in babele; Salvatore Quasimodo, bambino al momento del terremoto, testimone della città distrutta, ne porta con sé la memoria lasciandone traccia nella poesia intitolata *Al padre*: «dove nell'acque viola era Messina, tra fili spezzati e macerie ... Il terremoto ribolle da due giorni, è dicembre d'uragani e mare avvelenato. Le nostre notti cadono nei carri merci e noi bestiame infantile contiamo sogni polverosi con i morti sfondati dai ferri, mordendo mandorle e mele disseccate a ghirlanda. La scienza del dolore mise verità e lame nei giochi dei bassopiani di malaria gialla e terzana gonfia di fango ... Questo, non altro. Oscuramente forte è la vita».

La città vede annullati i suoi *landmark*, trasformati in marcatori della fine e diviene un'isola nell'isola, esibendo di tale terra estrema tutto il valore simbolico, essendo, questa, luogo letterario di compimento dell'utopia e della dis-topia. Mentre lo Stretto, altro paesaggio nodale - luogo in cui «prendere il vento, divorare il mare verso l'una o l'altra delle due coste con quelle macerie, nel mattino piovoso, città, paesi, ammuccati ai piedi» (Vittorini, 1986) - come racconta D'Arrigo, è un *territorio* fitto di scogli, «rupi erranti» (Consolo, 1999a), e questi, col sisma, emergono dal mare, diffondendosi in terra, mutando gli edifici urbani di regolare fattura in superfetazioni di morte.

Forre urbane, terre blindate, *post* sisma, rischiarate da una debole memoria della precedente «città di luce e d'acqua, aerea e fuggente, riflessione e inganno, fatamorgana e sogno, ricordo e nostalgia. Messina non esiste», insinua Consolo (1999), «esistono miti e leggende, memoria e attesa di sconvolgimento. Ma forse vi fu una città con questo nome perché disegni e piante riportano la falce di un porto con dentro galee che si dondolano, e mura, colli scanditi da torrenti, coronati da castelli, e case palazzi chiese porte... Del luogo dove si dice sia Messina non rimangono che pietre, meno di quelle d'Ilio o di Micene, rimane un prato, in direzione della contrada Paradiso su cui giacciono sparsi marmi, calcinati e rugginosi come ossa di Golgota o campo d'impiccati: angeli mutili, fastigi, rocchi, capitelli, stemmi... Tracce, prove d'una storia frantumata, d'una civiltà distrutta, d'uno stile umano cancellato. Deve essere dunque successo qualche cosa, sacco d'orde barbare o furia di natura». Messina, tuttavia, esiste ancora, nonostante le morti intermittenti, i ripetuti scuotimenti della terra, l'*imago urbis* dolorosa e il "fato

greco” che l’affligge: «prima, veniva come un rumore di rena rotolante, una frana sabbiosa da cui sfuggivano gemiti e richiami di persone seppellite vive, che boccheggiano per mancanza d’aria» (D’Arrigo, 2003). Per tale *pathos*, forse, tra realtà e rappresentazione, l’evento rovinoso del terremoto può e deve esser esplorato attraverso un viaggio in una sostanza ibrida e mediata fatta sia dal disastro e dalla parziale domestichezza a esso «“le donne di Messina ... siete abituate” ... “e che cosa facciamo?” “caricate e scaricate. Fabbricate” ... “forse non è vero che a Messina, ogni tanto, non vi resta più una casa in piedi?” “questo è il terremoto, ogni tanto”» (Vittorini, 1949), sia dalla volontà di sanarlo, ascoltando i manoscritti trovati tra le macerie: le differenti testimonianze verbali e visive che edificano storie plurali (cfr. Calabi, in Guidarelli e Malacrino, 2005), di chi sia stato direttamente coinvolto (che restituisce un racconto più estremo e talvolta ellittico), di chi abbia osservato in una fase immediatamente successiva, di chi abbia riflettuto *ex post*, di chi racconti della catastrofe inserendola dentro una trama narrativa. Da essa emerge e senza alcuna indolenza mimetica, anzi, spesso per ridondanze¹⁰, la coesistenza tra gli aspetti relativi alla costruzione urbana (tesa verso l’utopia e la sua progressiva evoluzione) orientata nel tempo, e l’interruzione repentina della stessa, per via di una catastrofe non prevista. Alcuni tra i sismi possono esser considerati come soluzioni di continuità epocali nella storia del pensiero e del territorio. Fra essi: i due che colpirono Messina (nel 1783 - correlativo di quanto accaduto a Lisbona - e nel 1908) e il terremoto lusitano del 1755 che sconvolse, oltre che una città, anche le menti, producendo una nuova immagine urbana e una grande mole di scritti e di riflessioni, sia in ambito filosofico, sia scientifico (cfr. Tagliapietra, 2004; Placanica, 1985)¹¹, che forniscono una molteplicità di visioni distanti dalla serenità del quotidiano.

Anche i racconti composti da alcuni *outsiders* in viaggio veicolano un altrove, quando colgano l’evidenza di una catastrofe, una discrasia tra ciò che viene abitualmente percepito (il “quadro” paesistico) e registrato (gli aspetti connessi ai saperi di cui i viaggiatori sono portatori) e lo *status quo*. Il pre-concetto di mediterraneità, per esempio - pressoché ricorrente nell’interesse delle cronache di viaggio (tra ‘600 e ‘700), che viene riportato dai viaggiatori, alla ricerca dei paesaggi omerici e virgiliani, come un’immagine complessa che attiene al mito, alla cultura radicata delle specie arboree e arbustive, alla fertilità della terra, a una serie di evocazioni sincretiche (descritte, poi, da F. Braudel o da P. Matvejević) - si sgretola davanti alla tragedia. Testimone interprete di tale distacco tra l’archetipo culturale riconosciuto e il presente, oltre a Houel¹² e Saint-Non, è Goethe che, abitualmente attento alle componenti naturalistiche o alla nomenclatura botanica, viene soverchiato dalla contingenza, descrivendo, nel 1787, Messina, non più insediamento accogliente, ma «idea terrificante d’una città distrutta ... non vedemmo intorno che file e file di macerie ... dalle finestre non si scorgeva che un deserto di rovine sconvolte ... non v’era traccia né di uomini né d’animali, il silenzio notturno era spaventoso» (Goethe, 2006).

Come la narrazione e l’*imago urbis* raccontata - idea terrificante d’una città distrutta - anche la rappresentazione cartografica - e in special modo quella relativa all’urbano - è archivio della volontà vitalistica, come pure archivio della nostra mortalità: «ora era una

10. F. Renda (2005) mette a confronto le modalità di costruzione dello storico e quelle dello scrittore, affermando che, a volte, gli scrittori tendono a restituire l’arretratezza piuttosto che gli aspetti relativi all’evoluzione storica dell’isola. Renda evidenzia anche la genesi di *topoi* narrativi che migrano dal campo letterario, influenzando la formazione dell’immagine territoriale.

11. I testi di Placanica e di Tagliapietra raccontano i sismi del 1783 e del 1755. Il primo ricostruisce la memoria storica con rigore, corredando la riflessione critica con numerosi riferimenti bibliografici; il secondo struttura un apparato critico sulla catastrofe, esplorandone il “senso”, a partire da Voltaire, Rousseau, Kant.

12. Houel nel 1776 visita la Sicilia e vi resta fino a giugno del 1779. Elabora circa 200 tavole, raccolte nei quattro volumi del *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*. In un secondo tempo realizza una *guache* monocroma (1785, successiva al sisma del 1783) dello Stretto, riprendendo da posizione quasi zenitale il punto di incontro tra la Sicilia e l’Italia, l’orografia tragica dei territori frontalieri, le città che si guardano oltremare, disegnando i vortici delle correnti, che investono i naviganti e le città, amplificati dal sisma e del maremoto appena avvenuto.

culla, ora era una bara, ora il rombo soffocato, abissale della loro vita, ora il silenzio fragoroso, assordante della loro morte» (D'Arrigo, 2003). Nietzsche afferma, infatti, che durante un sisma si perda la fiducia nella solidità della terra, prendendo atto di quanto si possa esser incerti e basculanti interiormente e fisicamente «e tutti i vostri sensi vigilano tesi con spasmo, nella paura che sotto a questa realtà, di cui scoprite la vana inconsistenza, un'altra realtà non vi si riveli, oscura, orribile: la vera. Un alito ... che cos'è? Che cos'è questo scricchiolio?» (Pirandello, 1993), consapevoli di una coscienza dalla quale originano due interiorità antinomiche, come pure due Terre e due Mappe, una quotidiana e vissuta, abitata e serenamente descritta, l'altra spaventevole, indescrivibile e inabitabile: il sisma «quando tuona, tuona con un rancore per me del tutto nuovo, rimbomba come se volesse spezzare la volta del cielo, e schiamazza da un cielo all'altro come se ruggendo volesse divorare ogni creatura; a Bombay una volta, tre volte in Cina, subii la scossa dei terremoti, il secondo e il terzo dei quali memorabili per una certa stravaganza nell'agitazione, da far diventare i capelli grigi» (Shiel, 1991).

La trama letteraria agisce attraverso un sistema di “tangenti” che toccano le sfere profonde dell'essere e degli accadimenti, svelando la rete di fili che lega gli “oggetti” alla loro storia, restituendo una tessitura intricata nella quale si cerca di penetrare, di cui non si ipotizza mai del tutto lo sviluppo «di nuovo fui colpito da un acuto picchietto, come di grandine musicale, e un attimo dopo vidi sprofondare il palazzo con lo squillo e il tintinnio di mille campanelli d'oro, nel lago di vino. Qualche secondo più tardi, il terremoto, che era durato ben dieci lunghi minuti, cominciò a calmarsi», ne «abbiamo sentito soltanto il colpo di coda ..., perché ha distrutto tutta la Turchia! ..., poveri esseri umani indifesi, ... È troppo per noi, perché i furori della Natura stanno diventando qualcosa di incredibile, e come andrà a finire non lo so» (Shiel, 1991).

Il racconto interpreta il reale rendendo - a differenza dalle cronache che tendono, soprattutto, a restituire la tragicità fattuale dell'evento (cfr. Boatti, 2004) - in modo inclusivo le componenti insite nell'urbano: «quanti, di qui a molti anni, avranno la ventura di rivedere risorte Reggio e Messina dal terribile disastro del 28 dicembre 1908» racconta Pirandello (1994), «non potranno mai figurarsi l'impressione che si aveva, allorché, passando in treno, pochi mesi dopo la catastrofe, cominciava a scoprirsi, tra il verde lussureggiante dei boschi d'aranci e di limoni e il dolce azzurro del mare, la vista atroce dei primi borghi in rovina, gli squarci e lo sconquasso delle case ... le case, ricordo io, traballarono bene. I tetti si aprivano e si richiudevano, come fanno le palpebre. Tanto che, dal letto, in camera mia, attraverso una di queste aperture momentanee, io, con questi occhi, potei vedere in cielo la luna, una magnifica luna, che guardava placidissima nella notte la danza di tutte le case della città».

La descrizione letteraria della catastrofe - quella visiva - così come la ricostruzione urbana e il suo progetto, nel tempo, sono, in una certa misura, dipendenti da variabili e paradigmi. Non solo dai modelli strettamente legati alle discipline della terra e agli avanzamenti di saperi tecnici come l'urbanistica, la sismografia (cfr. Placanica, 1985; Tagliapietra, 2004) o la geomorfologia, ma a un sapere più inclusivo e “comune”.

La descrizione letteraria è in connessione profonda con il mondo interiore, proiettivo, pulsionale, e col sentire “emotivo” dei soggetti che partecipano agli eventi di distruzione e alle riedificazioni, territorializzando, con le azioni e con i racconti, il luogo di appartenenza: «il terreno ha dimenticato le stagioni delle linfe e dei semi, serbandone appena un relitto in tre alberi in fila, simili a tre cariatidi testarde, che resistano in piedi dopo il crollo dell’architrave. Sono essi, nel mio disegno di città, a rappresentare il Giardino. Io perseguo, infatti, un disegno: di scrivere con gli scheletri d’auto una geometria di città. Non disponendoli a vanvera nello spazio vacante, ma disponendoli in ordine e in riga ... Già esiste nell’urbe che sogno, un intreccio di rioni a scacchiera, secondo il modulo ippodameo ... La carcassa di un pullman, che l’urto contorse e un incendio affumò di ustioni lebbrose. Così, senza accorgermene, mediante questi allineati e coperti sepolcri, io sono venuto imitando la mappa del mio camposanto rurale di gioventù. Al punto che quasi mi aspetterei che il 2 novembre i proprietari antichi di ogni veicolo tornassero a visitarlo coi fiori in mano» (Bufalino, 2001).

Ma l’idea reificata e rappresentata del mondo, veicolata tramite il testo letterario è, pure, in stretta alleanza con le strutture filosofiche, politiche e culturali, radicate, dominanti, insorgenti, che mutano nel tempo: «hanno appena messo piede in città, ... ecco che la terra trema sotto i loro piedi; il mare si gonfia spumeggiando nel porto, e spezza le navi ancorate. Turbini di fiamme e cenere coprono strade e pubbliche piazze; crollano le case, i tetti si rovesciano sulle fondamenta, le fondamenta scompaiono; trentamila abitanti di ogni età e sesso son schiacciati sotto le macerie. ... “Ecco la fine del mondo!” esclamava Candide. Il marinaio corre immediatamente in mezzo alle macerie, sfida la morte per cercar denaro, ne trova, se ne impossessa, s’ubriaca, e, dopo aver smaltito la sbornia, compera i favori della prima ragazza di buona volontà che incontra sulle ruine delle case distrutte, in mezzo a morti e moribondi ... “Questo terremoto non è cosa nuova,” rispose Pangloss: “la città di Lima provò le stesse scosse in America l’anno scorso; identiche cause, identici effetti: certamente c’è una striscia di zolfo sottoterra da Lima a Lisbona” ... Il giorno dopo ripararono un poco le forze con qualche provvista da bocca trovata strisciando fra le macerie. Poi si misero a lavorare come gli altri per soccorrere gli abitanti sfuggiti alla morte. Alcuni cittadini soccorsi da loro gli offrono il miglior pasto che fosse possibile in quel disastro. È vero che il pasto era triste; i invitati inaffiavano il loro pane con le lagrime; ma Pangloss li consolò accertandoli che le cose non potevano andare altrimenti» (Voltaire, 1994).

La stretta connessione tra azioni umane e “vendetta” divina, espressa tramite la catastrofe assoluta del terremoto (tema che emerge dopo Lisbona), viene messa in luce e confutata non solo da Voltaire che, ulteriormente, afferma: «filosofi che osate gridare *tutto è bene*, venite a contemplar queste rovine orrende: muri a pezzi, carni a brandelli e ceneri» (*Poema su Lisbona*, in Tagliapietra, 2004), ma da autori come Kant - che affronta il nodo del “male” e le sue radici (cfr. Kant, 1759, in Tagliapietra 2004). Egli, che aveva insegnato per molti anni geografia, descrive il fenomeno tellurico e il sisma del 1755, in alcuni saggi (cfr. Tagliapietra, 2004), con un rigore estremo, attento alle componenti naturali, ai suoli, all’orientamento dell’impianto urbano, alle connessioni tra ambiti

geografici molto lontani, ma in congiunzione ipogea. Il filosofo tedesco elude le cronache delle sofferenze patite, ed esprime un giudizio positivo sulle conseguenze del terremoto, relativo anche alla confutazione dell'arroganza umana, convinta di poter padroneggiare i fenomeni naturali. Nello scritto del 1759, *Saggio su alcune considerazioni a proposito dell'ottimismo* (Tagliapietra, 2004), Kant, invece, fornisce una spiegazione morale, di carattere consolatorio, sulla quale poi ritornerà, controbbattendo la teoria enunciata, invitando il teologo Borowski a cassare dal novero delle opere il saggio, perché troppo affine alle concezioni di Leibniz. La teofania confutata - Dio è assente - e la relazione tra natura/cultura - in modo altrettanto critico e sottile - viene declinata da scrittori come von Kleist che, ne *Il terremoto in Cile* (novella del 1807; 2004), racconta della furia distruttrice scatenata in "risposta" a un'ingiustizia subita, perpetrata dalla punitiva e repressa società del tempo, rappresentata dai vertici delle autorità: «improvvisamente la maggior parte della città, con un rombo, come se precipitasse la volta celeste, sprofondò, seppellendo sotto le macerie ogni essere vivente. Jerónimo Rugera restò impietrito dall'orrore; e, come se anche la sua coscienza fosse stata schiacciata, per non cadere si tenne al pilastro ... Il suolo vacillò sotto i suoi piedi, le pareti della prigione si spaccarono; l'intero edificio s'inclinò, per abbattersi sulla via; e solo la caduta dell'edificio di fronte ... gli impedì, formando casualmente una volta, di rovinare interamente al suolo. Tremando ... Jerónimo strisciò, sul pavimento inclinato, verso l'apertura ... Appena si trovò all'aperto, la strada intera, già scossa, crollò completamente per un secondo movimento tellurico. Incapace di pensare a come salvarsi da quella generale rovina, si mise a correre, saltando fra le macerie e le travi, mentre la morte lo assaliva da ogni parte, ... una casa crollava e, scagliando lontano intorno a sé i rottami, lo sospingeva in una via laterale, là le fiamme, balenando tra nubi di fumo, lambivano i comignoli, ricacciandola, terrorizzato, in un'altra via; là il rio Mapocho, strappato al suo letto, saliva gonfio verso di lui, e ribollendo lo trascinava»: il terremoto induce, per l'intensità dei fenomeni, un linguaggio ricorrente¹³, generativo di visioni che in una certa misura annullano le diversità locali, riducendo la terra a un'unica mappa sgretolata: «qui», prosegue Kleist, «giaceva un mucchio di persone schiacciate, là una voce gemeva ancora sotto le macerie; qui giungevano le urla della gente dai tetti in fiamme, là uomini e animali lottavano contro i flutti; qui un coraggioso salvatore cercava di dare aiuto, ... Jerónimo cadde al suolo svenuto ... quando finalmente si ridestò ... si toccò la fronte e il petto, senza sapere che cosa fare di se stesso, un indicibile senso di benessere lo invase quando un vento di ponente, dal mare, investì con un soffio la sua vita che ritornava, e il suo occhio percorse, in tutte le direzioni, la fiorente regione di Santiago. Solo i gruppi di uomini sconvolti che si vedevano dappertutto gli stringevano il cuore; non capiva che cosa avesse potuto spingere lassù lui e loro, e soltanto quando si volse, e vide dietro di sé la città rasa al suolo, si rammentò del momento terribile che aveva vissuto. Si prosternò così profondamente che la sua fronte toccò terra, e ringraziò Dio di averlo così prodigiosamente salvato; e, come se l'orrenda esperienza impressa nel suo animo ne avesse scacciato tutte le precedenti, pianse di gioia, perché la vita era bella, colorata, varia, ed egli ne godeva ancora».

13. Nei brani riportati ricorrono temi e "parole chiave": rovine, macerie, deserto, disorientamento, terremotato, squasso, tenebra, passaggio, scomparsa, rimbombo, macerie, scoperchiare, ondeggiare, irrazionale, caos, coraggio, boato, clamore, fuga, approdo, baracche, risorte, frammento, frattura, tuono, strazio, frantumi, perdita, disegno, geometria, fondamenta, ricostruzione, una costellazione di termini, alcuni mirati a mettere in luce il racconto del risanamento, altri la catastrofe.

Il terremoto lusitano, enorme, come quello del Cile, suscita impressione per i danni e per la risonanza in piena filosofia dei Lumi: Voltaire, con il *Poema sul disastro di Lisbona* (composto alla fine di novembre del 1755), scaglia una lancia contro i promotori della teologia cristiana, scrivendo in prima persona nella prefazione: «l'autore si erge contro gli abusi che si sono potuti fare dell'antico assioma *tutto è bene*. Egli adotta questa triste e più antica verità, riconosciuta da tutti, che c'è del male sulla terra e confessa che l'espressione *tutto è bene*, presa in un senso assoluto e senza la speranza di un futuro, non è che un insulto ai dolori della nostra vita».

Il *Poema* è un dardo nella battaglia contro l'*ancien regime* e l'autorità ecclesiastica che, in unione col potere politico, aveva formalizzato per tutti e in nome di tutti l'interpretazione autentica del bene e del male. Segna l'inizio del pensiero moderno sul tema del male (Neiman, in Lara, 2003) in quanto la polemica voltairiana tratta in special modo la compatibilità problematica fra l'esistenza di Dio e quella del male stesso.

Il terremoto del 1° novembre 1755 colpisce con furore il mondo occidentale e mostra quanto siano in trasformazione le basi teoretiche del pensiero. Voltaire, infatti, afferma che il male nel mondo non può essere causato da alcuno, né tanto meno può essere opera di Dio. Non sarebbe, Egli, né buono né giusto. Ciò nonostante il male esiste e che appaia tale agli umani e che sia invece parte del bene universale, tesi ricorrente nella teoria del pensiero di Leibniz, stravolge la realtà in quanto nega il nucleo di sofferenza patita. È un onta per gli uomini, donne, vecchi e bambini morti a Lisbona: «donne e infanti ammicchiati uno sull'altro sotto pezzi di pietre, membra sparse; centomila feriti che la terra divora, straziati e insanguinati ma ancor palpitanti, sepolti dai lor tetti, perdono senza soccorsi, tra atroci tormenti, le lor misere vite» (Voltaire, *Poema*).

J.-J. Rousseau che aveva affrontato, nel *Discorso sull'origine della disuguaglianza fra gli uomini*, temi anticipatori dell'analisi marxiana sul capitalismo, replicherà a Voltaire (cfr. Tagliapietra, 2004), in una lettera del 18 agosto 1756, la sua distanza dal *Poema*, affermando che quel terremoto non avrebbe fatto tante vittime se gli uomini avessero continuato a vivere in piccole abitazioni rurali e non si fossero ammassati nelle città in case a più piani. Una visione antiurbana che mette in relazione il male con la rivoluzione industriale e il progresso che produce grandi centri densi, maleodoranti e insicuri.

Il terremoto, prima della frattura illuminista, viene riferito, da Strabone che racconta Sardi, da Tucidide¹⁴ che affronta il sisma ne *La guerra del Peloponneso*, da autori come Seneca (in *Questioni naturali*) che descrive «la terra» affermando che essa sia «per natura porosa e racchiuda dentro di sé molte parti vuote. Per queste porosità passa l'aria, che, quando vi penetra in grande quantità senza poterne uscire, scuote la terra», o Lucrezio, in *La Natura delle cose*, «per violento insorgere di terremoti tutte le cose in poco tempo vedrai sconvolte» e Plinio il Vecchio che, in *Storia naturale*, narra di un «un rumore terribile, simile a un mormorio ... a un muggito, a un urlo umano ... a seconda della composizione del materiale che assorbe il rumore o della conformazione delle grotte o dei paesaggi che attraversa» - e viene "letto" come fosse la catastrofe sovrastorica per antonomasia, definitiva, primaria «*terra mota est, et petrae scissae*

14. Tucidide ne *La Guerra del Peloponneso* descrive un terremoto e una eclissi di sole: «al principio dell'estate ... avvenne un'eclisse di sole intorno al novilunio: nello stesso mese si verificò un grande terremoto». Lo storico rappresenta le scosse spiegando, con un racconto che anticipa inevitabilmente il maremoto messinese del 1908, quanto esse inducano un riflusso delle acque, sospinte impetuosamente verso le coste.

sunt» (nel *Vangelo* di Matteo), assoluta perché sfugge a ogni tentativo di controllo tecnologico, sempre terrorizzante nel tempo. Il sisma, infatti, compare con violenza fattuale e simbolica nelle descrizioni dei contemporanei, come in quelle che registrano, tra gli altri, la sventura siciliana del Val di Noto «“nell’anno 1693, il 9 gennaio, ad ore 4 di notte, s’intese un gagliardo terremoto che rovinò molte fabbriche con la morte di 200 e più persone e nel di seguente ognuno si pose nelle pianure dentro e fuori della città, ed ivi per il timore della replica d’un sì gran flagello dimorò per tutta la notte del sabato ... Appena erano toccate le ore ventuno della detta domenica, compiendo l’ore quaranta, fece un terremoto così orribile e spaventoso che il suolo a guisa d’un mare ondeggiava, li monti traballando si diroccavano e la città tutta in un momento miseramente precipitò con la morte circa di mille persone. Cessato questo sì fiero terremoto, si turbò il cielo e s’annuvolò il sole, con dar piogge, grandini, venti e tuoni” ... Ricostruirono su strade sovrapposte e parallele, col tufo tenero del color dell’oro, una città frontale, uno scenario abbagliante, un teatro delle meraviglie che, all’aprirsi a ogni aurora del sipario della notte, lasciasse stupefatto chi guardava, chi veniva dal basso, dalla piana» (Consolo, 1999). Così come appare nelle narrazioni di Erodoto che raffigura Delo «l’isola subì una scossa sismica, il primo e ultimo terremoto fino ai tempi miei; il dio, immagino, mostrò questo prodigio per segnalare le sventure che si sarebbero abbattute sull’umanità. In effetti sotto i regni di Dario di Istaspe, di Serse di Dario e di suo figlio Artaserse, tre generazioni successive, toccarono più calamità alla Grecia che nelle venti altre generazioni precedenti i tempi di Dario ... Nulla di strano, quindi, che avesse tremato Delo, fino ad allora rimasta immune da terremoti. Su di lei in un oracolo stava scritto così: “Io scuoterò pure Delo, che fu prima stabile terra”», o di Dante che nell’*Inferno* dice «la buia campagna tremò sì forte ... la terra lagrimosa diede vento, che balenò una luce vermiglia», o in quelle otto-novecentesche che descrivono gli oggetti ferrigni e distrutti della contemporaneità, come «le rotaie ... a causa del terremoto, ridotte in uno stato tale di confusione - ritorte, rotte, incurvate, interrate ... dopo aver percorso qualche centinaio di metri a piedi, per un primo sopraluogo, capii che in quella direzione non c’era nulla da fare; nel primo momento questo mi fece sprofondare nella disperazione, perché non riuscivo a immaginare come ce la saremmo cavata; ma dopo tre giorni di viaggio a piedi, sempre lungo le rotaie ... cominciai a rilevare che, per quanto il metallo fosse arrugginito, c’erano lunghi tratti ancora utilizzabili, e questo mi diede coraggio» (Shiel, 1991).

L’urbanistica della catastrofe

Successiva alla catastrofe è la rimozione e la cancellazione, con una “memoria attiva”, che cassa e risolve il ricordo del pericolo: una difesa per vivere senza la paralisi della rievocazione permanente del rischio e delle devastazioni. Tale aspetto, al quale è contrapposta l’attivazione di un’altra specie di memoria, però, va riconnesso a responsabilità collettive, in atto durante l’evento e nei periodi successivi, che possono comunicare grandi assenze o, viceversa, veicolare fiducia e volontà di ripresa. Come afferma Freud, in *L’avvenire di un’illusione*, del 1927, di fronte ai terremoti si avverte un sentimento di impotenza che viene in una certa misura superato attribuendo (cfr. Freud, 1913) agli atti di violenza una volontà

maligna che consente di guardare verso il perturbante, come altro da sé.

E infatti, nonostante l'istinto teso al ripristino, appare, dopo ogni sisma, una "mappa" decostruita e distorta, mentale e cartografica della distruzione.

Al contrario delle immagini che più volte riprendono le città nelle quali spesso vengono esclusi i soggetti, Messina - dopo la distruzione del 1783 e del 1908 - è una città di uomini e donne (i sopravvissuti) senza città. Un "oggetto sbiadito" e tormentato, al quale contrapporre presto una città nuova. E ciò in quanto il sisma è un evento che, come uno strappo, porta la città, con la violenza di un moto retrogrado brusco e brutale, a una stagione pre-storica, e la conduce al tempo del nomadismo, del villaggio, dell'accampamento. Un'epoca lontana. Una devastazione categorica. Una comunità di morti e vivi (dolorosamente vivi) senza territorio, senza casa, che popola i resti di una città collassata. Ripresa più volte «malgrado la peste del 1742», racconta A. Dumas (1842) in differita «e il terremoto del 1783» di cui Messina porta le tracce e la memoria. Quel giorno prosegue Dumas, «gli animali ... fuggivano spaventati ... si sentì un boato profondo, simile a un tuono sotterraneo ... era la grande voce della natura che gridava ai suoi figli di pensare alla fuga o di prepararsi alla morte. Nel medesimo istante le case cominciarono a tremare come prese dalla febbre, alcune si accasciarono su se stesse, e da tutti i punti della città una nuvola di polvere e di fumo salì verso il cielo ... poi un fremito percorse la terra ... e una parte della città s'inabissò. Tutte le case rimaste in piedi vomitarono simultaneamente i loro abitanti dalle porte e dalle finestre ... In mezzo alla buia desolazione notturna, alcune parti della città si rischiararono visibilmente ... Ben presto in cima alle macerie, si videro brillare fiamme simili alla lingua di un serpente sepolto che cercava di sbucare fuori». La ricomposizione rettificata con il Piano, successivo al terremoto del 1908 che rende Messina «un ammasso informe e inespressivo di macerie» (G. Samonà *et alii*, in Campione, 1988), ha un'oggettivazione macroscopica nell'edificazione della città ortogonale: «ancora una volta Messina sta risorgendo ... Dopo il terremoto la città ricostruita doveva offrire l'aspetto che ha ora. Quelle case di modeste proporzioni, quelle vie tracciate con la riga ... Messina è sotto la speciale protezione della Madonna ... che non sembra sia stata costante. ... Nel moderno campanile della cattedrale di Messina, un orologio meccanico» in esso è presente «un leone» che «ruggisce» e simboleggia la «volontà di vivere di tutto un popolo. Quei ruggiti sembrano una sfida, le sfide di Messina ... che non faranno prevalere le antiche malefiche divinità: sono la risposta ai titani che eruttano il fuoco o al dio che scuote la terra», scrive Peyrefitte nel 1952 (1983). La volontà ricostruttiva *ex post* si esprime, nel contempo, nella volitiva cancellazione del teatro marittimo, della "falce" (esclusa dall'ambito del Prg Borzi¹⁵ che fornisce solo generiche valutazioni, rinviando al precedente piano del porto, del 1905), falce di cui si ha grande memoria (cfr. Aricò, 2002; 2007), perché rievocata dai testi dei viaggiatori e perché nucleo fondativo dell'immagine urbana: «nulla di più lugubre all'occhio della cosiddetta Palazzata, una serie di palazzi imponenti che, disegnando una falce, racchiude e incornicia la rada per un quarto d'ora di cammino ... molte facciate sono rimaste intatte ... talché quella antica sontuosa sfilata appare oggi un seguito

15. Nella relazione di piano (approvato nel dicembre del 1911), Borzi afferma che la ricchezza e l'avvenire della città risiedono nello sviluppo commerciale del porto, che deve essere integrato con il potenziamento delle industrie. L'architetto Guidini nel 1910 presenta una proposta per un Prg che prevede un ampliamento delle banchine portuali e l'impianto di un giardino pubblico che avrebbe esaltato il Teatro Marittimo. A partire dagli anni 70 viene attribuita maggiore rilevanza alla zona falcata: nel 1990 il piano Urbani ne affronta il progetto inquadrandola in una visione d'area vasta, pensando a Messina come una «città-territorio», che tiene conto dei flussi di attraversamento nello Stretto e che riguardano il sistema urbano in relazione all'Italia e a Reggio.

orripilante ... col cielo azzurro che occhieggia da quasi ogni finestra. All'interno i singoli appartamenti sono tutti sprofondati» (Goethe, 2006).

La conca è un elemento ricorrente, viene rappresentata in incisioni, oli, schizzi (cfr. Aricò, 2002; 2007) e disegnata, così com'era durante il periodo romano, da Filippo Juvarra, quale parte di una città cinta da mura e ricca di torri, site nel bacino del porto (Ioli Gigante, 1980). Molti, tra i viaggiatori, colgono, come l'andaluso Ibn Gubayr (durante la seconda metà del XII secolo), la meraviglia del golfo in connessione con una «straordinaria profondità del mare, il quale qui forma uno stretto che separa Messina dalla Terra grande» o come l'olandese D'Orville (1764, in Cometa, 1999), che descrive la bellezza della «falce» e della Palazzata ancor integra circa vent'anni prima della rovina del 1783, mentre Gentz, architetto berlinese, che giunge a Messina, «dopo», intorno al 1790, registra il «malinconico paesaggio» della Palazzata, senza però rilevare la condizione sociale altrettanto deleteria (cfr. Cometa, 1999) o Münter (1786) che connette la forza endogena del sito, rappresentando la veduta del porto «delizioso», con gli effetti esogeni del sisma, che lascia solo intravedere l'ombra «della passata sontuosità degli edifizj». E, ancora, Viollet-le-Duc che nelle sue lettere, scritte intorno al 1860, celebra l'intersezione col mare e racconta come, «per un capriccio della natura», dalla costa «si stacca una lingua di terra che si spinge verso la Calabria, poi si ripiega su se stessa, formando un ampio bacino ... è il porto e la rada di Messina», o R. Bazin (1891) che raffigura la morfologia dell'ambito, il paesaggio urbano come incontro tra il mare, stringente, e le montagne prossime all'insediamento; affermando che della città «la sua vita, la sua ragione d'essere e la sua bellezza sono il porto, leggermente arcuato ... e chiuso verso il largo, da una penisola a forma di mezzaluna, difesa da un castello», un simile disegno «conferisce un'aria di grandezza e tale sua maestà non è morta». Come nota Sciascia (1965) questa sontuosa natura è tra gli elementi denotativi e reiterati nel racconto urbano. La città, aggiunge lo scrittore di Racalmuto, devastata dal sisma del 1783, viene «curata» dal viceré Domenico Caracciolo, che «prediligeva Messina come la città più alacre e produttiva della Sicilia e vagheggiava addirittura di farne la capitale del Regno», decidendo di ricorrere a misure di «austerità» orientate al recupero della magnificenza urbana, che ha espressione più alta nella struttura di confine tra mare interno, e terra.

Dopo il terremoto del 1908 la città viene, in circa un trentennio, lentamente ricostruita¹⁶: nel 1910 Luigi Borzì (cfr. Campione, 1988) presenta un piano, fondato su una scacchiera regolare (cfr. Pugliatti, 1997). Lo strumento - approvato nel 1911 - vigente per circa sessanta anni, ha prodotto, per aggiunte successive, un impianto confuso e sovrainposto sulle tracce della catastrofe. Il sisma, visto come evento scatenante di azioni e inerzie politiche, sociali, culturali, urbanistiche, innesca, quindi, stasi o iniziative contraddittorie, dando vita a una «scrittura urbana» in parte occasionale, carente, deficitaria di un progetto unitario, che, di contro, avrebbe dovuto tener conto non solo della funzione di transito della conurbazione messinese, bensì del suo esser ambito nodale di un vasto *milieu*, legato alla frontaliera penisola, come rilevano Urbani e il suo gruppo¹⁷ (alla fine degli anni 80), durante la redazione della variante al Prg, e come nota Gambi che enfatizza

16. Dopo il 1908 va citato, oltre alla Variante Generale Urbani, il Piano del 1961, elaborato dal gruppo di progettazione coordinato da Giuseppe Samonà che, supportato da una attenta interpretazione storica, critica l'impianto voluto da Borzì, giudicato «burocratico e tecnicistico». Il progetto Samonà riflette sulle discontinuità, sulla carenza degli spazi verdi sottolineando che la maglia regolare del piano Borzì si è saturata nel tempo. Passaggio di rilievo, che mette in evidenza gli elementi irrisolti e gli sviluppi edilizi, è quello relativo alla Palazzata e al concorso pubblico indetto nel 1930, orientato alla riprogettazione della stessa.

17. La Variante al Prg è redatta da un gruppo di progettazione coordinato da L. Urbani e costituito da A. Quistelli, M. Vittorini, N.G. Leone, G. Rodriquez, R. Cutrufelli, A. D'Amore, V. Potestà.

l'unità della conurbazione di Reggio e Messina, la «regione dello Stretto», che ha funzione di connessione e di interrelazione sostantiva, tra l'Italia e la Sicilia.

In una certa misura è il concorso nazionale di idee, del 1960, per il Prg di Messina, che può esser considerato *incipit* di un metodico ragionamento sulle due terre prospicienti, intese come un tutt'uno. Negli scritti di G. Samonà, infatti, o di L. Quaroni - impegnato, dai primi anni 70, con A. Quistelli nell'elaborazione del Prg per Reggio, approvato nel 1975 - si ritrovano considerazioni sulla metropoli dello Stretto, sulla città-regione, progettata secondo una visione transcalare - figura di riferimento, nella concretezza degli eventi successivi, disattesa¹⁸ - che mira alle connessioni tra le due città, aggirando la discontinuità morfologica, puntando sul mutuo potenziamento funzionale, piuttosto che sulla crescita quantitativa degli insediamenti.

18. I flussi di interscambio tendono, nel tempo, a indebolirsi; le due città si sviluppano in autonomia volgendosi ognuna verso il proprio territorio interno, producendo servizi, attrezzature, infrastrutture, secondo una strategia banale e ingenua che duplica, piuttosto che agisce sull'integrazione, sull'eccellenza e sulla specializzazione. La crescita è contraddistinta da un'espansione disorganica e informe, sovente abusiva, fatta da macule senza ritmo, filamenti urbani attestati lungo le coste e sulle colline retrostanti, privi di relazione col contesto.

L'area dello Stretto identificherebbe, secondo tali idee, una conurbazione di livello superiore, basata sulle relazioni funzionali e sulla complementarità, che travalica la prossimità fisica, seppur così evidente, tra le due città frontaliere. Appare, in tal ottica, una sorta di area metropolitana salina e marittima, inconsueta, rivierasca, che ingloba in sé il mare racchiuso dalla costa. Esso, sovente inteso come barriera è, in nuce, potenziale acqua intraurbana, linfa, e sostegno dello stesso macro-insediamento, che unisce i territori di Reggio e Messina, terre reciproche da integrare nella struttura e nel "governo". Tale tensione interpretativa si coglie in alcuni programmi e strumenti, anche lontani nel tempo, tra essi il *Progetto '80* (elaborato dallo Svimez) che, in chiave teorica, definisce, *ab origine*, il "triangolo" Milazzo-Messina-Reggio quale impianto metropolitano da promuovere nell'ambito del sistema orientale siculo.

A. Samonà, nel 1985, in analogia con quanto sostenuto da Cabianna, Urbani, Gambi, Quaroni, Quistelli, sottolinea alcune questioni ribadendo, con una locuzione rappresentativa, quanto l'ambito sia codificabile come «area metropolitana dello Stretto di Messina», un'area «strategica» di cui è avvalorata l'interconnessione tra il "fronte" territoriale e il mare. Samonà si concentra sul rapporto tra grande scala e qualità architettonica, cercando soluzioni per un «territorio» percepito «nella sua interezza, come area produttiva dentro la quale vanno trovate le specificità di ogni insediamento esistente e dei nuovi e soprattutto vanno trovati strumenti urbanistici basati su una concezione architettonica della organizzazione territoriale e ambientale», ponendo «i problemi dell'architettura all'interno del piano urbanistico generale come logico sviluppo di norme che dovrebbe caratterizzare il momento presente della trasformazione urbana territoriale». In tal senso, prosegue Samonà, è legittimo e auspicabile guardare lo Stretto di Messina come «momento organico di potenziale trasformazione unitaria di un territorio nel quale la differenza dei valori e dei ruoli deve indicare un'assoluta unità di approccio» e i percorsi da seguire, oltre le scelte "tecniche" che puntano a risolvere l'attraversamento tra l'isola e la penisola.

Ma, oltre il fecondo dibattito, portato avanti dalle forze culturali e sociali nel trentennio 60-90, la massiva rettifica urbana, dopo le "ultime" scosse del 1908, non ha solo un impatto materico e visibile e non veicola unicamente l'imposizione di una consueta modalità otto-novecentesca alla città rinnovata; ma esige -

simbolicamente - re-incardinare, ricondurre a un sistema cartesiano la *forma urbis* e a una linea retta la conca marina e accogliente, la curva dell'interfaccia fusionale tra mare e terra, la piana salmastra a un rettifilo.

19. A Lisbona viene progettata nel 1758 la piazza del Commercio, è distante dal modello della piazza reale: non viene intitolata a un re, ma al commercio. È simbolo di una città-mercato democratica ed illuminista, che nuovamente si sviluppa. La piazza inquadra da un lato il nuovo quartiere, fatto di strade regolari e dall'altro il Tago, asse fluviale di trasporto, "spazio economico" degli scambi, governato dalla nascente borghesia.

20. Strumento del 1869, "ottocentesco" nella visione, fondato su una scacchiera ordinata, connessa con l'asse di via Garibaldi prolungata mediante uno sventramento nel quartiere di palazzo Reale.

Metafora, quella della rettifica, di un percorso logico e razionale, che non solo rimuove come evento superato la catastrofe ma, spiegandola, la irreggimenta in una sequenza di gesti progettuali decifrabili, che mirano al controllo di essa, costruendo un altro spazio sociale¹⁹. Una lettura critica ed efficace della trasformazione di quel nucleo urbano (la zona falcata), centrico e simbolico, inteso come parte di un sistema esteso (d'oltremare), viene restituita nella relazione di Prg del "Piano Urbani" (Campione, 1988): «il piano Borzi del 1911 prolunga a sud e a nord le direttrici di espansione del Piano Spadaro²⁰, ridimensiona e rettifica gli antichi assi principali del centro ove viene schematizzata una scacchiera completamente estranea all'antico abitato di cui ne ignora i resti pur consistenti. Due fatti emergono da questo piano: il primo investe le prime balze delle colline circostanti fino a un tracciato panoramico di circonvallazione, il secondo affaccia direttamente nel porto il centro cittadino abbandonando l'idea della Palazzata a mare», «ipotesi», prosegue lo scritto, ricusata «negli anni 60 con il concorso vinto da Samonà».

Le scelte urbanistiche riflettono, dunque, altre e molteplici tensioni. Progressive consapevolezze si manifestano chiarendo e configurando, con plurali strategie, il senso urbano, i valori radicati, e le forti relazioni tra la città e lo spazio - marino e terrestre - che la circonda. Ma in quel transito, novecentesco, immediatamente dopo il sisma, transito tra la curva sinuosa del "prima" - che circostrive il mare e lo include - si attua una volontà di espungere il mare che si trasforma in morte, quando, nel 1783 e nel 1908, l'acqua erompe, col maremoto - «ci fu uno sconquasso tra mare e mare» (D'Arrigo, 2003), riconsegnando la città, ai suoi abitanti, in resti: polvere e melma.

E, la scansione urbana, la "misura", calibrata dalla geometria della "griglia", così come il nuovo rettifilo della Palazzata ricostruita - attualmente dominante come una cinta di mura - interrotto, ritmato solo da varchi che consentono il passaggio, esprimono la marcia, il viaggio, e il moto apparentemente risolto tra una epoca e un'altra: «Messina, pur ricostruita, pur attiva, sembra sempre una città precaria, illusoria, il cui linguaggio è la spia di quella sua atavica paura: trepido, aggirante, allusivo, propiziatario, intessuto di diminutivi e vezzeggiativi, ammassantesi ondosamente attorno al referente, alla realtà, senza mai combaciare con essa» (Consolo, 1999b).

Una differente armatura, fallace, che rimuove l'indicibile primordiale, e la città a esso sottesa, virando verso una logica regolativa che mira a rendere controllato (controllabile) l'imprevisto. Messina "positivista", prima del terremoto è un reliquato arcaico che dialoga con la catastrofe in fieri (come ogni mondo primitivo) e dopo il crollo sposta se stessa verso il delirio astratto e ordinativo della città di fondazione.

Bibliografia

- Convenzione europea del Paesaggio* (Stati membri), Firenze 2000.
- E. Agazzi, V. Fortunati, *Memoria e saperi*, Roma 2007.
- S. Aghianò, *Che cos'è questa Sicilia?* Palermo 1996.
- A. Amin, N. Thrift, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna 2005.
- N. Aricò, *L'idea di piazza a Messina, tra Rinascimento e maniera*, in *Storia della città*, Milano 1990.
- N. Aricò, *Segni di Gea, grafie di Atlante. Immagini della Falce dal VI secolo a. C. all'epifania della Cittadella*, in *La penisola di San Raineri. Diaspora dell'origine*, in «DRP», *Rassegna di Studi e Ricerche*, a cura di N. Aricò, 4, 2002.
- N. Aricò, *Rembrandt e il Duca. Lettura estetica del Teatro Marittimo di Messina*, in «GBM», Messina 2007.
- R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica Natura e Storia*, Napoli 1973.
- M. Augè, *Rovine e macerie*, Torino 2004.
- G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Bari 1975.
- Baratta M., *La catastrofe sismica calabro-messinese*, Roma 1910.
- Z. Bauman, *Fiducia e paura nella città*, Milano 2005.
- R. Bazin, *Sicilia. Bozzetti italiani*, Palermo 1979.
- U. Beck, *Un mondo a rischio*, Torino 2003.
- M. Belpoliti, *Crolli*, Torino 2005.
- W. Benjamin, *Immagini di città*, Torino 1971.
- W. Benjamin, *Parigi, Capitale del XIX secolo*, Torino 1989.
- W. Benjamin, A. Lacis, *Napoli*, in *Materiali per il Novecento*, 9/10, gennaio-agosto 1979.
- P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in «Laboratorio politico», 5-6, 1981.
- P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale, dall'Ottocento a oggi*, Roma 1993.
- G. Boatti, *La terra trema. Messina 28 dicembre 1908*, Milano 2004.
- R. Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, Bologna 1995.
- R. Bodei, *La filosofia del Novecento*, Roma 1997.
- H. Böll, *Intervista sulla memoria la rabbia la speranza*, Roma-Bari 1979.
- A. Bolzoni, *Cronache dal nostro tsunami*, in «La Repubblica», 23 gennaio 2005.
- L. Borzi, *Il Piano regolatore della città di Messina (1911)*, in G. Campione, *Il progetto urbano di Messina*, Roma-Reggio Calabria 1988.
- J. S. Bruner, *La ricerca del significato*, Torino 1992.
- G. Bufalino, *Il Guardiano delle rovine*, in Id., *L'uomo invasore*, Milano 2001.
- D. Calabi, *Prefazione*, in *Storia e narrazione. Retorica, memoria, immagini*, a cura di G. Guidarelli, C. G. Malacrino, Milano 2005.
- R. Calandra, *Lo sviluppo urbano problema di fondo di Messina dal 1908 ad oggi*, in *Cronache messinesi*, vol. I, 1956.
- I. Calvino, *Le città invisibili*, Milano 1996.
- I. Calvino, *Quando va via la luce*, in Id., *Saggi 1945-1985* (II vol.), I Meridiani, Milano 1977.
- I. Calvino, *La città pensata: la misura degli spazi*, in Id., *Saggi 1945-1985* (I vol.), I Meridiani, Milano 1982.
- I. Calvino, *Il pieno e il vuoto (per Aizemberg)*, in Id., *Saggi 1945-1985* (II vol.), I Meridiani, Milano 1983.
- G. Campione, *Il progetto urbano di Messina*, Roma-Reggio Calabria 1988.
- G. Campione, *La composizione visiva del luogo*, Catanzaro 2003.
- G. Campione, *Narrazioni di geografia politica*, Catanzaro 2007.
- G. Campione, *La città interrotta e il ponte della nuova marginalizzazione*, 2008, in Eddyburg, sezione: Città e territorio, www.eddyburg.it/article/articleview/
- L. Capuana, *Messina! XXVIII dicembre 1908*, in F. Mercadante, *Il terremoto di Messina. Corrispondenze, testimonianze e polemiche giornalistiche*, Roma 1962.
- C. Caruth, *Experience, Trauma. Exploration in Memory*, Baltimore-London 1996.
- B. Cattarinussi, *Considerazioni sociologiche sul terremoto del Friuli*, in «Vita e Pensiero», 6, 1976.
- B. Cattarinussi, *La risposta sociale al disastro: il caso del terremoto in Friuli*, in «Studi di Sociologia», 2, 1978.
- B. Cattarinussi, *Le scienze sociali e il terremoto del Friuli*, in «Metodi e Ricerche», 1, 1981.
- B. Cattarinussi, *La sociologia dei disastri in Italia*, in *La società urbana e rurale*, a cura di G. F. Elia, F. Martinelli, Milano 1982.
- B. Cattarinussi, *Il comportamento umano nell'emergenza*, in *Disastri naturali e protezione civile*, Milano 1985.
- F. Choay, *La città. Utopie e realtà*, Torino 1973.
- F. Choay, *Espacements. Figure di spazi urbani nel tempo*, Milano 2003.
- P. F. Colusso, *Wim Wenders. Paesaggi luoghi città*, Torino 1998.
- M. Cometa, *Il romanzo dell'architettura La Sicilia e il Grand Tour nell'età di Goethe*,

- Roma-Bari 1999.
- M. Cometa, *Visioni della fine*, Palermo 2004.
- A. Conan Doyle, *La nube avvelenata*, Milano 1987.
- V. Consolo, *La Sicilia Passeggiata*, Roma 1990.
- V. Consolo, *L'olivo e l'olivastro*, Milano 1999.
- V. Consolo (1999a), *Vedute dello stretto di Messina*, in Id., *Di qua dal faro*, Milano 1999.
- V. Consolo (1999b), *La rinascita della Val di Noto*, in *Di qua dal faro*, Milano 1999.
- M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Milano 1985.
- E. Crialesi, *Nuovomondo*, film, 159 minuti, col., Italia 2006.
- A. Crisantino, *Terra e mare si rivoltarono e per Messina fu l'inferno*, in «La Repubblica», 14 gennaio 2005.
- S. D' Arrigo, *Horycnus Orca*, Milano 2003.
- G. Da Pozzo, *Testimonianze letterarie e musicali per il terremoto di Messina (1908)*, in «La rassegna della letteratura italiana», a. 109°, serie IX, 2005.
- Dante, *La Divina Commedia*, Milano 2007.
- G. De Carlo, *I simboli o la memoria*, in «Domus», 867, 2003.
- M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma 2001.
- F. De Roberto, *Resurrezione*, in «Corriere della sera», 8 gennaio 1909.
- J. Derrida, *Mal d'archive. Une impression freudienne*, Paris 1995.
- D. De Dolomieu, *Mémoire sur les tremblements de terre de Calabre pendant l'année 1783 par le Commandeur D. de D.*, Roma 1785.
- R. Dubbini, *Geografie dello sguardo*, Torino 1994.
- A. Dumas, *Impression de voyage*, Paris 1842.
- Erodoto, *Storie*, Milano 2008.
- F. Farinelli, *Geografia del mondo arabo e islamico*, Torino 1992.
- S. Felman, D. Laub, *Testimony. Crisis of Witnessing in Literature Psychoanalysis, and History*, New York-London 1992.
- G. Ferraro, *Rome di Michel Serres*, in «Urbanistica», 84, 1986.
- M. Foucault, *Le parole e le cose*, Milano 1967.
- S. Freud, *Totem e tabù*, in Id., *Opere* (1989), Torino 1913.
- S. Freud, *Il perturbante*, in Id., *Opere* (1989), Torino 1919.
- S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, Torino 1990.
- Gaio Plinio Secondo, detto il Vecchio, *Storia naturale*, Torino 1988.
- L. Gambi, *Questioni di geografia*, Napoli 1964.
- L. Gambi, *Introduzione*, in *La città da immagine simbolica a proiezione urbanistica, Storia d'Italia Einaudi*, vol. V, I documenti, Torino 1973.
- L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. I, I documenti, Torino 1972.
- A. Gasparini, *La sociologia degli spazi*, Roma 2000.
- La Sicilia dei terremoti: lunga durata e dinamiche sociali*, atti del Convegno di studi (Catania, 11-13 dicembre 1995), a cura di G. Giarrizzo, Catania 1997.
- J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, in I Meridiani, Milano 2006.
- J. Houel, *Viaggio in Italia e Malta*, Palermo 1977.
- Ibn Gubayr, *Viaggio in Sicilia*, Palermo 1981.
- A. Ioli Gigante, *Le città nella storia d'Italia: Messina*, Roma-Bari 1980.
- J. Joyce, *Ulisse*, Milano 2006.
- H. von Kleist, *Il terremoto in Cile*, in Id. *I racconti*, Milano 2004.
- La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna 2008.
- E. La Spada, *Gli urbanisti e la Falce*, in *La penisola di San Ranieri. Diaspora dell'origine*, a cura di N. Aricò, in «DRP. Rassegna di Studi e Ricerche», 4, 2002.
- Ripensare il male*, a cura di M. P. Lara, Roma 2003.
- D. H. Lawrence, *Kangaroo*, New York 1994.
- N. G. Leone, *Elementi della città e dell'urbanistica*, Palermo 2004.
- G. Leopardi, *Operette morali*, Milano 2007.
- G. O. Longo, *Il senso e la narrazione*, Milano 2008.
- G. Loteta, *Messina 1908*, Marina di Patti 2008.
- T. C. Lucrezio, *La natura delle cose*, Milano 1994.
- K. Lynch, *Deperire*, Napoli 1992.
- I. McEwan, *Blues della fine del mondo*, Torino 2008.
- F. Mercadante, *Il terremoto di Messina. Corrispondenze, testimonianze e polemiche giornalistiche*, Roma 1962.
- L. Mumford, *La città nella storia*, Milano 1963.
- L. Mumford, *Storia dell'utopia*, Roma 1997.
- F. Münter, *Viaggio in Napoli e Sicilia*, 2 voll., Palermo 1823.
- F. Muzzioli, *Scritture della catastrofe*, Roma 2007.
- S. Neiman, *Qual è il problema del male?*, in *Ripensare il male*, a cura di M. P. Lara, Roma 2003.
- F. Nietzsche, *Considerazioni inattuali*, Torino 1981.

- S. Nigro, *Affascinati dalla catastrofe*, in «Il Sole 24 ore», 12 giugno 2005.
- M. C. Nussbaum, *Il giudizio del poeta*, Milano 1995.
- M. C. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna 2004.
- Omero, *Odissea*, Torino 2005.
- P. Nasone Ovidio, *Metamorfosi*, Torino 2005.
- R. Peyrefitte, *Dal Vesuvio all'Etna*, Napoli 1983.
- L. Pirandello, *La trappola*, in Id., *Il meglio dei racconti di Luigi Pirandello*, Milano 1993.
- L. Pirandello, *Il professor Terremoto*, in Id., *Novelle per un anno*, Milano 1994.
- A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, Torino 1985.
- K. Pomian, *Catastrofi*, in *Enciclopedia Einaudi*, II, Torino 1977.
- V. Propp, *Morfologia della fiaba*, Torino 1966.
- V. Propp, *Le radici storiche dei racconti di magia*, Roma 1977.
- M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. III, *Sodoma e Gomorra*, Milano 1989.
- T. Pugliatti, *I segni della città perduta*, in *Messina*, «Kalos», supplemento al n. 3, 1997.
- T. Pugliatti, *La città ritrovata*, ivi.
- T. Pugliatti, *Prima e dopo il terremoto*, ivi.
- S. Quasimodo, *Tutte le poesie*, Milano 2003.
- G. Raneri, *I figli del terremoto*, Marina di Patti 1985.
- F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, III, Palermo 1987.
- F. Renda, A. Vecchio, *SICILLA. Intervista con Francesco Renda*, Palermo 2005.
- P. Ricœur, *La metafora viva*, Milano 1976.
- J. Rykwert, *La seduzione del luogo*, Torino 2003.
- G. Samonà (1961), *Progetto per il concorso del PRG di Messina*, in G. Campione, *Il progetto urbano di Messina*, Roma-Reggio Calabria 1988.
- A. Samonà, *L'architettura dell'area dello stretto*, in «Urbanistica», 81, 1985.
- J. Saramago, *Viaggio in Portogallo*, Torino 1999.
- M. Savino, *Prospettive per l'area integrata dello Stretto: dalle suggestioni ad un possibile progetto territoriale*, in «Archivio di Studi urbani e Regionali», 87, 2006.
- F. Schiavo, *Parigi, Barcellona, Firenze: forma e racconto*, Palermo 2004.
- F. Schiavo, *La città raccontata tra immaginazione letteraria e rappresentazione urbanistica*, in «CRU», 18, II semestre 2005.
- F. Schiavo, *Tutti i nomi di Barcellona*, Milano 2005.
- F. Schiavo, *Crolli e rinascite a New York city: il WTC, monumento imperfetto, tra macerie e horror vacui*, in «Archivio di Studi urbani e Regionali», 87, 2006.
- L. Sciascia (1965), *Feste religiose in Sicilia*, in Id., *La corda pazzza*, in *Opere*, Milano 1990.
- L. Sciascia (1968), *Rapporto sulle coste siciliane*, ivi.
- L. Sciascia (1969), *Sicilia e similitudine*, ivi.
- A. Sen, *Identità e violenza*, Roma-Bari 2006.
- L. Aanneo Seneca, *Questioni naturali*, Milano 2004 .
- R. Sennett, *La coscienza dell'occhio*, Milano 1992.
- M. P. Shiel, *La nube purpurea*, Milano 1991.
- G. Simmel, *Die Ruine*, in *Philosophische Kultur Gesammelte Essays*, Leipzig 1911.
- A. Snodgrass, *Architettura, Tempo, Eternità*, Milano 2004.
- L. Spallanzani, *Viaggio alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Pavia 1793-1795.
- G. Steiner, *Horcynus Orca*, in «Corriere della Sera», 4 novembre 2003.
- Voltaire, Rousseau, Kant, Sulla catastrofe L'illuminismo e la filosofia del disastro*, a cura di A. Tagliapietra, Milano 2004.
- R. Thom, *Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*, Torino 1980.
- R. Thom, *Modelli matematici della morfogenesi*, Torino 1985.
- Semantica delle rovine*, a cura di G. Tortora, Roma 2006.
- C. Tosco, *Il paesaggio come storia*, Bologna 2007.
- Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Milano 2007.
- E. Turri, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano 1979.
- S. Veca, *La priorità del male e l'offerta filosofica*, Milano 2005.
- E. Viollet-le-Duc, *Lettere sulla Sicilia*, Palermo 1972.
- P. Virilio, *L'incidente del futuro*, Milano 2002.
- P. Virilio, *Città panico*, Milano 2004.
- E. Vittorini (1949) *Le donne di Messina*, in Id., *Vittorini, le opere narrative*, 2, I Meridiani, Milano 1974.
- E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, Milano 1986.
- Vittorini E., *Dolcezza del navigare*, in Id., *Vittorini, le opere narrative*, 2, I Meridiani, Milano 1974.
- E. Vittorini (1974a), *Il deserto*, in Id., *Vittorini le opere narrative*, 2, I Meridiani Milano 1974.
- Voltaire, *Candido, ovvero l'ottimismo*, Milano 1994.
- A. Woodcock, M. Davis, *La teoria delle catastrofi*, Milano 1982.

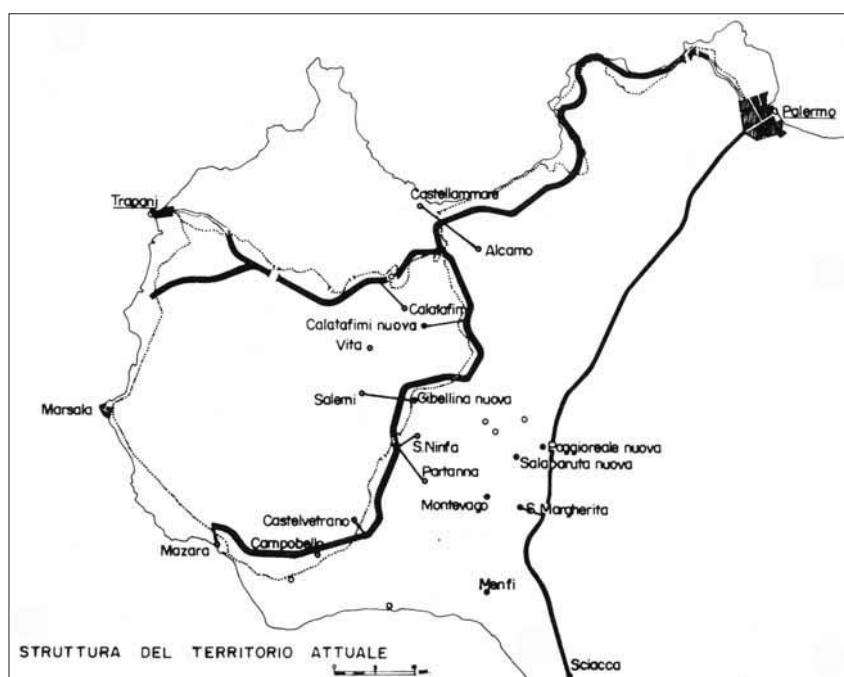
Architettura e forma urbana nella ricostruzione del Belice

Ettore Sessa

Nel 1978, a dieci anni dal terremoto che sconvolse la vasta area collinare estesa fra le province di Agrigento, di Palermo e di Trapani (per un totale di circa 280.000 ettari) e che ebbe conseguenze su gran parte della Sicilia occidentale (interessando in diversa misura ben 52 comuni), la Facoltà di Architettura di Milano organizza un seminario e una mostra sulla ricostruzione post sismica della valle del fiume Belice. La manifestazione milanese nasce sull'onda del problematico interesse mostrato fin dal 1976 dagli studenti di architettura per una vicenda divenuta ormai scottante anche in relazione ai macroscopici errori strategici e agli immorali sprechi economici già allora palesi.

In effetti nella notte fra il 14 e il 15 gennaio 1968 per gli abitanti dei quattordici territori comunali maggiormente flagellati dal sisma prendeva il via un incubo senza fine; oltre all'ecatombe e ai danni materiali, il terremoto (che in un'area di poco meno di 100.000 ettari circostanti l'epicentro, non lontano dalla vecchia Gibellina, aveva causato 351 morti, 582 feriti, e quasi 100.000 senza tetto) nei dieci anni successivi avrebbe generato azioni pubbliche e private cui è innegabile l'innesco di quel diffuso processo di declassamento etico-sociale che è ancor oggi sinonimo dell'intera vicenda della ricostruzione del Belice.

Tracciato delle primarie vie di comunicazione della Sicilia occidentale dopo il sisma del 1968, con indicazione dei principali centri abitati interessati dal terremoto della Valle del Belice (A. Cagnardi, Belice 1980, cit., p. 47).



1. Per una visione generale delle problematiche relative alle vicende urbanistiche della ricostruzione del Belice, e per la relativa bibliografia specifica, si vedano: A. RENNA, A. DE BONIS, G. GANGEMI, *Costruzione e progetto. La valle del Belice*, Milano 1979; L. BARBERA, *I ministri dal cielo: i contadini del Belice raccontano*, Milano 1980; A. CAGNARDI, *Belice 1980. Luoghi, problemi, progetti dodici anni dopo il terremoto*, Venezia 1981; *Gibellina ideologia e utopia*, a cura di G. La Monica, Palermo 1981; T. CANNARAZZO, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 55, 1996; M. APRILE, *Il terremoto del Belice o del fraintendimento*, in *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, a cura di G. Campione, Milano 2009, pp. 221-234; A. BADAMI, *Le tre anime della ricostruzione di Gibellina*, in *Città dell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, a cura di A. Badami, M. Picone, F. Schilleci, Palermo 2008, pp. 23-88; N.G. LEONE, *Città nella ricostruzione ... e il Belice?*, ivi, pp. 89-114; G. CARTA, *Uso del territorio e urbanistica dal basso*, ivi, pp. 115-113; G. GANGEMI, *Spazio della ricostruzione e ricostruzione dello spazio. Un progetto lungo quarant'anni*, ivi, pp. 179-184.

2. In realtà anche alcuni comuni di questa seconda fascia di classificazione presentarono alte percentuali di distruzioni e danneggiamenti gravi, come nel caso di Contessa Entellina con il 41%, di Partanna con il 60%, di Salemi con il 48%, di Santa Ninfa con l'87% e di Santa Margherita Belice con il 94%.

Galvanizzati dall'attivismo polemico del Collettivo Politico della facoltà milanese e incoraggiati dall'impegno civile e dall'azione (prevalentemente di sensibilizzazione e presa di coscienza collettive, ma per taluni anche di professionismo etico) svolta a diverso titolo direttamente sui luoghi della tragedia umana e sociale da un manipolo interdisciplinare di intellettuali e tecnici d'oltre stretto e locali (fra cui Franco Alasia, Lorenzo Barbera, Vito Bellafiore, Giuseppe Carta, Ludovico Corrao, Carlo Doglio, Danilo Dolci, Girolama Ferrante, Marta Garimberti, Pino Lombardo, Antonella Mazzamuto, Giuseppe Susani), gli studenti di molte altre facoltà di architettura d'Italia avvertirono con cognizione di causa nell'*affaire* relativo alla ricostruzione del Belice tutte le caratteristiche di una sorta di inquietante cartina al tornasole della condizione di degrado morale e di diffusa pratica di malgoverno e di corruzione della classe politica regionale e nazionale. Una realtà talmente macroscopica, persino per quei tempi, da indurre la redazione di «Casabella» a raccogliere elementi per una prima graffiante documentazione su quella che sarebbe dovuta essere la più vasta e impegnativa operazione di rifondazioni urbane, di trasferimenti parziali dai centri abitati storici, di recuperi edilizi e di riorganizzazione territoriale affrontata, nella sua poco più che trentennale vita, dalla democratica Repubblica Italiana. Per la prima volta si aveva la percezione, inizialmente fra gli «addetti ai lavori» e poi presso larghi strati dell'opinione pubblica, di una diffusa rete di connivenze e di perverse logiche di interessi che avevano portato ad una ridda di scelte opinabili: dai sistemi infrastrutturali alle localizzazioni dei nuovi quartieri e dei nuovi centri, dalle tipologie abitative ai modelli di urbanizzazione, dalle strategie occupazionali ai programmi di rilancio economico¹. Un panorama dalle tinte fosche ben tratteggiato nel coraggioso volume *Costruzione e progetto. La valle del Belice*, pubblicato a Milano per le edizioni Clup nel 1979, con il quale gli autori, Antonio De Bonis, Giuseppe Gangemi e Agostino Renna, sulla scorta del movimento di opinione innescato dalle iniziative universitarie milanesi del 1978, rilanciano la presa di coscienza problematica sulle modalità e procedure della ricostruzione del Belice e sui chimerici propositi nei confronti dell'esistenza delle relative comunità.

Dei quattordici comuni riconosciuti come direttamente interessati dai più impegnativi provvedimenti di ricostruzione (e quindi destinatari dell'85% dei fondi stanziati per la ricostruzione nelle tre province) furono solamente Gibellina, Montevago, Poggioreale e Salaparuta ad essere classificati come soggetti a trasferimento totale, presentando una percentuale di danneggiamento, fra distruzioni e guasti onerosi, del patrimonio edilizio quasi totale; diversamente Calatafimi, Camporeale, Contessa Entellina, Menfi, Partanna, Salemi, Sambuca, Santa Margherita, Santa Ninfa e Vita furono interessati da programmi di trasferimento parziale². Estensore del *Piano Territoriale di Coordinamento n. 8 della Sicilia Occidentale* (con previsione di attuazione nell'arco di un ventennio, dal 1971 al 1991) è l'oramai onnipresente, su tutto il territorio nazionale, Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (I.S.E.S.), cui solo più tardi si sovrapporrà l'attività di un ufficio speciale locale dei LL.PP. (l'Ispezzione Generale per le Zone Terremotate con sede a Palermo). Ma ad onta del cospicuo dispiegamento di mezzi economici (poi risultati di ben più modesta entità rispetto a quelli destinati per la ricostruzione nelle aree del Friuli interessate dal

successivo terremoto e, a differenza di questi, inibiti al recupero, anche parziale, del superstito patrimonio dei beni culturali), i progetti prodotti per il Belice mostrarono una pragmatica e anacronistica indifferenza alla natura e alle culture, sia materiali che abitative, dei luoghi e ai relativi modi e sedi dell'interscambio; un limite al quale non si sottrassero né i piani urbanistici di trasferimento dei singoli comuni (sia quelli totali che quelli parziali), elaborati in seno all'I.S.E.S., né le proposte di edilizia abitativa e di quella destinata ai servizi, affidate anche a stimati studi professionali, dei quali alcuni attivi in ambito regionale e altri in ambito nazionale, ma quasi tutti concordi nell'imporre modelli alieni e per di più già obsoleti, se non di provata riuscita fallimentare.

All'accorata partecipazione collettiva dell'opinione pubblica italiana nei confronti del dramma delle popolazioni di un'area così martoriata e già economicamente depressa, pur trovandosi ai margini del territorio di competenza della dinamica realtà produttiva costiera che da Mazara del Vallo attraverso l'operosa Marsala si estendeva fino a Trapani, paradossalmente ad un decennio dal sisma subentrava, forse non a caso in coincidenza con l'istituzione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sugli sprechi della ricostruzione (Legge n.96 del 30 marzo 1978), una sorta di latente "sindrome del sospetto", caricata di un odioso retrogusto pregiudiziale di taglio antropologico. Ne derivò l'implicita condanna sommaria, sul piano morale, di un intero nucleo della popolazione siciliana che, pur essendo doppiamente vittima in quanto colpita dal sisma e mortificata dai rimedi ai danni provocati dallo stesso, fu prontamente identificato come affetto da quella *forma mentis* ottimale alla fioritura di meccanismi gestionali e comportamenti sociali classificabili come di tipo mafioso. Era tuttavia un modo fin troppo facile di liquidare un fenomeno dalla complessa patologia e di portata ben maggiore delle capacità della mediocre e in buona parte nociva classe egemone di una popolazione derelitta e ora anche tacciata, troppo genericamente, di arcaismo sociale pretestuosamente votato alla connivenza e al malgoverno. Al contrario infatti proprio nella Valle del Belice, nonostante l'ingombrante ingerenza di espressioni di potere a dir poco esecrabili (principalmente legate alla Democrazia Cristiana), nel decennio precedente il terremoto e negli anni immediatamente successivi si erano manifestate forme di impegno civile del tutto eccezionali (fra cui la famosa Marcia del 1967, l'attivismo etico-ideologico del Centro Studi di Danilo Dolci e l'azione politica del Comitato Intercomunale di Pianificazione del Belice diretto da Lorenzo Barbera) che ne avevano fatto una polveriera politica (soprattutto nel caso di Partanna).

In realtà la dimensione iperbolica delle previste e in gran parte realizzate infrastrutture viarie urbane e suburbane quasi sempre sovradimensionate (con viadotti esorbitanti e laconici percorsi pedonali differenziati, da sempre disertati), le megalomani progettazioni e talvolta persino edificazioni di improbabili sedi istituzionali e di culto, l'ossessivo anonimato e convenzionalità manualistica della decontestualizzata edilizia residenziale sarebbero dovuti essere segnali fin troppo rivelatori di un "grande disegno", verosimilmente unitario e tuttavia poco discernibile ma, in ogni caso, assai poco condivisibile. Un disegno tracciato dal concorso di indifendibili interessi particolari sia di una parte dei vertici della



Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (I.S.E.S.): Piano di Trasferimento totale del centro abitato di Gibellina, Piano Comprensoriale n. 4 (da A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, *Costruzione e progetto...*, cit., p. 256).

società locale che di alcune compagini del mondo politico e imprenditoriale nazionale.

Pur nella logica di un'improponibile macroarea di rinascite municipali a preponderante vocazione agricola (senza però previsioni di innovazioni nelle tecniche colturali), che avrebbe percorso longitudinalmente la Sicilia occidentale (con vasti comparti di territori comunali gravitanti a grappolo sull'autostrada che da Palermo porta a Mazara del Vallo) comprendendo a nord le operose cittadine di Alcamo e di Castellammare del Golfo e a sud due realtà urbane ricche di testimonianze storiche e a vocazione turistica come Castelvetro e Sciacca, restano ingiustificabili gli eccessi degli impianti viari dei nuovi quartieri dei piani di trasferimento parziale di Calatafimi, Camporeale e Salemi come pure quelli dei piani di trasferimento totale di Gibellina Nuova, Poggioreale e Salaparuta. Si trattò di piani urbanistici pleonastici e dall'innegabile carattere composito; ancorati a sorpassate logiche di zonizzazione (naufragate già all'epoca della seconda generazione di *new towns*) essi sono tardivi richiami della lezione funzionalista.

Pallida eco delle *siedlungen* ne trabisano, per di più, quella generale impronta rigorista che ne informava la vasta gamma di impianti da cui, pure, derivano eludendone però il portato ideologico. Come se non bastasse, il ventaglio di soluzioni per gli impianti urbani elaborati per i piani di trasferimento pur perpetuando in chiave riduttiva, e fuori tempo massimo, impalcati progettuali *International Style* ne trasfigura considerevolmente l'abaco di ordinamenti. È un *modus operandi* che, invero, si traduce in una limitata gamma di variabili: con formalismi geometrici nei sistemi di trame viarie e lottizzazioni basati su contrasti di ortogonalità, spesso traslate o ruotate, come nei casi di Calatafimi, Poggioreale, Salaparuta e Sambuca; con alquanti gradi di libertà di impronta organica, sia nel tipo di composizione aperta (ma in prevalenza eccedente o comunque a carattere indefinito) adottata per Camporeale, Gibellina Nuova e Santa Margherita Belice, sia nel tipo di composizione centripeta e a settori concentrici contigui, non priva di forzature, elaborata inizialmente per Salemi; con rigidità aggregativa, a orditura segmentata o parcellizzata, in piani come quelli di Contessa Entellina, Menfi e Montevago; con assetti morfologici, ma senza particolari connotazioni d'insieme, ritagliati dai sistemi viari (tracciati in funzione della natura dei luoghi o in continuità con le arterie dei centri di appartenenza), come nei casi di Partanna, Santa Ninfa e Vita³.

Alla nuova realtà urbanistica delle gemmazioni di quartieri e di nuove città determinata dai programmi di trasferimento relativi ai quattordici comuni del Belice si sarebbe sovrapposta, praticamente senza alcuna accettabile tangenza con l'elaborazione dei piani, la travagliata vicenda della produzione edilizia relativa alle architetture di servizio delle varie collettività. Al di là delle interminabili fasi di cantiere, verificatesi in realtà solo per alcune categorie di opere (condizione che peraltro spesso è stata causa prima di cattive esecuzioni, di lievitazioni dei costi e, quindi, di revisioni peggiorative dei progetti originari), e delle mancate realizzazioni, questa vicenda si consuma nel segno di una discontinuità patologica, scevra da qualsiasi forma di orchestrazione a priori che sia riconducibile alla consapevole costruzione di una logica unitaria proprio attraverso il molteplice⁴. Pur in considerazione del ricorrere di affinità all'interno delle singole categorie tipologiche e delle

3. Sui piani urbanistici e sulle opere pubbliche progettati nell'ambito della ricostruzione del Belice si veda G. GANGEMI, *Progetto Belice...*, cit., pp. 153-437

4. A. CAGNARDI, *Belice 1980...*, cit., pp. 67-95.



Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (I.S.E.S.): Piano di Trasferimento totale del centro abitato di Montevago, Piano Comprensoriale n. 4; planimetria generale (da A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, Costruzione e progetto..., cit., p. 289).

5. Per l'edilizia abitativa della ricostruzione del Belice si veda G. GANGEMI, *Progetto Belice...*, cit., pp. 438-453.

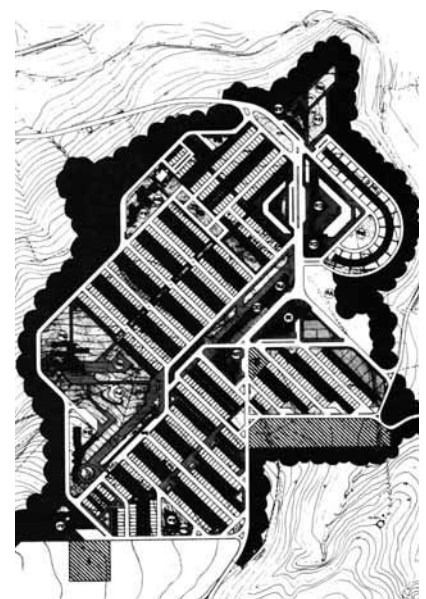
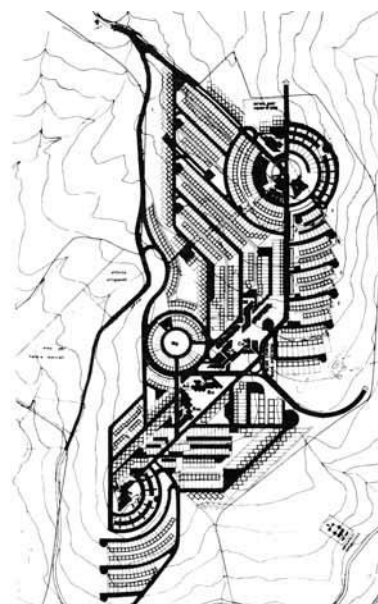
similitudini prevedibili, o per emulazione o nel caso di opere recanti la stessa firma, le scene urbane in divenire risultarono improntate all'individualismo architettonico più esasperato, senza tuttavia eccellenze, quantomeno sul piano della qualità.

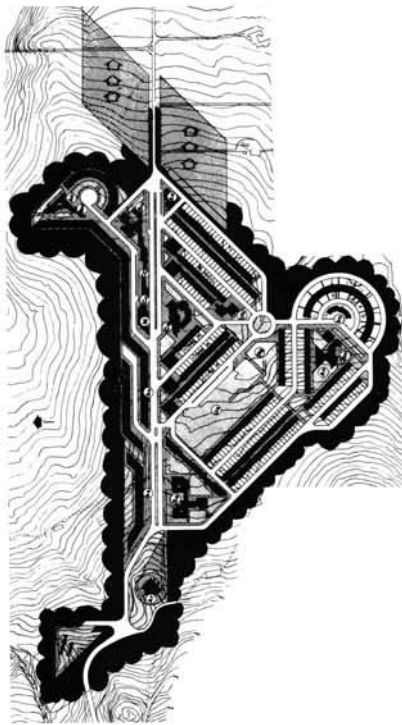
Agli estremi di questo singolare fenomeno di produzione edilizia si collocano da un lato le abitazioni e le sedi dell'istruzione scolastica e dall'altro tanto gli edifici per il culto quanto le sedi amministrative o i centri per attività sociali. Progetti e realizzazioni delle prime due categorie, necessariamente vincolate alle norme, risultano quasi omologate, pur nella diversità delle soluzioni, da un diffuso rigorismo progettuale, non sempre qualificante e spesso al limite di un pragmatico e anonimo convenzionalismo, impermeabile ad un qualsiasi ripensamento sulle culture dell'abitare o sul tipo di relazioni sociali dei luoghi; delle ultime tre categorie, invece, fanno parte architetture che risultano caricate di volontà dimostrative e di valori aggiunti (non ultimo di matrice etica) anche apprezzabili, ma non di rado eccedenti e tradotti in stridenti forme pleonastiche sia sul piano degli impalcati compositivi sia su quello dei pretestuosi contenuti programmatici.

Sono proprio i modelli abitativi adottati, in linea di massima più prossimi ad una cattiva interpretazione dell'idea di residenze a basso costo per quartiere dormitorio suburbano che non alle esigenze di contesti sociali a vocazione agricola, a condividere con i tipi di impianti urbani (elaborati nel totale distacco dalle culture insediative e dalla natura dei luoghi) le maggiori colpe nel fallimento di una ipotesi di rinascita delle comunità del Belice⁵. Nel panorama mediocre della produzione edilizia abitativa, in prevalenza convenzionale e inadatta, di questa ricostruzione, del tutto esente da qualsiasi forma di *ethos* (nei confronti del contesto) e di slancio teso al raggiungimento del miraggio di una qualità sociale, l'unica esperienza in controtendenza, di un certo rilievo, è quella consumata, a partire dal 1974, dal gruppo di architetti formato da Giuseppe Susani (responsabile) e da Girolama Ferrante e Antonella Mazzamuto che, nell'ambito dell'attivismo progettuale del Collettivo Tecnico di Architettura e Urbanistica (Colt-au) di Palermo, dà vita ad una forma operativa di impegno sociale. Si trattò di un esperimento professionale di stampo collettivista, con tanto di coinvolgimento dell'utenza secondo modalità partecipative

A sinistra: Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (I.S.E.S.): Piano di Trasferimento totale del centro abitato di Poggioreale, Piano Comprensoriale n. 4; planimetria generale (da A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, Costruzione e progetto..., cit., p. 324).

A destra: Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (I.S.E.S.): Piano di Trasferimento totale del centro abitato di Salaparuta, Piano Comprensoriale n. 4; planimetria generale (da A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, Costruzione e progetto..., cit., p. 340).





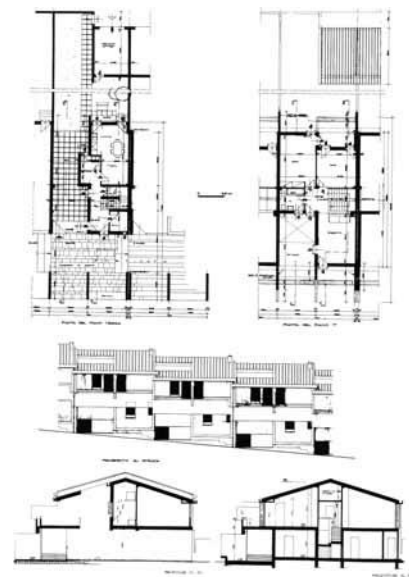
Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (I.S.E.S.): Piano di Trasferimento parziale del centro abitato di Calatafimi, Piano Comprensoriale n. 3; planimetria generale (da A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, Costruzione e progetto..., cit., p. 214).

“dal basso”. Gli esiti di questa azione di rottura sarebbero stati il complesso unitario di settanta alloggi per Partanna e quello di trenta alloggi per Vita, progettati unitamente ai relativi piani urbanistici, rispettivamente nel Comparto Edificatorio n.5 e in quello I-L dei piani di trasferimento parziale dei due comuni. Ma le poche eccezioni registrate nel corso di più decenni di colpevoli vacanze etico-culturali, per non parlare di vere e proprie inettitudini progettuali e fallimenti urbanistici, non riescono ad equilibrare i disastri di una generalizzata conduzione inadeguata dei programmi di ricostruzione del Belice.

Nei progetti per asili nido e scuole sia materne che elementari i progettisti (ad onta delle loro più disparate provenienze e formazioni) pur non rinunciando a segni di riconoscibilità, anche se dosati in diverso modo nei singoli casi, seguono in massima parte orientamenti funzionalisti che, soprattutto per gli specifici ambienti della didattica e per i comparti dei servizi, in prevalenza si attestano a parametri manualistici; solo in taluni casi essi sono riscattati da articolazioni aggregative di una qualche rilevanza o da ancor più rari slanci significanti per spazi aperti e ambienti d'uso collettivo (sovente in sensibile contrasto con la più rigida impostazione progettuale del complesso di appartenenza). Sono questi i caratteri comuni ad architetture quali: l'asilo nido e la scuola materna progettate da G. Fiori e da G. Rotondi e la scuola elementare progettata da N. Sanfelice e, nuovamente, da G. Rotondi per Montevago (tutte ultimate entro il 1975); il complesso dell'asilo nido e della scuola materna per Partanna, progettato prima del 1975 dal gruppo composto da L. Di Paola, F. Tata Nardini e E. Martegani (e già ultimata nel 1977); la scuola elementare per Salemi di N. Sanfelice (autore anche dei progetti dell'asilo nido e della scuola materna per la stessa città); il complesso dell'asilo nido e della scuola materna progettato per Sambuca dal gruppo composto da C. Chiarini, R. Ricci e I. Giacone (in fase avanzata di realizzazione già nel 1975, per poi essere ultimato nel 1977); il complesso dell'asilo nido e scuola materna per Santa Margherita Belice, progettato da L. Ceci e da G. Sciascia (costruito fra il 1975 e il 1980); l'asilo nido per Santa Ninfa, progettato dal gruppo formato da M. Collura, G. De Fiore, M. De Simone e F. Toscano (ultimato nel 1976); la scuola materna (con consultori) e quelle

A sinistra: Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (I.S.E.S.): Piano di Trasferimento totale del centro abitato di Salemi, Piano Comprensoriale n. 1; planimetria generale (da A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, Costruzione e progetto..., cit., p. 357).

A destra: Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (I.S.E.S.): tipologia edilizia 'G' (unifamiliare, in linea con portico) per i piani di trasferimento redatti nell'ambito della Ricostruzione dei centri abitati della Valle del Belice, piante, alzati e sezioni (da A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, Costruzione e progetto..., cit., p. 446).



elementari e medie (con servizi palestra) per Camporeale, progettate da C. Michelato e A. Tenaglia nel 1975 (e ultimate nel 1977); il complesso scolastico progettato nel 1975 dal gruppo formato da F. Berlanda, C. Melograni, F. Pellicciari e quello (con servizi di assistenza) progettato nello stesso anno da E. Montuori per Gibellina Nuova (ultimate fra il 1977 e il 1981); la scuola elementare per Menfi, progettata nel 1976 da G. Marini (e realizzata nel giro di un paio di anni).

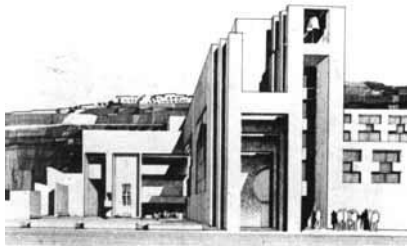
A fronte della relativa rapidità dei cantieri per l'edilizia scolastica, grazie anche alla misura perseguita coralmemente dai progettisti (carattere distintivo certamente indotto dal tema stesso che ha limitato ad una dimensione "fisiologica" i casi di progetti non realizzati in un così vasto piano edilizio), la vicenda relativa ai programmi di costruzione di chiese, di sedi municipali e di edifici e spazi d'uso per la collettività accusa ben altri esiti e complessità. Questo, a partire dalla drastica contrazione del formidabile "asse spezzato" del centro civico, commerciale e culturale di Gibellina Nuova progettato nel 1971 dal gruppo formato da V. Gregotti, G. Pirrone, A. Samonà e G. Samonà e ridotto in sede esecutiva al solo complesso ad L di testata destinato a municipio; una fabbrica, questa, che con l'aggressiva *facies* brutalista della stereometria squadrata della sala per le riunioni e con la contigua ala per uffici, dalla composita configurazione lineare segmentata, ha lungamente primeggiato, e non solo dimensionalmente e per la durezza dell'impatto visivo causato dai materiali, sul basso e diradato tessuto edilizio abitativo, fungendo così da cerniera fra i due comparti della nuova fondazione urbana. Del mancato complesso direzionale originario non sarebbe stato realizzato neanche il teatro popolare di Alberto e Giuseppe Samonà; pensato proprio allo snodo del sistema originario ad "asse spezzato" (ma edificato poi, quasi in forma di *remake*, a Sciacca), esso avrebbe ben dialogato, mercè la sua composizione di volumetrie pure, con l'assetto onirico-visionario della chiesa parrocchiale con corpo presbiteriale a sfera progettata nel 1972 da L. Quaroni (con L. Anversa, G. D'Ardia e S. Musumeci).

Sarebbe toccato alle ermetiche invenzioni architettonico-figurative di Pietro Consagra (il Meeting del 1976, l'Ingresso al Belice del 1980 e il Teatro del 1984) in quanto iperboliche materializzazioni, fra analogico e simbolico, delle sue idee sulla *Città frontale* a costituire una sponda di dialogo con la chiesa di Quaroni; esse avrebbero adempiuto anche all'ufficio, non preventivato, di intermediazione fra il concretizzarsi, a Gibellina, dopo l'evento del *Laboratorio di progettazione Belice '80*, delle visioni di una nuova architettura e il caleidoscopio di opere d'arte e installazioni d'avanguardia finalizzate, secondo l'infaticabile missione da "sindaco di frontiera" di Ludovico Corrao, ad una catartica manovra, etico-culturale, di riqualificazione del visibile per esorcizzare lo slabbrato tenore anonimo di una fondazione urbana priva di specificità.

Il confine fra visione e iperbole, o fra slancio contenutistico (spesso da decrittare non senza difficoltà) ed esaltazione parossistica dell'intemperanza progettuale, si dimostra davvero vago nel capitolo delle architetture d'uso collettivo della ricostruzione del Belice. Una condizione che assume particolari riverberazioni principalmente nel campo dell'architettura ecclesiastica, anche sulla scorta dell'esempio di Quaroni, soprattutto in opere quali: la chiesa

Gibellina. Chiesa parrocchiale; la cavea all'aperto con l'abside (L. Anversa, G. D'Ardia, S. Musumeci, L. Quaroni, 1973 e seguenti) (foto P. Miceli, 2011).





M. Sacripanti, progetto di chiesa parrocchiale a Partanna, 1976; veduta prospettica (da A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, Costruzione e progetto..., cit., pp. 312-313).

di Gesù e Maria a Gibellina Nuova del 1976 di Nanda Vigo, con il suo enigmatico non finito elementarista; la chiesa Madre di Montevago del 1976-1978 di Vito Messina e Giò Pomodoro, portatrice di introverse valenze dell'idea di luogo di culto; la chiesa e il complesso parrocchiale a Salaparuta di G. Averna, affaticata epifania di un formalismo strutturalista votato alla persuasione; la chiesa Madre di Santa Ninfa progettata da Paolo Di Stefano fra il 1969 e il 1972 (ma ultimata solo nel 2006) nel segno di un monumentalismo comunicativo e non retorico, impreziosito da un ben levigato citazionismo. Non meno culturalmente impegnativi, per un contesto afflitto da una progressiva perdita di identità, si sarebbero dimostrati i progetti di chiese e centri religiosi di F. Noto per Camporeale, di M. Sacripanti per Partanna, di L. Papi per Poggioreale, di F. Sartogo e P. Sartogo per Salemi, del gruppo formato da C. Chiarini, R. Ricci e I. Giacone per Sambuca, da T. Maciocchi per Santa Margherita Belice e, infine, di G. Boaga per Vita.

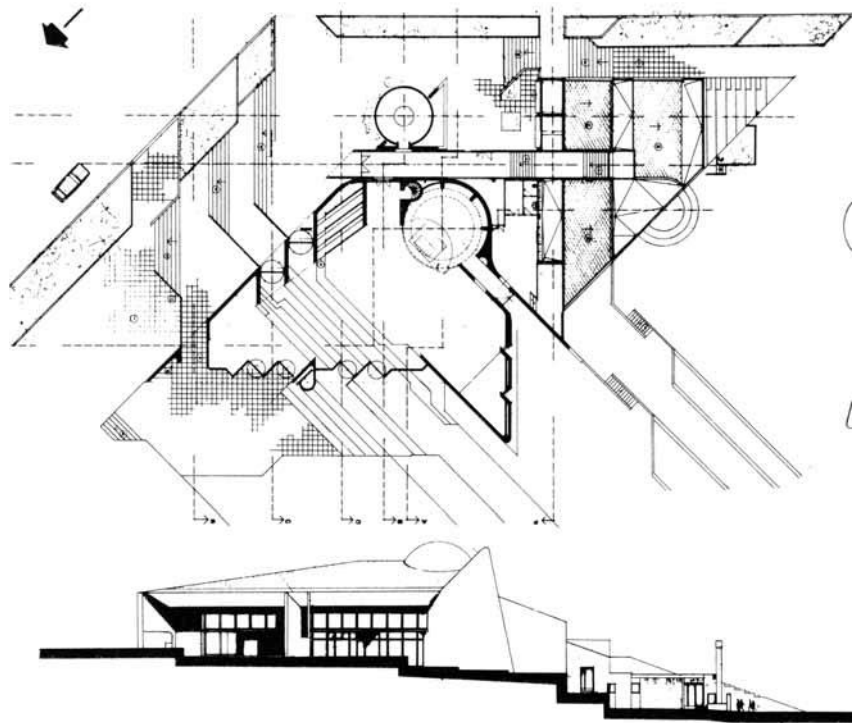
Alla dimensione ridondante dell'architettura religiosa fa eco, sia pure con una diversa misura progettuale e con esiti dissimili, quella delle sedi amministrative o dei centri per attività sociali e commerciali. A parte il caso eclatante di Gibellina Nuova (per via del mancato completamento del formidabile, forse troppo, complesso lineare del centro civico, commerciale e culturale) anche altre municipalità del Belice furono interessate da proposte di nuovi modelli decontestualizzati, quand'anche apprezzabili, per i luoghi istituzionali e d'uso collettivo, oppure dall'importazione, sempre per queste categorie, di formule allogene rispetto alla cultura del progetto dell'Italia degli anni Settanta. A Contessa Entellina, per esempio, rimangono lettera morta i progetti (così difforni quanto a soluzioni compositive e a riferimenti) di F. Bearducci, D. Ciocca e F. Cacioppo sia per il complesso del centro sociale, eterodossa variante a gradoni della poetica delle piastre attrezzate, che per la sistemazione della piazza di snodo dei servizi collettivi, primo tentativo nel Belice di commistione fra arte e architettura nella connotazione di uno spazio urbano. Analoga sorte tocca a Menfi e a Salemi: la prima non sarà dotata dell'avveniristico centro civico (con mercato coperto, centro commerciale e centro sanitario) ideato da A. Mercurio e A. Quistelli verosimilmente sulla scorta di suggestioni della neo utopia e di reminiscenze megastrutturali, tuttavia calibrate e accordate alle direttrici e alla maglia del contesto urbano; analogamente il Piano di Trasferimento di Salemi verrà privato del previsto quartiere del centro civico (con centro sociale, residenze a totale carico dello stato, chiesa e servizi parrocchiali, centro sanitario, mercato all'aperto e centro commerciale) elaborato, secondo un'impronta tardo brutalista, dal gruppo formato da F. Coppola, M. Costa, D. Jervolino, S. Lenci, B. Majoli, N. Milia, F. Sartogo, I. Vaccaro, L. La Franca e C. Marinello. Ma la mancata edificazione o la riduttiva realizzazione di queste categorie di sedi di servizi pubblici non risparmia neanche progetti esenti da velleità, se non talvolta in merito alla dimensione dell'intervento, come nei casi del centro sociale e culturale con piazze e biblioteca a Salaparuta (P. Caputi e A. Oliva), del centro civico con centro sociale e mercato a Sambuca (C. Chiarini), del centro civico e centro sociale (F. Baliva, E. Rampelli, A. Morelli) e del centro commerciale (V. Giorgianni, G. Bonvissuto, G. Perniciaro) di Santa Margherita Belice e, infine, del centro civico di

Salaparuta. Chiesa e complesso parrocchiale (G. Averna, 1976 e seguenti); veduta del fronte principale e del sagrato (foto dell'A.).

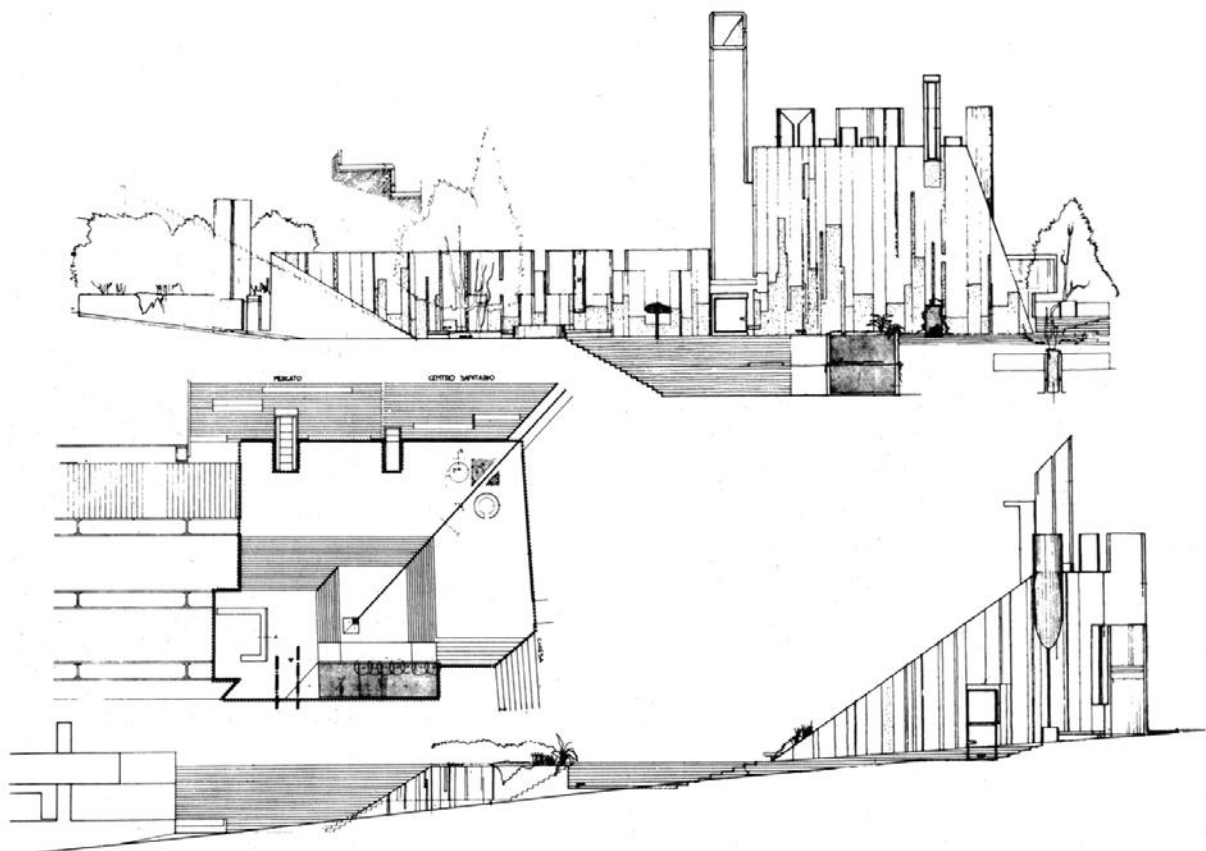
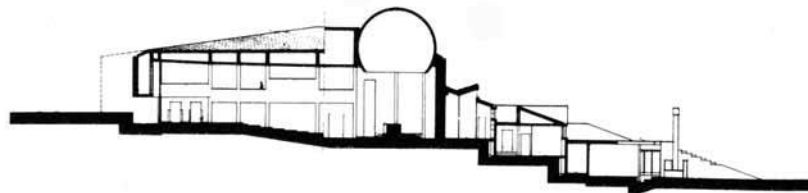


Santa Ninfa. Chiesa Madre (P. Di Stefano, 1969-1972), realizzazione 1974-2006; veduta della facciata (foto L. Realmuto, 2011).

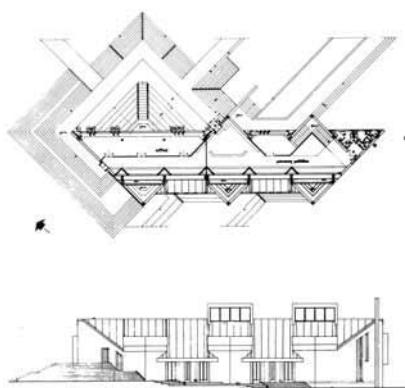
C. Chiarini, R. Ricci, I. Giacone, progetto di chiesa parrocchiale a Sambuca, 1974; planimetria generale, alzato del fronte principale, sezione trasversale (da A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, Costruzione e progetto..., cit., p. 380).



F. Bearducci, D. Ciocca, F. Cacioppo, progetto di sistemazione della piazza dei servizi a Contessa Entellina, 1974; sezione longitudinale, pianta, sezione trasversale (da A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, Costruzione e progetto..., cit., p. 246).

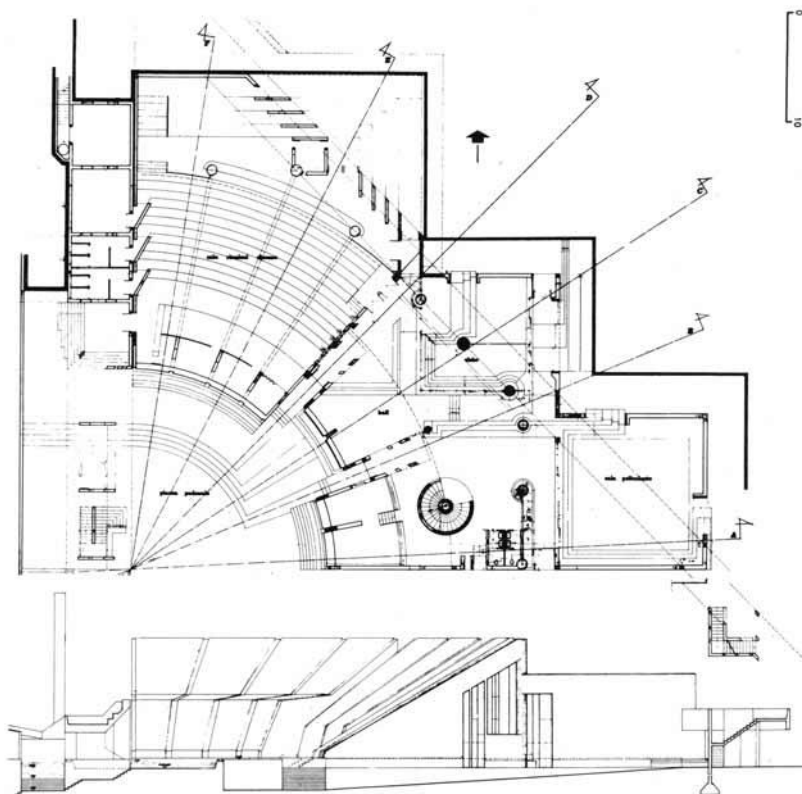


Vita (G. De Giorgi). A fronte della condanna di questi comuni ad essere prevalentemente centri abitativi senza architetture per i servizi degne di tale classificazione, con la sola presenza di edifici per il culto (quando realizzati secondo le previsioni) e di sedi anonime o impropriamente adattate alle attività amministrative e d'uso collettivo, in altre realtà come Montevago, Poggioreale, Salemi, Santa Ninfa e Vita, come già a Gibellina Nuova, le cose andarono in modo diverso. A Montevago, in particolare, furono subito iniziati i lavori (portati a compimento in varie fasi solo fra il 1975 e il 1980) per il sistema ad orditura del mercato coperto e per le altre attrezzature collettive e sedi di servizi pensate con valenze di agorà da S. Abbate e da G. Rotondi (centro civico, teatro all'aperto, centro sociale e unità sanitaria). Anche Poggioreale, a meno del mattatoio di N. Rallo (tipologia particolarmente sfortunata nella storia della ricostruzione del Belice), viene dotata di parte dei servizi previsti già alla metà degli anni Settanta, quando si concludono i cantieri del centro sociale e del complesso per alloggi e negozi del centro civico, per i quali i progettisti F. Donato e E. Piroddi convertono in formulari accessibili (ma non di meno di discutibile impatto) dissimulate suggestioni metaboliste e riferimenti brutalisti. Allo stesso modo i nuovi quartieri di Salemi, con il centro socio-sportivo (con spogliatoi e gradinate) di G. Mannino e G. Perniciaro, di Santa Ninfa con il centro sociale del gruppo formato da M. Collura, M. De Simone e F. Toscano e, infine, di Vita, con il distretto sanitario di G. Boaga e con il mercato di G. De Giorgi, possono vantare la realizzazione non eccessivamente tardiva di architetture d'uso collettivo e di servizi che "sulla carta" ne adeguano la ricostruzione a più elevati *standards* urbanistici, ma che oltre a non poter risolvere i macroscopici problemi di funzionamento delle nuove compagini insediative (qualora fossero stati messi in condizioni di farlo) accusano l'appartenenza ad una cultura del progetto che all'epoca già



In alto: G. De Giorgi, progetto del Centro Civico di Vita, 1975; planimetria generale e alzato del fronte principale.

A destra: Gruppo Metamorph (G. De Giorgi, A. Muntoni, M. Pazzaglino, G. Reimondi), progetto per il Centro Sociale di Vita, 1969-1970, realizzazione 1970-1972; planimetria e alzato del complesso (da A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, Costruzione e progetto..., cit., pp. 429-430).

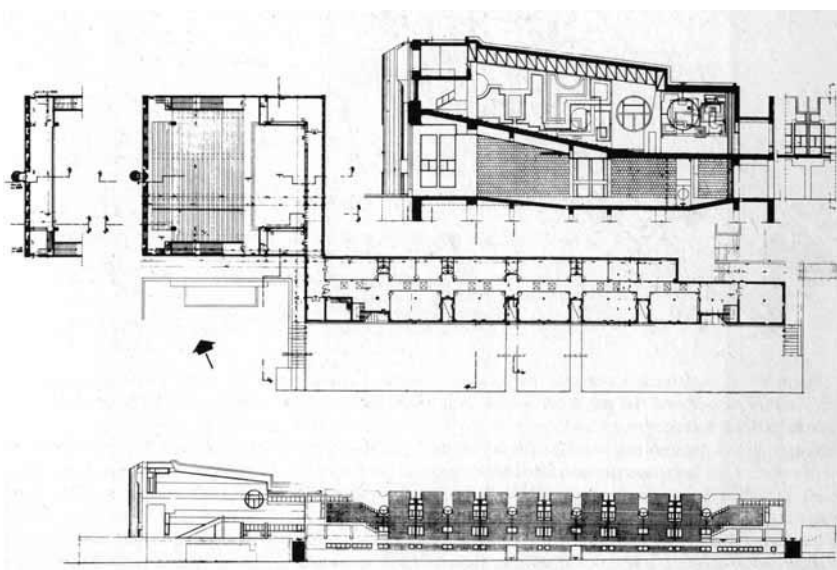


mostrava inequivocabili segni di stanchezza e, come tutte le altre opere progettate per il Belice nel decennio successivo al sisma, un'endemica impermeabilità a dialogare con il "luogo" o a inocularvi nuovi valori significanti.

Proprio l'opposizione a questa subentrata e subita condizione, la cui gravità è rivelata in tutta la sua natura nociva dalle iniziative e dalle manifestazioni a dieci anni dal terremoto, informa nel 1979 la realizzazione del primo volume sulla ricostruzione del Belice (di De Bonis, Gangemi e Renna) e del primo convegno internazionale itinerante sui parchi (organizzato dalla Facoltà di Architettura di Palermo, a cura di Pierluigi Nicolin e di Gianni Pirrone) intitolato *Un giardino per una città nuova*; svoltosi nell'area orientale della provincia di Trapani (a Gibellina, a Mazara del Vallo, a Selinunte e ad Alcamo). Quest'ultima manifestazione pose le basi perché l'anno dopo l'iniziativa intitolata *Laboratori di progettazione Belice '80*, contando sul concorso di problematici esponenti della cultura del progetto del post funzionalismo, innescasse collettivi meccanismi concettuali di rinascita culturale, tali da inaugurare una lunga stagione di interventi di riqualificazione architettonica, anche se

6. P. NICOLIN, B. MINARDI, *Dopo il terremoto: Belice 1980 laboratorio di progettazione*, in «Quaderni di Lotus», Milano 1983.

V. Gregotti, G. Pirrone, G. Samonà, A. Samonà, *progetto per la sede del municipio di Gibellina, con sala riunioni e conferenze e uffici amministrativi, 1970-1972; planimetria generale, alzato del fronte principale e sezione longitudinale della sala riunioni e conferenze* (da A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, *Costruzione e progetto...*, cit., p. 259).



Gibellina. Municipio (V. Gregotti, G. Pirrone, G. Samonà, A. Samonà, 1970-1972), realizzazione 1972-1980; veduta del fronte principale; di scorcio, a destra, torre civica di A. Mendini, 1988-1990 (foto P. Miceli, 2011).

7. Per un quadro generale delle architetture realizzate o progettate per il Belice dopo l'esperimento del 1980 dei laboratori di progettazione di Gibellina si vedano: *Architetti in Sicilia '97*, a cura di P. Culotta, Palermo 1997; M. ODDO, *Architettura contemporanea in Sicilia*, Trapani 2007.

8. Sul contributo degli artisti e sull'azione culturale di Ludovico Corrao nella ricostruzione di Gibellina si vedano: *Gibellina ideologia...*, cit.; *Gibellina utopia concreta*, a cura di G. Chiaramonte, Milano 1990; *Gibellina utopia e realtà*, a cura di N. Cattedra, Roma 1993; M. ODDO, *Gibellina la Nuova. Attraverso la città di transizione*, Torino 2003; *Gibellina: un luogo, una città un museo. La ricostruzione*, a cura di S. Giacchino, M.N. Rotelli, Palermo 2004.

Gibellina Nuova. Museo detto palazzo Di Lorenzo (F. Venezia, 1981), realizzazione 1984; veduta della galleria; a fondale il serpente bronzeo di P. Montano (foto P. Miceli, 2011).



solo per punti, dei centri abitati⁷. Un fenomeno che ebbe in Gibellina il suo epicentro, questa volta positivo, in piena continuità con quell'instancabile azione di finalizzata e lungimirante promozione culturale ordita da Ludovico Corrao durante la sua sindacatura della città e perpetuata, anche successivamente, con un ampio ventaglio di iniziative (dalle Orestadi all'istituzione della prestigiosa quanto spartana Galleria d'Arte Moderna, dal coinvolgimento di artisti all'avanguardia nel programma di riqualificazione dell'ambiente urbano con opere e installazioni alla promozione di eventi artistici e scientifici o relativi ad attività artigianali e creative) che hanno fatto sì che fosse coniata la definizione "Età di Corrao"⁸. Ed è proprio Gibellina Nuova ad annoverare il più cospicuo nucleo di architetture della rinascita culturale del Belice: il baglio Di Stefano di Marcella Aprile, Roberto Collovà e Teresa La Rocca (1981, 1981-1990); la casa del farmacista di Franco Purini e Laura Thermes (1981 e sgg.); il museo di Gibellina (detto palazzo Di Lorenzo) di Francesco Venezia (1981, 1983); il sistema delle piazze di Franco Purini e Laura Thermes (1982-1990); il teatro di Pietro Consagra (1984, 1985-2007); il giardino segreto I di Francesco Venezia (1984, 1987); l'edificio per esposizioni di Francesco Venezia (1985-1987); il giardino segreto II di Francesco Venezia (1986, 1991); la casa Pirrello di Franco Purini, Laura Thermes (1988-1989, 1990); il complesso di abitazioni e servizi nell'asse del centro sociale di Oswald Mattias Ungers (1988-1989, 1990); la torre civica di Alessandro Mendini (1988-1989, 1990); il complesso residenziale e commerciale di Pierluigi Nicolini e Giuseppe Marinoni (1989-1991); il museo delle Trame Mediterranee di Michele Argentino ed Enzo Fiammetta (1995); il parcheggio del baglio Di Stefano di Marcella Aprile, Roberto Collovà e Teresa La Rocca (1995, 1996-1997). A Castelvetrano, in realtà assimilata nei programmi della ricostruzione ma non facente parte del sistema della Valle del Belice, oltre al complesso delle piazze di Pasquale Culotta (2003, 2005-2007) e all'ospedale Vittorio Emanuele dello studio Monaco Architetti Associati (1988-1989, 1990), l'edificio Deca di Orazio La Monaca (1998, 1999-2000), la casa Lima di Orazio La Monaca (2004, 2005) e la casa comunale del gruppo di progettazione formato da Santo Giunta, Orazio La Monaca, Leonardo Tilotta e Simone Titone (2005, 2005-2007) attestano la piena appartenenza della città al fenomeno di rinascita generato da Gibellina Nuova, come del resto avviene a Sciacca, anch'essa aggregata al Belice, con il parco delle terme di Alessandro Tagliolini (1990-1995); si tratta tuttavia, in entrambi i casi, di ambienti urbani di ben più robusta conservazione e consistenza (sia edilizia che artistico-monumentale), rispetto ai quali i nuovi interventi si pongono tutt'al più a commento di un processo in divenire della forma urbana. Analoga condizione si riscontra a Salemi, certamente la realtà urbana più considerevole (sia per la sua dimensione che per il tenore del suo patrimonio architettonico, monumentale e non) della Valle del Belice. Le episodiche realizzazioni "firmate" successive al 1980, però, o si pongono nell'ottica di innestare forti parametri di rinnovamento, fiduciosi della solidità culturale del contesto, o esaltano i segni affioranti oppure percepiti dai luoghi martoriati come da quelli abbandonati; così è nel caso della sistemazione dei ruderi della chiesa Madre di Roberto Collovà e Alvaro Siza Vieira (1982-1983, 1984-1986) oppure in quelli del teatro all'aperto (o del

Carmine) di Marcella Aprile, Roberto Collovà e Francesco Venezia (1987, 1988-1990) e della sistemazione del vicolo Stella di Teresa La Rocca (1988-1989, 1990). Appartengono invece alla prima categoria opere quali: la sistemazione della Biblioteca Comunale Corleo di Anna Maria Fundarò (1988, 1994-1996); il liceo classico F. D'Aguirre dello studio Monaco Architetti Associati (1988, 1990-1992); il presidio ospedaliero dello studio Monaco Architetti Associati (1993, 1996-2000).

A meno del caso della nuova Poggioreale, dove la sequenza formata dalla stazione delle Corriere di Franco Purini e Laura Thermes (1984-1985, 1987) con la piazza Elimi di Paolo Portoghesi (1986-1991) e con la chiesa di Sant'Antonio da Padova sempre di Franco Purini e Laura Thermes (1984, 1993) forma unitamente ad altre architetture pubbliche di maniera un segmentato distretto urbano di fabbriche e di spazi d'uso collettivo disomogenei assimilabile all'idea del foro romano (la cui complessiva *facies* surreale è confermata dalla programmatica latitanza di frequentazioni umane), negli altri centri del Belice la seconda

Gibellina Nuova. Baglio Di Stefano (M. Aprile, R. Collovà, T. La Rocca, 1981), realizzazione 1981-1990; veduta della corte con a fondale la Montagna di sale di Mimmo Paladino (foto P. Miceli, 2011).



Gibellina Nuova. Casa del Farmacista (F. Purini, L. Thermes, 1981 e seguenti); veduta di scorcio del fronte principale; sul fondo Casa Pirrello di F. Purini e L. Thermes, 1988-1989, realizzazione 1990 e seguenti (foto P. Miceli, 2011).



ondata della ricostruzione, quella successiva al 1980, non riesce ad assegnare nuove valenze ai diversi ambienti urbani, né per puntiforme rilevanza né per incidenza strutturale nell'ambito dei vari tessuti urbani. Pur mirando con consapevolezza alla qualificazione dei contesti (sia pure in diversa misura e con esiti non omogenei o non sempre condivisibili) al di là del valore architettonico dei singoli interventi questi non riescono a fare sistema, come invece loro malgrado a Gibellina Nuova mercè anche la ricucitura garantita dalla costellazione di opere d'arte. Così è a Menfi dove la piazza con la chiesa Madre e la nuova ala del Municipio dello studio Gregotti Associati (1984-1986, 1987-1998), i giardini Inycon di Vito Corte e Giuseppe Ruggia (1998, 1999-2001) e la cantina Settesoli di Michele Sbacchi (2005-2006) sono testi architettonici significanti ma in ordine sparso su un territorio urbano e suburbano che dal trauma del 1968 si mostra endemicamente esente da volontà di connotazione, se non attraverso discutibili messaggi promozionali o veri e propri malintesi architettonici. Analogamente a Partanna, con il giardino

Gibellina Nuova. Sistema delle piazze (F. Purini, L. Thermes, 1981), realizzazione 1982-1990; veduta verso la composizione di spoglio di N. Vigo e verso il teatro di P. Consagra, 1984 e seguenti (foto P. Miceli, 2011).



Poggioreale. Piazza Elimi (P. Portoghesi, 1986), realizzazione 1986-1991; veduta verso il complesso per alloggi e negozi del centro civico (Blocco 3 e Blocco 5) di F. Donato e E. Piroddi, 1976 e seguenti (foto L. Realmuto, 2011).





Salaparuta. Chiesa Madre (V. Corte, 2002), realizzazione 2003-2005; veduta del sagrato e del corpo d'ingresso (foto P. Miceli, 2011).

Di Lorenzo di Luigi Maria Gentile (2000-2001), a Santa Ninfa, con il centro polivalente di Giuseppe Realmuto (1987 e successivi, con la collaborazione di Livia Realmuto), e a Vita, con la chiesa di Italo Esposito (1988-1990), gli interventi di qualità assicurano episodici pezzi di valore isolati in contesti urbani e territoriali fin troppo trasfigurati o ipotecati dalla prima ricostruzione. È una condizione che si riscontra persino a Salaparuta, autentica città di fondazione (come del resto Poggioreale, Gibellina Nuova e Montevago), nonostante la presenza rilevante di emblematiche opere della seconda ondata della ricostruzione quali la piazza Mercato di Giuseppe Gangemi e Antonello Sotgia (1984-1986), la piazza Ricostruzione di Francesco Venezia (1986, 1988-1992), l'osservatorio architettonico (Archivio della Ricostruzione) di Giuseppe Gangemi e Antonello Sotgia (1997, 1998) e la chiesa Madre di Vito Corte (2002, 2003-2005).

Al di là dell'effettivo valore di questo ciclo di architetture "firmate" ante e post 1980, spesso anche mortificato da mediocri esecuzioni o da incomplete se non mistificanti attuazioni delle indicazioni di progetto, le città rifondate o ampliate del Belice vantano l'indiscutibile primato italiano di un patrimonio edilizio in buona parte consistente di opere concepite secondo principi progettuali accreditabili come emblematici della cultura dell'epoca di appartenenza. Ma per le comunità della Valle del Belice è rimasto ugualmente irrisolto il principale nodo della questione: nel loro caso, infatti, il "sogno della ragione" ha condotto amministratori e progettisti della ricostruzione verso la deriva della riedificazione convulsa e non della rinascita sociale e culturale.



Salaparuta. Sede dell'Osservatorio Architettonico (Archivio della Ricostruzione), veduta d'insieme (G. Gangemi, A. Sotgia, 1997-1998) (foto dell'A.).

Santa Ninfa. Centro polivalente per attività produttive e commerciali (Giuseppe Realmuto con la collaborazione di Livia Realmuto, 1987, 2002 e seguenti); veduta del piazzale del complesso (foto L. Realmuto, 2011).

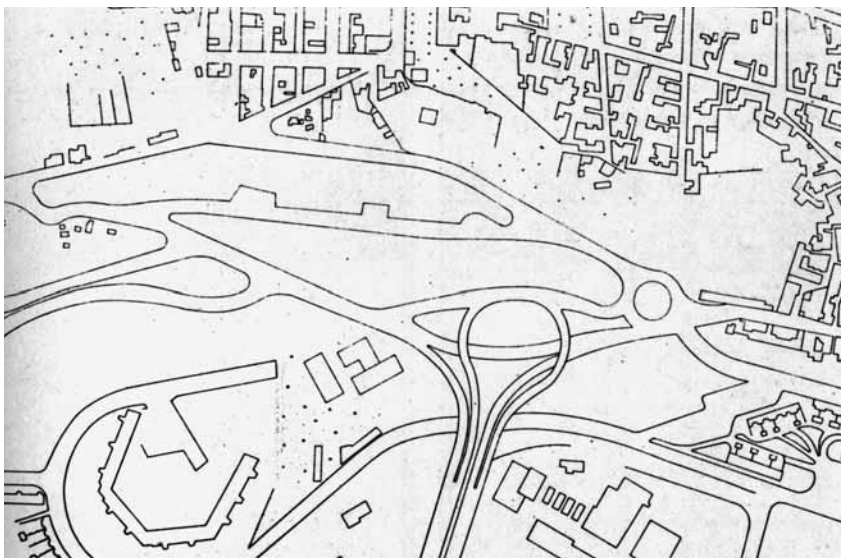


Santa Ninfa. Centro polivalente per attività produttive e commerciali (Giuseppe Realmuto con la collaborazione di Livia Realmuto, 1987, 2002 e seguenti); veduta del corpo di fabbrica principale del complesso (foto L. Realmuto, 2011).



Salemi. Teatro all'aperto (o del Carmine) (M. Aprile, R. Collorà, F. Venezia, 1987), realizzazione 1988-1990; veduta d'insieme (foto E. Mauro, 2011).





*“Tra le due città”: Partanna. Lo svincolo stradale tra vecchio e nuovo.
Rilievo aerofotogrammetrico degli anni 70
(da «Quaderni di Lotus», Dopo il terremoto, Milano 1983).*

«Belice '80»: progetti per la riqualificazione del nuovo

Eliana Mauro

Succede a volte, quando si è in mezzo agli altri, e in fin dei conti soli con se stessi, di dovere prendere una decisione di quelle che influiscono sul resto della vita. Al *workshop* di progettazione del secondo convegno sui parchi di Gibellina poteva accadere anche questo.

Ognuno, al di qua dei propri occhi, poteva vedere e vivere cose nei diversi gradi di coinvolgimento: da studioso, da docente, da allievo. Un mondo collettivo proveniente da varie parti d'Italia, e con qualche presenza europea, si riuniva nella città nuova senza ancora immaginare che ne avrebbe comunque conosciuto qualche piega nascosta.

Tredici comuni, la cui maggioranza era costituita da quelli che avevano subito l'ingiuria delle forze della natura con il terribile terremoto del gennaio 1968, già nel 1979, undici anni dopo, furono coinvolti nel primo convegno internazionale sui parchi e il paesaggio *Un giardino per una città nuova*, organizzato da Pierluigi Nicolin e Gianni Pirrone (entrambi docenti della Facoltà di Architettura di Palermo), ospitando le conferenze che facevano parte del programma itinerante. Si sollevarono le voci di personaggi come Guido Ferrara, studioso del paesaggio agrario italiano (a Castelvetro), e Georges Teyssot, studioso di arte dei giardini, anche allo scopo di sensibilizzare le forze politiche e appoggiare i diversi comuni nei *desiderata* di miglioramento di quanto era stato costruito, sotto il profilo della vivibilità e sociabilità urbana ma anche sotto quello del popolamento e della commercializzazione dei quartieri nuovi¹. Quello stesso anno, si svolgeva la cerimonia di consacrazione - dovuta, per le fondazioni *ex novo* - della città nuova di Gibellina (3 giugno).

Nel 1980 il secondo convegno internazionale sui parchi, che si svolgeva nel mese di settembre a Gibellina, mostrava come i comuni "terremotati" (quattro dei quali ricostruiti in altra località)², che si erano associati per l'occasione e si erano fatti promotori di richiamare l'attenzione dei tecnici sui problemi che realmente aveva posto e poneva la ricostruzione (o la costruzione *ex novo* o l'ampliamento per la realizzazione di un nuovo quartiere-centro urbano), erano avidi di poter figurare nella storia come buoni e illuminati committenti³. Nonostante le diverse provenienze e capacità culturali, comprensibilmente sensibilizzate dall'opera di Ludovico Corrao (senatore della Repubblica nel 1968 e sindaco di Gibellina), le compagini gestionali locali erano pronte a rivedere, chi per un motivo chi per un altro, il proprio patrimonio edilizio di nuova edificazione alla luce di una maggiore compatibilità con la

1. I comuni interessati dal terremoto, e da conseguenti realizzazioni urbanistiche, che contribuirono a promuovere le manifestazioni internazionali erano quelli di Alcamo, Calatafimi, Campobello di Mazara, Castelvetro, Castellammare del Golfo, Gibellina, Mazara del Vallo, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Salemi, Santa Ninfa, Vita.

2. Oltre a Gibellina, sorta ad una certa distanza dalla città antica, furono irrimediabilmente danneggiate Poggioreale, Montevago e Salaparuta, anch'esse ricostruite *ex novo*. Negli ultimi anni, le località antiche, abbandonate prevalentemente per motivi di sicurezza e per la precarietà del residuo patrimonio edilizio, sono state rivalutate come patrimonio culturale ai fini turistici.

3. Un breve commento delle notizie necessariamente negative divulgate dalla stampa nel periodo del dopo terremoto riguardo alle modalità della spesa per la ricostruzione e addirittura alle tipologie eventualmente scelte per l'abitazione si trova pubblicata nel volume *Belice 1980* a firma di Pierluigi Nicolin come introduzione con il titolo *Belice 1980. Sviluppo del disastro e disastro dello sviluppo* (in A. CAGNARDI, *Belice 1980. Luoghi, problemi e progetti dodici anni dopo il terremoto*, Venezia 1981, pp. 7-14).

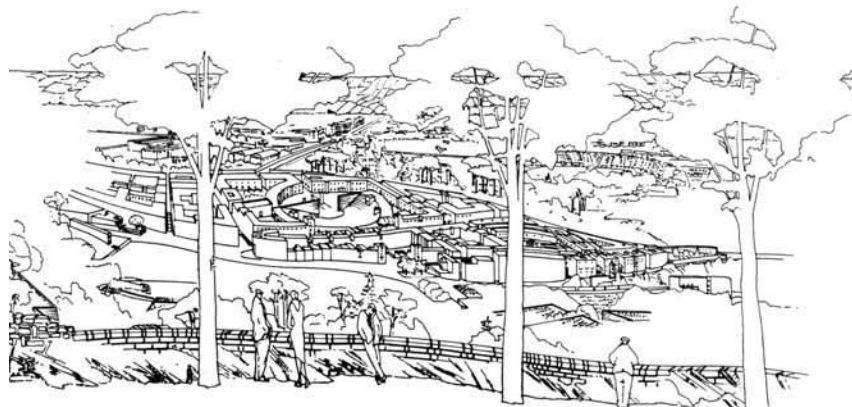
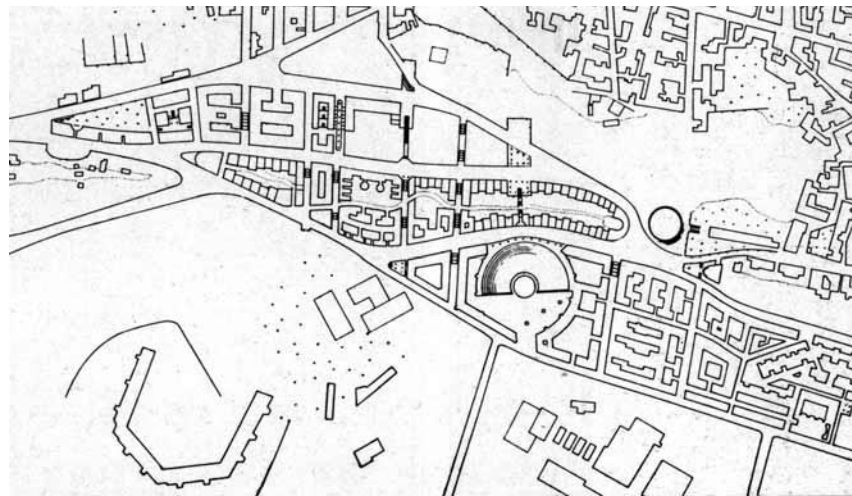
4. Gli studi in proposito erano guidati da Gianni Pirrone che, con il proprio gruppo di lavoro (E. Mauro, A. Salvato, E. Sessa, F. Renda), pubblicò il volume *La valle dell'Oreto. Studi e progetti*, Palermo 1979, dove raccolse anche i migliori progetti prodotti nei diversi anni del proprio insegnamento universitario, puntato sulla riqualificazione ambientale e sulla progettazione di parchi e giardini. Per i successivi sviluppi delle problematiche di riqualificazione del fiume Oreto si vedano poi anche i volumi *Dal Manzanare all'Oreto: due realtà a confronto per un progetto di parco fluviale a Palermo*, a cura di I. Pinzello, Palermo 1993 e *Il paesaggio agricolo nella Conca d'Oro di Palermo*, a cura di M. Leone, F. Lo Piccolo, F. Schilleci, Firenze 2009.

5. Dopo la conoscenza preliminare e le scelte operate da ognuno, le compagini di gruppo di ciascun laboratorio risultarono: Bruno Minardi, con Massimiliano Casavecchia e Franco Castagnetti, collaboratori Ornella Amara, Baldo Campana, Ruggero Cristodaro, Antonio Cupani, Diomira Piro, Roberto Profita (Mazara del Vallo e Calatafimi); Pierluigi Nicolin, con Teresa La Rocca, Italo Rota e Aurelio Cantone, collaboratori Diego Accardo, Giusy Di Grigoli, Anthoula Tzedakis, Ignazio Venti, Melo Vezzi (Partanna e Santa Ninfa); Franco Purini, collaboratori Edoardo Barbera, Vittorio Bitto, Angelo De Paolis, Nanda Lodolo, Beppe Losco, Renato Partenope, Marcello Sestito, Mario Trimarchi (Castelvetrano e Salaparuta/Poggioreale); Umberto

realtà territoriale. Per questo, l'occasione offerta di dialogare su parchi e paesaggio con gli specialisti del settore e con l'Università di Palermo (che si occupava allora delle ipotesi di recupero del fiume Oreto con una ricerca finanziata dal CNR anche sotto forma di borse di studio)⁴ rappresentò un vero e proprio palcoscenico da cui far sentire la propria voce e fornì la possibilità di gettare un ponte fra il già realizzato e il progettato, per un'ipotesi di miglioramento dei luoghi altrimenti difficilmente realizzabile.

Nell'ambito del convegno internazionale Pierluigi Nicolin si preoccupò del coordinamento e del funzionamento dei laboratori di progettazione, facendone egli stesso parte.

Invero, fra quelli chiamati a guidare i *workshop* di progettazione, molti si cimentarono per la prima volta nella difficile disciplina dell'arte dei giardini e in quella che si configurava sempre più come una riqualificazione del nuovo attraverso il nuovo. Ogni laboratorio era guidato da un progettista al quale furono attribuiti due diversi temi, assegnati due o tre collaboratori e aggregati da sei a otto studenti provenienti da diverse Facoltà di Architettura d'Italia (in prevalenza da quelle di Palermo, Reggio Calabria, Roma). I laboratori furono organizzati intorno a temi, suggeriti dalle diverse realtà emerse dopo la ricostruzione, ai quali erano stati aggregati i centri urbani nei quali si sarebbe svolto l'esercizio di progettazione: "tra le due città" (Partanna, Vita), "architettura e spazio pubblico" (Alcamo, Gibellina, Salemi), "la ricostruzione dell'isolato" (Castelvetrano, Santa Ninfa), "i tre insediamenti umani" (Salaparuta, Poggioreale), "la città e il mare" (Mazara del Vallo, Castellammare del Golfo), "verso i templi" (Selinunte, Segesta, Cave di Cusa), "la città termale" (Calatafimi)⁵.

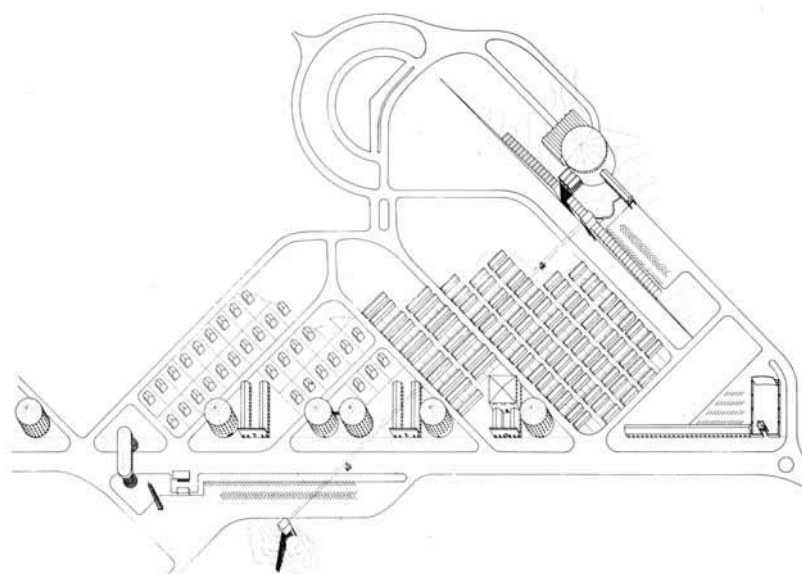


"Tra le due città": Partanna. Lo svincolo stradale tra vecchio e nuovo. P. Nicolin, con T. La Rocca, I. Rota e A. Cantone, collaboratori D. Accardo, G. Di Grigoli, A. Tzedakis, I. Venti, M. Vezzi, progetto di trasformazione, planimetria e prospettiva (da «Quaderni di Lotus», cit.).

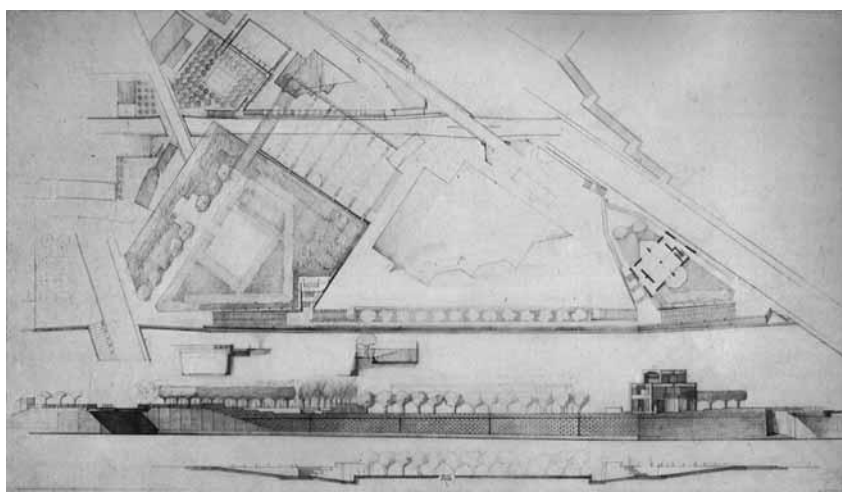
Riva, con Adriana Bisconti e Gedo Campo, collaboratori Maria De Carolis, Giuseppe Gabriele, Antonio Fontana, Rosario Fontana, Eliana Mauro, Donato Messina, Pierangelo Trabelli (Vita e Castellammare del Golfo); Alvaro Siza Vieira, con Roberto Collovà, Eduardo Sauta Moura e Nuno Lopez, collaboratori Anna Ali, Bianca Asaro, Isabelle Bertrand, Salvatore Lentini, Pierpaolo Mincio, Olivier, Viviana Trapani (Salemi e sito delle Cave di Cusa); Laura Thermes, con Antonio Salvato e Filippo Renda, collaboratori Lucio Boldrin, Silvana Calò, Mirella Corrao, Paola Maggioni, Ettore Sessa, Nadia Tarca (Gibellina); Francesco Venezia, con Marcella Aprile e Paolo Di Caterina, collaboratori Giuseppina Calandrino, Vita Cammarata, Enzo Fiammetta, Beppe Grillo, Giovanni Papa, Lorenzo Raspanti (Alcamo), Anna Amato, Stefano Marina, Ignazio Schillaci (sito di Segesta).

Le proposte si diversificarono in base alla storia e alle caratteristiche del territorio nonché della porzione di ricostruzione fino ad allora realizzata: lo svincolo stradale di Partanna e il quartiere fantasma di Calatafimi (costituito dalle strade con marciapiedi e illuminazione ma senza case), considerati tra gli interventi più esecrabili, furono negati l'uno a favore di una piazza (Pierluigi Nicolin), l'altro a favore di un recupero delle infrastrutture per la creazione di una città termale (giustificata da una vicina fonte) (Bruno Minardi). Per diversi aspetti, ma con unica logica, furono risolti gli snodi di collegamento fra la città vecchia e i nuovi quartieri a Vita ipotizzando piazze alberate, filari d'alberi ad alto fusto e, a Castellammare del Golfo, progettando un giardino pubblico (esemplato, infine, su quello esistente) che raccordasse con il mare il vasto piano alla quota d'ingresso del castello (Umberto Riva). Un giardino-recinto, di differente origine, fu ideato per la risoluzione della piazza di Alcamo tesa fra vecchio e nuovo (Francesco Venezia). A Gibellina il cemento si trasformò nella manipolazione di un intero comparto urbano per la realizzazione di quello che fu chiamato "il centro storico della città nuova" dove venivano scardinati i principi urbanistici che erano stati utilizzati per la stesura del piano introducendo, dove non erano, quelle

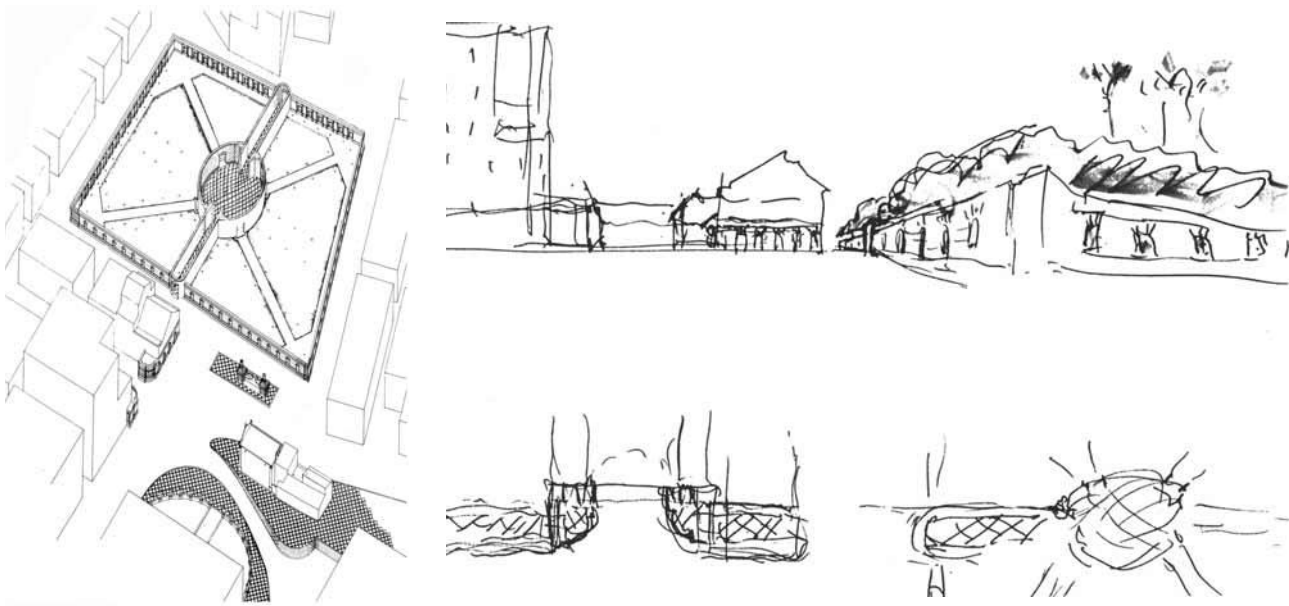
"La città termale": Calatafimi. Il quartiere di nuova espansione. B. Minardi, con M. Casavecchia e F. Castagnetti, collaboratori O. Amara, B. Campana, R. Cristodaro, A. Cupani, D. Piro, R. Profita, progetto di trasformazione, assonometria.



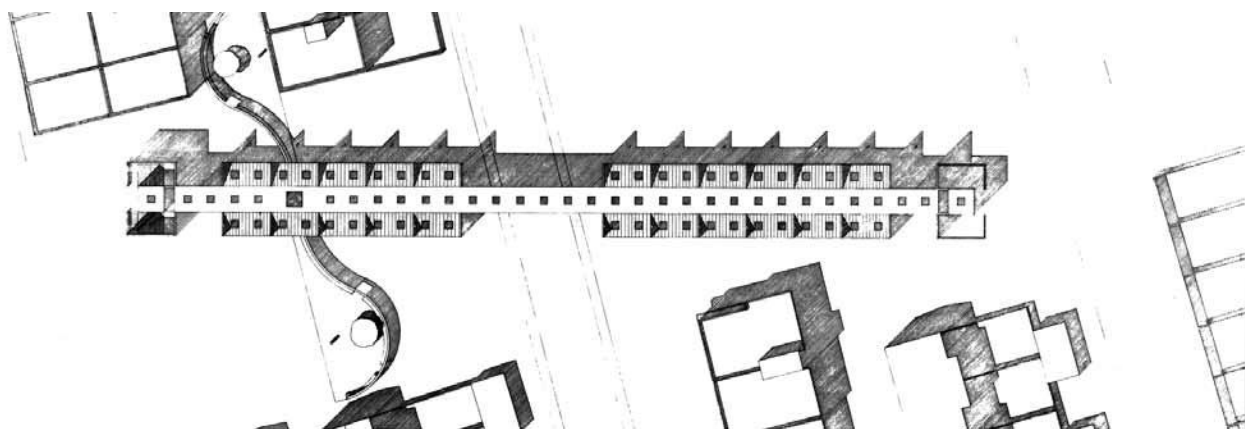
"Tra le due città": Vita. La nuova circoscrizione. U. Riva, con A. Bisconti e G. Campo, collaboratori M. De Carolis, G. Gabriele, A. Fontana, R. Fontana, E. Mauro, D. Messina, P. Trabelli, progetto di trasformazione, planimetria (da «Quaderni di Lotus», cit.).



variabili e quelle omissioni della regola che costituiscono l'autentico carattere di una città antica (Laura Thermes). Un intervento di microurbanistica fu quello proposto per Salemi, dove ogni vuoto lasciato nel tessuto urbano veniva investito di dignità propria e ogni piccolo edificio mantenuto, con l'introduzione di pergole, giardini (murati, sospesi, incassati, aerei) e percorsi pedonali, con una dichiarata attenzione da sito archeologico per i piani di fondazione delle case distrutte e per i ruderi della chiesa Madre (Alvaro Siza Vieira). La volontà di recuperare la preesistente tipologia dell'isolato urbano negata dai nuovi piani ha prodotto per Castelvetrano il prototipo di una nuova "struttura insediativa in forme contemporanee" rielaborata anche attraverso l'attenzione alla più antica tradizione (Franco Purini). In altre forme il nuovo isolato è stato pensato per Santa Ninfa come un *pattern* urbanistico costituito da piccoli lotti e da architetture abitative che ripropongono un semplice linguaggio riferito a quello dei quartieri



"Architettura e spazio pubblico": Alcamo. F. Venezia, con M. Aprile e P. Di Caterina, collaboratori G. Calandrino, V. Cammarata, E. Fiammetta, B. Grillo, G. Papa, L. Raspanti, progetto di giardino pubblico, veduta assometrica e schizzi prospettici (da «Quaderni di Lotus», cit.).

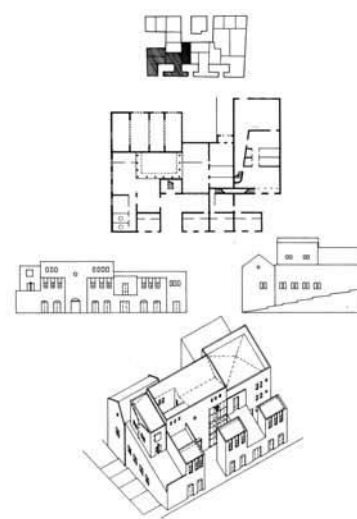


"Architettura e spazio pubblico": Gibellina. Piano di ricostruzione. L. Thermes, con A. Salvato e F. Renda, collaboratori L. Boldrin, S. Calò, M. Corrao, P. Maggioni, E. Sessa, N. Tarca, progetto di trasformazione, planovolumetrico del porticato (da «Quaderni di Lotus», cit.).

esistenti (Nicolin). Tra città della memoria, città transitoria e città nuova si muove l'ipotesi pensata a scala territoriale per garantire continuità e vivibilità ai diversi insediamenti di Poggioreale (esistente, baraccopoli, nuova e sito archeologico) dove si propone anche il riutilizzo della baraccopoli e la sua trasformazione in luogo significativo del territorio (Purini). Al miglioramento e alla diversificazione del rapporto con il mare è rivolta la risistemazione del porto-canale di Mazara del Vallo con un'ipotesi ricca di attrezzature, edifici a servizio delle attività marinare e dello svago (Minardi). Per i due tra i siti archeologici scelti del territorio del Belice i laboratori danno risultati impreveduti: da un lato la creazione di un dislivello, sfruttando caratteristiche naturali, che permetta a Segesta di accedere al tempio dopo una serie di visioni progressive dal basso verso l'alto (Venezia), dall'altro la resa, documentata da tre ipotesi in sequenza, di fronte alle cave di Cusa denotate dalla radicata impressione dell'improvviso abbandono (Siza Vieira). I progetti redatti nel corso di due settimane furono illustrati nell'ambito del convegno internazionale al quale partecipavano Lucius Burckhardt, Vittorio Gregotti, Bernard Huet, Agostino



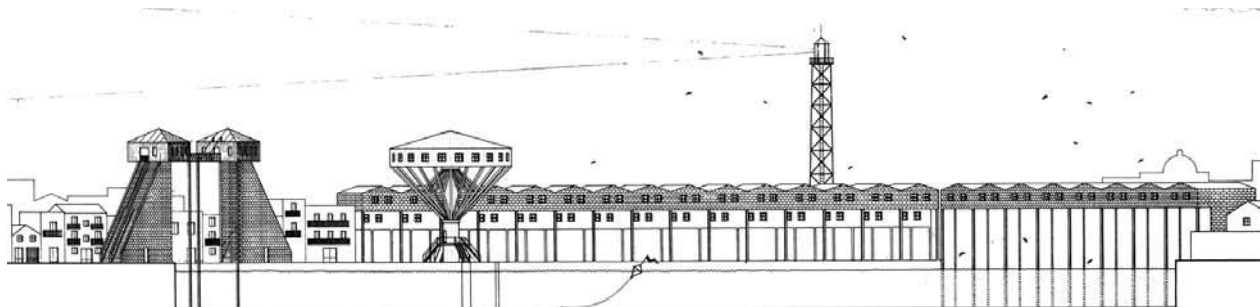
1. Centro antico
2. Quartiere del Carmine
3. La nuova città e l'espansione 1800-1900
4. Il borgo a valle
5. La zona dei pozzi d'irrigazione



“Architettura e spazio pubblico”: Salemi. Piano di ricostruzione. A. Siza Vieira, con R. Collovà, E. Santa Moura e N. Lopez, collaboratori A. Ali, B. Asaro, I. Bertrand, S. Lentini, P. Mincio, Olivier, V. Trapani, progetto di trasformazione, planimetria a scala territoriale (da «Quaderni di Lotus», cit.).

“La ricostruzione dell’isolato”: Castelvetrano. F. Purini, collaboratori E. Barbera, V. Bitto, A. De Paolis, N. Lodolo, B. Losco, R. Partenope, M. Sestito, M. Trimarchi, progetto di un isolato del tessuto urbano, prospettiva (da «Quaderni di Lotus», cit.).

“La ricostruzione dell’isolato”: Santa Ninfa. Piano di ricostruzione. P. Nicolin, con T. La Rocca, I. Rota e A. Cantone, collaboratori D. Accardo, G. Di Grigoli, A. Tzedakis, I. Venti, M. Vezzi, progetto di trasformazione, prototipo di casa a corte con abitazioni e negozi (da «Quaderni di Lotus», cit.).



“La città e il mare”: Mazara del Vallo. Porto-canale. B. Minardi, con M. Casavecchia e F. Castagnetti, collaboratori O. Amara, B. Campana, R. Cristodaro, A. Cupani, D. Piro, R. Profita, progetto di trasformazione, alzato della darsena nuova (da «Quaderni di Lotus», cit.).

6. Si veda il numero monografico dei «Quaderni di Lotus», *Dopo il terremoto*, Milano 1983. Nella ripresentazione dei progetti per l'occasione sono stati modificati i titoli dei temi ideati per i *workshop*.

7. Lo spozalizio tra le esperienze dei laboratori e i comuni coinvolti ebbe negli anni come risvolto il coinvolgimento di parte di coloro che avevano partecipato ai lavori e l'attuazione di diversi progetti fra cui: M. Aprile, R. Collovà e T. La Rocca, case Di Stefano sede della Fondazione Orestyadi (1980-1981) e spazi esterni delle Case Di Stefano (1995) entrambi a Gibellina; P. Nicolini, edifici per abitazioni e attività commerciali a Gibellina (con G. Marinoni) (1989); F. Purini e L. Thermes, casa del farmacista (1976-1979) e il sistema delle piazze (1982) entrambi a Gibellina, cappella Como nel cimitero di Castellammare del Golfo (1982), chiesa di S. Antonio da Padova e fermata d'autobus entrambe a Poggioreale (1984), casa Pirrello a Gibellina (1988-1989); A. Siza Vieira, sistemazione del rudere della chiesa Madre con il suo intorno a Salemi (con R. Collovà) (1982-1983); F. Venezia, palazzo Di Lorenzo sede del Museo civico (1980), giardino segreto 1 (1984), edificio per esposizioni (1985) tutti a Gibellina, piazza Ricostruzione a Salaparuta (1986), giardino segreto 2 a Gibellina (1986), teatrino all'aperto a Salemi (con M. Aprile e R. Collovà) (1987).

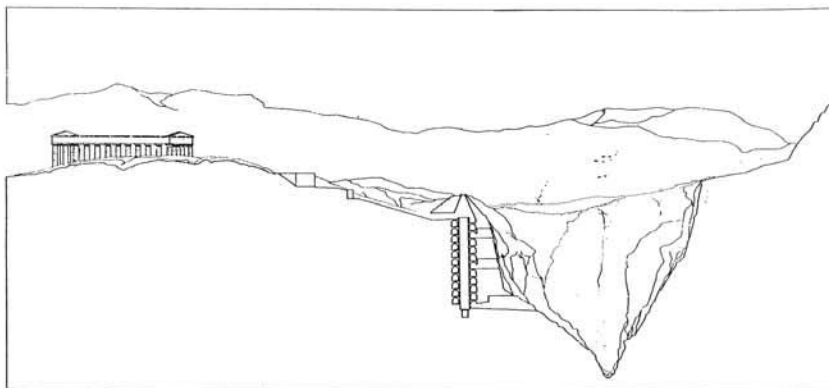
8. Una documentazione delle opere realizzate, dopo i *workshop* di cui alla nota precedente e negli anni successivi, si trova nel volume M. ODDO, *Architettura contemporanea in Sicilia*, Trapani 2007.

“Verso i templi”: Segesta. F. Venezia, con M. Aprile e P. Di Caterina, collaboratori A. Amato, S. Marina, I. Schillaci, progetto di accesso al tempio.

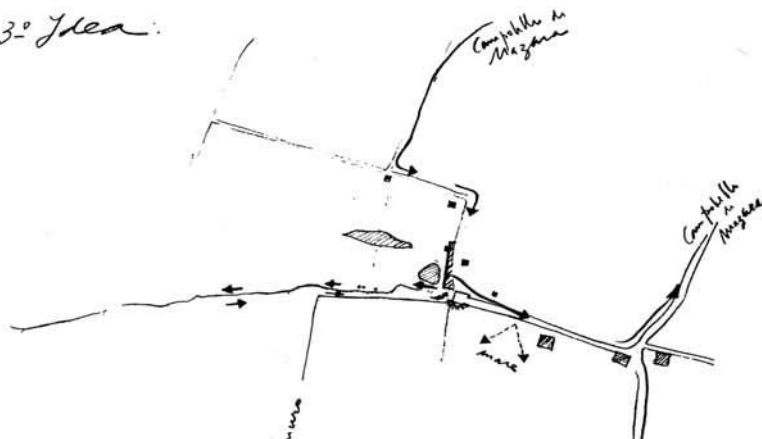
“Verso i templi”: Cave di Cusa. A. Siza Vieira, con R. Collovà, E. Santa Moura e N. Lopez, collaboratori A. Ali, B. Asaro, I. Bertrand, S. Lentini, P. Mincio, Olivier, V. Trapani, progetto di accesso al sito, schizzo planimetrico.

Renna, Georges Teyssot e poi, con elaborati più compiuti, esposti alla XVI Triennale di Milano (1979-1982) nell'area tematica “Galleria del disegno” del 3° ciclo (15 dicembre 1981-14 febbraio 1982) con il titolo *Belice '80: progetti alternativi*⁶. Dei progetti elaborati nell'ambito della manifestazione hanno sostanzialmente trovato realizzazione, pur con alcune modifiche, quello del sistema delle piazze di Gibellina elaborato nel *workshop* guidato da L. Thermes (con la collaborazione di F. Purini) e quello di A. Siza Vieira per la musealizzazione del rudere della chiesa Madre di Salemi. Ma diversi comuni fecero tesoro dell'idea di operare per il miglioramento della vivibilità urbana e molti furono, nel decennio successivo, i progetti realizzati con quello spirito.

A parte il caso di Gibellina, in cui ragguardevole è stato anche l'intervento di artisti con la realizzazione di opere d'arte ideate quasi a voler rimediare alla perdita degli attributi storico-artistici dell'architettura che facevano parte del quotidiano degli abitanti (chiese, piazze, palazzi storici), si tratta prevalentemente di opere pubbliche, realizzate a Poggioreale, Salemi, Salaparuta, nelle quali tuttavia molto presente è la necessità della creazione e qualificazione degli spazi aperti (piazze, giardini pubblici, teatrino all'aperto) e delle attrezzature (fermata d'autobus) a cui si aggregano edifici d'uso collettivo (chiesa, scuola, sede di fondazione culturale, edifici per esposizioni) e anche case private⁷. Da allora e fuori da questa esperienza le nuove sistemazioni urbane, gli edifici collettivi, le abitazioni private si sono moltiplicati e, al di là di formule e linguaggi in alcuni casi forse anche criticabili, hanno contribuito a restituire un'altra qualità al nuovo volto urbano del territorio⁸.



3° Idea:



Architetture non realizzate per la Valle del Belice

Livia Realmuto

1. «Il territorio dei tredici comuni venutosi a conformare attraverso leggerissime modificazioni negli ultimi secoli, si poggiava sostanzialmente su due direttrici toccate dalle strade statali, la prima da Alcamo a Calatafimi, Vita, Salemi, che proseguiva poi per Marsala, ricalca uno dei percorsi più antichi; la seconda, da Alcamo verso Gibellina, Santa Ninfa, Partanna, dalla quale dipendono Salaparuta e Poggioreale» (P. NICOLIN, *Belice 1980, sviluppo del disastro e disastro dello sviluppo*, in A. CAGNARDI, *Belice 1980. Luoghi problemi e progetti dodici anni dopo il terremoto*, Venezia 1981, pp. 42-43).

2. Ivi, p. 43.

3. Il problema della ricostruzione viene affrontato da G. Gangemi in *Progetto Belice* del 1979, dove definisce in modo chiaro quella che è stata la visione dello spazio esistente per i progettisti del dopo terremoto e definendo la “rappresentazione dello spazio” e lo “spazio della rappresentazione” con riferimento alle teorie di Henry Lefebvre e di Henry Raymond: per “rappresentazione dello spazio” «si intende il complessivo patrimonio tecnico-professionale-culturale degli architetti-ingegneri-urbanisti e dei relativi modi di esplicitazione formale di tale bagaglio tecnico»; per “spazio della rappresentazione” «si intende invece lo spazio reale vissuto dagli abitanti, ... che subiscono e devono vivere una trasformazione del loro spazio progettata dai primi». (G. GANGEMI, *Progetto Belice*, in A. RENNA, A. DE BONIS, G. GANGEMI, *Costruzione e progetto. La valle del Belice*, Milano 1979, pp. 153-156).

Il terribile evento che colpì la Valle del Belice nel lontano 1968 fu una tragedia non solo naturale ma anche umana. Nella necessità di intervenire rapidamente su tutto il territorio devastato, furono prese decisioni controverse e difficili per i quattordici comuni coinvolti, come il trasferimento totale dei centri urbani maggiormente colpiti: Gibellina, Montevago, Salaparuta, Poggioreale. Ad esclusione del comune di Santa Ninfa, dove l'amministrazione comunale scelse di non spostare l'abitato dal luogo originario. Fu adottato il piano di trasferimento parziale per i restanti comuni, che comunque avevano subito ingenti danni. Ciò comportò anche una revisione su vasta scala di quelle che erano le dinamiche territoriali, con l'intenzione di potenziare gli scambi e la mobilità dei comuni, che fino ad allora era avvenuta attraverso strade statali di lenta percorrenza¹. La rete autostradale Palermo-Mazara pone con i suoi estremi una direttrice nuova: Alcamo e Castellammare del Golfo da un lato, Mazara e Castelvetrano dall'altra. Queste città, nella previsione dei piani, diventano nuovi poli di sviluppo per il Belice in quanto vengono previste numerose aree industriali con insediamenti direzionali e terziari in prossimità di Castelvetrano e Mazara; lungo la costa furono invece previste aree per industrie di base facenti capo alle città di Alcamo e Castellammare, con Salemi quale punto intermedio di penetrazione per i comuni delle aree terremotate². L'architettura dell'epoca, in seguito a questo evento, poté raffrontarsi con la sua capacità di valutazione dei processi formativi dell'ambiente antropizzato e le relazioni con il territorio circostante, così lo studio e le conseguenti scelte progettuali non concentrarono l'attenzione solo su quelli che erano meramente i luoghi del terremoto dei quattordici comuni interessati, ma posero in analisi anche interconnessioni territoriali di sviluppo con realtà maggiormente articolate quali quelle dei comuni di Mazara, Castelvetrano, Castellammare ed Alcamo. Si trattava di un territorio vasto e impervio, ricco di storia, che all'interno delle elaborazioni progettuali è stato rappresentato non come elemento reale ma teorico; la scelta degli elementi esistenti o dei riferimenti leggibili è stata quella della negazione dell'ambiente circostante, pervenendo ad un costruito astratto che portava in nuce tutti gli elementi atti a qualificare un territorio reputato assente. Alcuni di questi caratteri sono riscontrabili nelle architetture progettate negli anni che vanno dal 1980 alla fine del 1990, molte delle quali non realizzate e pertanto ascrivibili ad “occasioni di architettura mancata”³.

4. A. QUISTELLI, *Dodici anni di esperienze didattiche e professionali. Progetti dello studio Quaroni*, in «Controspazio», 2, 1973, pp. 62-70.

5. A. SAMONÀ, G. SAMONÀ, *Il teatro a doppia sala a Sciacca*, in «Casabella», 480, 1982, pp. 48- 61.

6. «Il tronco di cono contenente la sala maggiore è inclinato di 43° rispetto all'orizzontale e poggia sul terreno in modo da determinare un perimetro circolare con diametro di metri 40,30 ... tutte le bucatore verso l'esterno del volume del tronco conico seguono la direzione di piani ortogonali alla circonferenza di base passando per il vertice del cono» (ivi, p. 48).

7. Alcune opere coeve, ideate per la ripresa delle aree terremotate, mostrano l'utilizzo di un linguaggio comune; è questo il caso della chiesa Madre di Montevago, progettata nel 1976 da Vito Messina e Giò Pomodoro, dove senza dubbio è possibile riscontrare una certa affinità con il teatro di Sciacca di G. e A. Samonà.

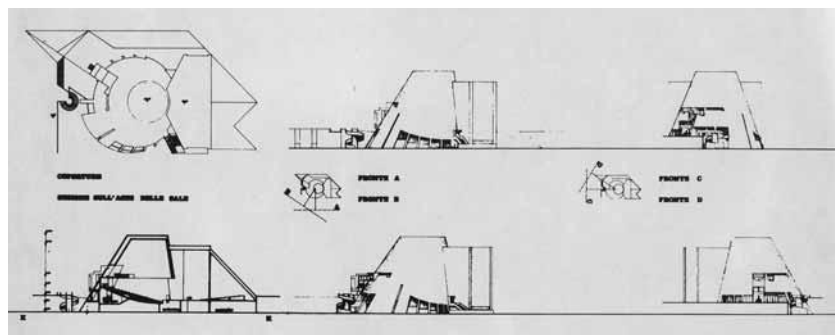
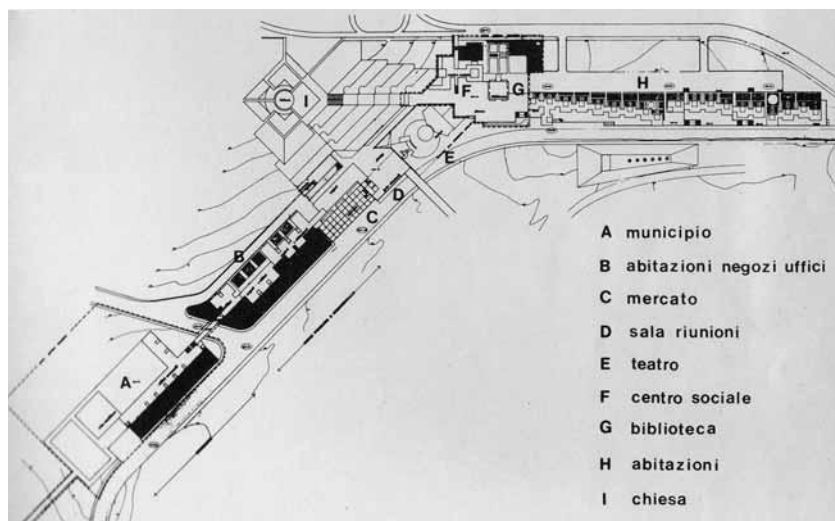
8. *Francesco Venezia, architetture in Sicilia 1980-1993*, a cura di B. Messina, Napoli 1993, p. 44.

Tali architetture sono numerose: in alcuni casi solo una porzione di esse è stata portata a compimento, lasciando su carta la restante parte; altre non hanno superato la prima elaborazione progettuale, rimanendo così un mero studio teorico; altre ancora riguardano interventi che avrebbero interessato la configurazione interna al tessuto della città.

Fra i progetti che non hanno visto la completa esecuzione vi è il centro civico, culturale e commerciale di Gibellina progettato nel 1970 da Vittorio Gregotti, Gianni Pirrone, Alberto e Giuseppe Samonà⁴.

Intervento alquanto articolato, prevedeva la realizzazione di un mercato, un teatro, un centro sociale, edifici per abitazione, una chiesa, la biblioteca ed il municipio, e ad oggi è stato realizzato solo per la parte che riguarda gli uffici comunali. Il progetto del teatro, redatto dai due Samonà dopo la mancata realizzazione e con varianti e forme rielaborate, è stato realizzato dal comune di Sciacca ai margini della città, a seguito dell'incarico affidato ai progettisti nel 1975⁵ e con una lunga vicenda costruttiva. L'edificio è composto da tre volumi principali; quello di forma tronco-piramidale, inclinato di 43°, contiene la sala maggiore⁶ ed esprime la forza del cemento a vista che esalta la massa volumetrica⁷.

Tra le architetture non realizzate vi sono i progetti di Francesco Venezia nei comuni di Salaparuta e Gibellina compresi nell'arco di tempo che va dal 1986, con il progetto di piazze e giardini per Salaparuta, al 1990, con il progetto di un teatro all'aperto tra i ruderi di Gibellina. Dei due interventi solo il primo è stato in parte realizzato. Esso prevedeva la creazione di due piazze atte a riqualificare gli spazi di connessione fra gli edifici dell'abitato di Salaparuta⁸, ma la realizzazione si è limitata alla sola piazza



V. Gregotti, G. Pirrone, A. Samonà, G. Samonà, 1970-1971, *centro civico, culturale e commerciale a Gibellina* (da A. Quistelli, *Dodici anni di esperienze...*, cit., p. 63); *planimetria generale e pianta, prospetti e sezioni del teatro del centro civico*.

9. A. GRIMOLDI, *Francesco Venezia, spazi pubblici a Salaparuta*, in «Domus», 679, 1987, pp. 1-2.

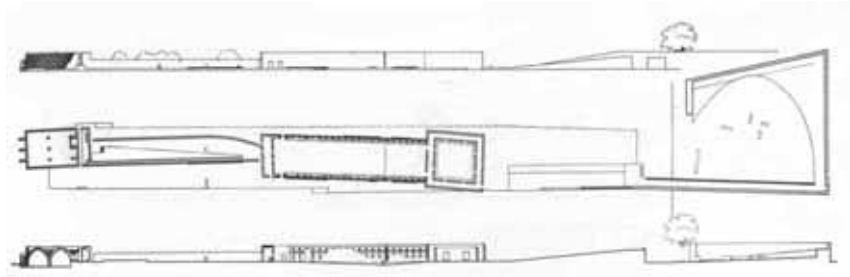
10. *Francesco Venezia...*, cit., p. 44.



F. Venezia, 1986, planimetria generale di giardini e piazze a Salaparuta (da Francesco Venezia..., cit., p. 60).



*A sinistra: Salaparuta. Piazza Ricostruzione, dettaglio dei camminamenti (fotografia dell'A.).
A destra: F. Venezia, 1986, progetto di piazze e giardini a Salaparuta non realizzato, pianta, prospetti e sezioni (da Francesco Venezia..., cit., p. 45).*



In alto: Gibellina. Planimetria generale del teatro all'aperto (F. Venezia, 1990) (da Francesco Venezia..., cit., p. 69).

A destra: Salemi. Teatro all'aperto (F. Venezia, 1983-1986) (foto dell'A.).



Ricostruzione, di forma triangolare e caratterizzata da bassi recinti in pietra.

La seconda piazza, non più realizzata, avrebbe dovuto sorgere in direzione diametralmente opposta e in essa Venezia aveva previsto una successione di giardini e stanze chiuse all'interno di uno stretto e articolato spazio urbano⁹, rendendo questo percorso una contemplazione dello spazio, attraverso elementi "classici" della cultura dei giardini, come la bassa fontana del primo cortile scavata in un banco di arenaria¹⁰. Anche qui, come nei giardini realizzati a Gibellina, era previsto l'utilizzo di elementi provenienti dai ruderi. La mancata realizzazione di questa sistemazione tronca il dialogo previsto dal progettista tra le due piazze e rende non più leggibile l'intenzione progettuale originaria nella quale la contemplazione delle rovine diveniva momento di riflessione.

L'introspezione, dove la memoria percorre gli anditi e i recessi del tempo trascorso attraverso la materia costruita, è un tema che Venezia affronta sovente svelando, con l'uso di differenti tessiture murarie, nuove ed antiche valenze dell'architettura. Sono spunti di riflessione che troviamo nei suoi progetti di teatro, tipologia votata per eccellenza a mettere in scena l'umano divenire attraverso la memoria del passato.

Francesco Venezia elabora una complessa progettazione per questa tipologia in due occasioni, nel 1983-1986 per il teatro all'aperto di Salemi, realizzato, e nel 1990 per il progetto di un teatro all'aperto presso i ruderi di Gibellina; anche se in luoghi e tempi differenti vi è una forte continuità tra i due interventi, sebbene il teatro per Gibellina non è mai stato realizzato.

Quest'ultimo progetto prevedeva la formazione di un declivio a scala paesaggistica, con il Cretto di Burri alle spalle e nel quale il

teatro stesso si pone come elemento di continuità nel paesaggio, un divenire nell'ottica della *Land Art*. A differenza del teatro di Salemi, dove la massa muraria dalla geometria regolare sembra avvolgere e nascondere, attraverso dei percorsi interni che si snodano lungo tutto il perimetro, misteriosi recessi stagliandosi sull'orizzonte, a Gibellina il teatro non emerge dal terreno ma lo modella.

Francesco Venezia ha qui abbandonato, per certi versi, l'idea labirintica del primo, aberrando il concetto di spazio sotterraneo accentuato dalla presenza di pozzi di luce (che non illuminano ma sottolineano l'assenza della luce)¹¹.

A partire dal primo decennio dall'avvenuta ricostruzione iniziano ad emergere le problematiche legate alla "qualità" dei nuovi insediamenti, al distacco dei piani urbanistici dalla realtà geomorfologica dei luoghi, che avevano dato seguito ad immagini di città lontane dall'idea del tessuto urbano preesistente. Ciò ha fatto interrogare sul perché di quella che andava configurandosi come un'occasione mancata, sui motivi che portavano a considerare i piani urbanistici privi di capacità di innescare processi di coesione urbana e sociale. La riflessione sulle dinamiche e le soluzioni adottate nella ricostruzione diede luogo ad una conseguente diversa modalità del lavoro progettuale: non più proposte che si basavano sulla volontà di trasformazione radicale ma piuttosto di valorizzazione del tessuto urbano e di tutte le sue diverse componenti.

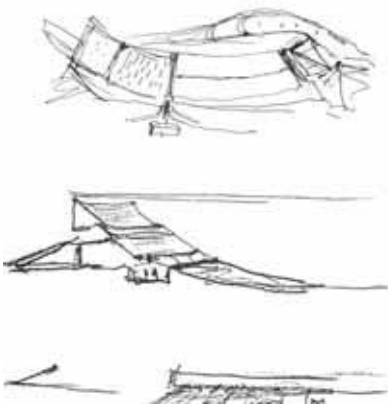
La produzione del progetto architettonico di questa fase che copre i primi anni del post ricostruzione, dal 1976 fino al 1980, ha concentrato la ricerca sulle "mancanze", indirizzando maggiormente lo studio oltre che sulla progettazione urbanistica, anche sulla tipologia edilizia e sulla qualità degli alloggi, con interessanti spunti di ricerca. Ed è proprio nelle tesi di laurea prodotte all'interno dell'Università degli Studi di Palermo, nella Facoltà di Architettura, che si palesa fortemente l'interesse per la "nuova" realtà architettonica ed urbanistica del Belice in relazione con la memoria del passato nel riuscito tentativo di armonizzare la progettazione delle nuove unità abitative con il contesto esistente, partendo dalle esigenze e dalle richieste delle popolazioni locali. Proprio in questi anni viene infatti affrontata questa problematica nella tesi dal titolo *Ipotesi di progetto a Partanna per 5.500 abitanti*, di Rosa Di Gaetano, Angela La Rocca, Carmela Monteleone (relatore Michele Collura, correlatore Giuseppe Gangemi, a.a. 1975-1976). Partendo dall'unità tipologica abitativa viene condotta un'approfondita analisi del tessuto urbano della città di Partanna, elaborando, con l'applicazione degli standards urbanistici, l'unità tipologica di quartiere, la stecca abitativa e l'asse attrezzato in accordo con i dettami tipologici previsti.

La reale inversione di tendenza nelle modalità di intervento e di programmazione progettuale nella Valle del Belice, dopo una maturazione dei fatti e degli interventi già realizzati, si ha nel 1980, quando, alla luce dei tanti scritti prodotti e dei dibattiti svolti sui modelli urbani di riferimento, si lavora puntando su soluzioni che possano diventare parte integrante del territorio o che, con il loro ambito a scala ridotta, riconnettano attraverso sapienti cuciture l'esistente con il nuovo. Affrontando i nuovi temi, le ipotesi proposte nascono dal carattere, dall'economia e dalla storia di questi centri; viene introdotto così il delicato tema del riuso in architettura, della valorizzazione degli edifici di pregevole valore

11. Ivi, p. 68.

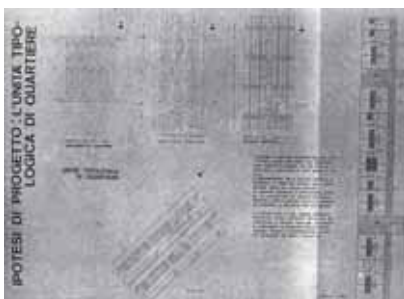


Salemi. Teatro all'aperto, dettaglio del percorso distributivo del teatro (foto dell'A.).

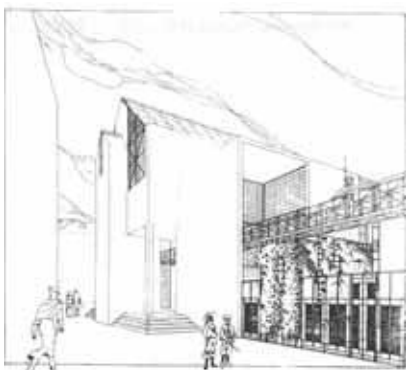
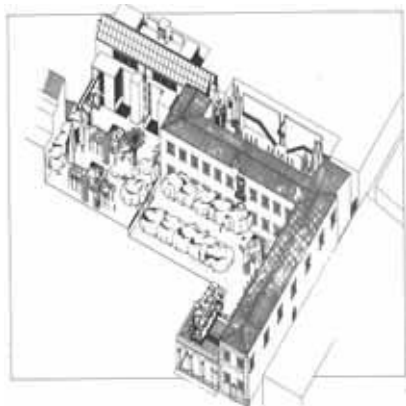


Schizzi di progetto per il teatro a Gibellina (da Francesco Venezia..., cit., p. 70).

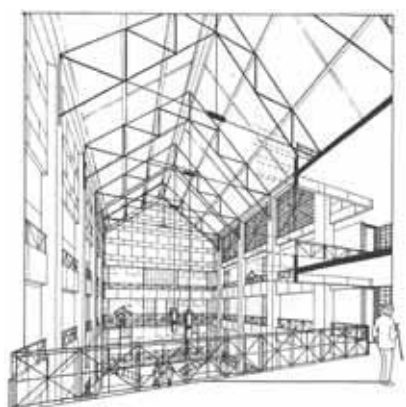
L'unità tipologica di quartiere (R. Di Gaetano, A. La Rocca, C. Monteleone, Ipotesi di progetto a Partanna per 5.500 abitanti, tesi di laurea, relatore M. Collura, correlatore G. Gangemi, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, a.a. 1975-1976).



12. A. CAGNARDI, *Belice 1980...*, cit., pp. 111-165.



Borsa dei vini ad Alcamo (E. Sessa, Architettura e riuso nel centro storico di Alcamo, tesi di laurea, relatore G. Pirrone, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, a.a. 1980-1981). In alto: vedute assonometriche; in basso: prospettiva interna della sala contrattazioni.



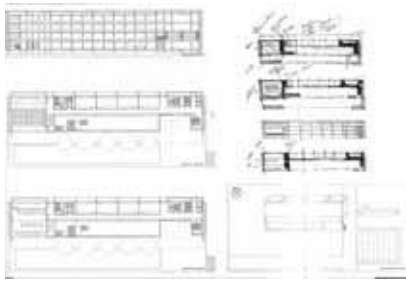
storico-architettonico considerati come occasioni di continuità tra l'evoluzione della nuova città e la sua storia.

Così nasce l'esperienza "Belice '80" del 1980, un seminario di progettazione di carattere internazionale, promosso dall'associazione dei comuni del Belice, nell'ambito del quale differenti gruppi di progettisti hanno affrontato l'elaborazione di interventi puntuali sul territorio. A seguito di un'analisi critica del costruito, condotta in fase propedeutica, sono state scelte le nuove tematiche di intervento quali sintesi delle esigenze dei luoghi, tra le quali si citano ad esempio: "tra le due città", ovvero il problema della mancata connessione nella città tra il nuovo e l'antico abitato; "architettura e spazio pubblico", "la ricostruzione dell'isolato", "i tre insediamenti umani", "la città e il mare"¹². La nuova analisi territoriale, lontana dalla necessità di intervento immediato che aveva caratterizzato la ricostruzione, ha potuto approfondire le connessioni territoriali e i rapporti tra i vari comuni e il loro territorio, mantenendo come cardini le città di Alcamo, Castellammare del Golfo, Mazara e Castelvetro, non più solo come poli di sviluppo ma come strutture consolidate che con la loro forte stratificazione urbana permettevano di elaborare, attraverso proposte progettuali di minimo intervento che si innestavano nel tessuto senza stravolgerlo, nuovi modelli di progettazione urbana.

Il riuso e le nuove ipotesi di ripristino e riqualificazione divengono il tema centrale delle ricerche prodotte in questi anni anche all'interno della Facoltà di Architettura di Palermo ponendosi in soluzione di continuità con le realizzazioni e con le ipotesi della nuova cultura del progetto.

È del 1980 la tesi *Architettura e riuso nel centro storico di Alcamo* di Ettore Sessa (relatore Gianni Pirrone, a.a. 1980-1981) che affronta il tema del recupero dell'antico collegio gesuitico per ospitarvi la Biblioteca Comunale e a questo anettere un nuovo corpo destinato alla Borsa dei Vini, realtà economica rilevante per il territorio in questione, con uffici annessi. La nuova fabbrica comprende spazi per numerose attività, fra le quali la sala contrattazioni, la sala per conferenze, il bar e le aule per i corsi di aggiornamento. Le due sale, concepite come piazze coperte con ballatoi a quota elevata che permettono di accedere ai diversi ambienti, divengono il perno dell'intero complesso. I volumi risultano articolati intorno a spazi aperti costituiti da due cortili e da una terrazza con *tea-room*, che permettono una maggiore fruibilità. Così, con criteri di salvaguardia, la nuova destinazione d'uso delle preesistenze diviene l'occasione per una progettazione del nuovo in simbiosi con l'esistente, con riguardo agli aspetti connessi allo sviluppo economico dei luoghi.

Il riuso diviene anche possibilità di riqualificazione di spazi in abbandono che un tempo erano il fulcro della città, come nell'*Intervento progettuale in piazza Vittorio Emanuele a Menfi* del 1980 di Luisa Salpietro (tesi di laurea, relatore Anna Maria Fundarò, correlatore Michele Argentino, a.a. 1980-1981, Facoltà di Architettura di Palermo), con il quale sull'antica chiesa settecentesca e sulla torre normanna viene creato un collegamento con il giardino antistante attraverso un percorso interno. Questa ricerca progettuale è in linea con quello che sarà, nel 1984, l'intervento dello studio Gregotti associati, oggi realizzato. In altri casi l'antico tessuto urbano viene svelato e analizzato,



Piante, piani volumetrico e schizzi progettuali dell'intervento di riqualificazione del centro urbano di Menfi (L. Salpietro, Intervento progettuale in piazza Vittorio Emanuele a Menfi, tesi di laurea, relatore A. M. Fundarò, correlatore M. Argentino, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, a.a. 1979-1980).



Prospetto di abitazioni per Santa Ninfa (S. Lo Truglio, Abitazioni a S. Ninfa, tesi di laurea, relatore A. Sciascia, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, a.a. 1999-2000).



Santa Ninfa. Stazione, veduta prospettica degli spazi antistanti (S. Riggio, La stazione di S. Ninfa, tesi di laurea, relatore G. Cuccia, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, a.a. 2008-2009).

ponendo come nuova proposta “la costruzione nell’antico” contro l’abbandono dei vecchi centri urbani, proponendo non più nuovi insediamenti ma il riutilizzo delle abitazioni esistenti e lo studio delle tipologie abitative dei luoghi, come mostra la tesi di laurea del 1981 *Ricostruzione in situ di Montevago, isolato urbano, strada, cortile*, di S. Giganti (relatore G. Gangemi, a.a. 1980-1981, Facoltà di Architettura di Palermo).

Al tema del riuso si attesta anche la tesi *Intervento di riqualificazione nel centro urbano di Menfi* di Vincenzo Barbera (relatore Francesco Cellini, correlatori Aurelio Cantone, Walter Carzan, Aldo Lauritano, a.a. 1996-1997, Facoltà di Architettura di Palermo), con proposte progettuali per un plesso edilizio all’interno del tessuto della città di Menfi.

La nuova tendenza non nega il passato ma ne trae insegnamento e ne determina la trasmissione alle generazioni future per la comprensione globale degli eventi che hanno riguardato la Valle del Belice, elaborando, per esempio, la proposta del 1997 di un *Museo della storizzazione della valle del Belice*, di Giancarlo Beccali e Sergio Chiamonte (relatori Ignazia Pinzello, Maria Clara Ruggeri, correlatori Roberto Alaimo, Vincenzo Burgio, Rita Cedrini, Pietro Cosentino, a.a. 1996-1997, Facoltà di Architettura di Palermo). Lo studio è incentrato sulla realizzazione, nel preesistente villaggio di Rampinzeri nel comune di Santa Ninfa, di un museo che testimoni gli eventi insediandolo nel luogo dove fu ubicata la baraccopoli della città.

L’interesse per l’esperienza della ricostruzione produce anche la tesi *Costruzione e progetto: la valle del Belice dal 1978 al 1998*, di Daria Farina, Maria Ferro, Fabrizio Gangi, Lisa Schittone (relatore: Giuseppe Gangemi, a.a. 1997-1998, Facoltà di Architettura di Palermo), che costituisce un aggiornamento del lavoro prodotto nel 1979 da Agostino Renna, Antonio De Bonis e Giuseppe Gangemi (*Costruzione e progetto. La valle del Belice*, edito a Milano nel 1979), con un’analisi approfondita del territorio del Belice e della sua ricostruzione e un censimento delle architetture realizzate fino al 1998.

La ricerca e la sperimentazione progettuale prodotte in ambito universitario fino ai giorni nostri, toccando tutti i luoghi del terremoto, i lavori prodotti e la varietà dei temi affrontati, mettono in luce che, ancora a più di quarant’anni, la vicenda della ricostruzione della Valle del Belice suscita interesse, come dimostrano, tra le altre, le tesi ancora elaborate nella Facoltà di Architettura di Palermo: *Abitazioni a S. Ninfa* di S. Lo Truglio dell’a.a. 1999-2000 (relatore Gaetano Cuccia); *La stazione di S. Ninfa* di S. Riggio e *Belvedere sul Belice* di F. Giacomarra (relatore Andrea Sciascia); *Teatro ai ruderi di S. Margherita Belice* di D. Scirica (relatore Mario Giorgianni) tutte dell’a.a. 2008-2009.

Se nel 1981 Pierluigi Nicolin, nel saggio *Belice 1980. Sviluppo del disastro e disastro dello sviluppo*, affermava che il primo luogo comune difficile da far cadere consisteva in «una riserva mentale per la quale alla deplorazione per le manchevolezze dell’intervento dello Stato nella ricostruzione delle zone terremotate fa seguito un certo pregiudizio circa la capacità di quelle popolazioni a progettare da sé il proprio modello di rinascita»¹³, con il trascorrere degli anni e l’assimilazione degli eventi accaduti, la storia di questi luoghi può oggi essere riscritta fuori da questo pregiudizio.

13. P. NICOLIN, *Belice 1980...*, cit., p. 7.

Fra progetto e realizzazione. Lo spazio pubblico come luogo di aggregazione nel Belice dopo il terremoto del 1968

Patrizia Miceli

1. Per ulteriori approfondimenti: A. RENNA, A. DE BONIS, G. GANGEMI, *Costruzione e progetto. La valle del Belice*, Milano 1979; *Belice 1980. Luoghi, problemi, progetti dodici anni dopo il terremoto*, a cura di A. Cagnardi, Venezia 1981; *Gibellina utopia e realtà*, a cura di N. Cattedra, Roma 1993; M. ODDO, *Gibellina la Nuova. Attraverso la città di transizione*, Torino 2003; F. PURINI, *Belice: la ricostruzione interminabile*, in «Parametro», 251, 2004.

Frammenti murari, commistione di materiali e tecniche costruttive differenziate, uso di geometrie elementari e rispetto della memoria del luogo rappresentano alcuni dei principi verso cui convergerà la progettazione di spazi pubblici, intesi quali nuovi centri di aggregazione, all'interno di una spazialità urbana forzosamente mutata, nel Belice dopo il terremoto del 1968¹.

La memoria come principio, e la sua applicazione, il frammento architettonico, costituiscono l'ordine superiore verso cui si orienta la progettazione degli spazi pubblici. Ed è a questi ultimi che viene demandato il ruolo di punti nodali all'interno delle singole realtà urbane, in cui fra progettazione e reintegrazione di parti si tenta di ricostituire o talvolta anche di reinterpretare quel senso di socialità urbana che regola e relaziona le varie parti dei singoli contesti urbani. In un difficile rapporto con il territorio e con le "specificità dei luoghi", si cristallizza una vasta gamma di risultati e soluzioni, che, seppur in una fase quasi sperimentale, accoglie nuove istanze e sollecitazioni, e le declina attraverso un uso calibrato di materiali e forme. L'obiettivo di generare spazi per la socializzazione e nuove centralità urbane spesso, dai luoghi specificatamente deputati a tali funzioni, si estende pure ad altre fabbriche a partire dalle quali si definiscono i tratti dei nuovi insediamenti, e alle quali viene conferito il ruolo di forze centripete che propaghino con azione e forza centrifuga i nuovi principi ed elementi costituenti la trama delle relazioni fra i nuovi spazi pubblici urbani.

La progettazione architettonica investe dunque inevitabilmente anche la scala urbana e si muove verso la configurazione di interi comparti, modellandoli e definendoli secondo i principi e il linguaggio contemporaneo. Architetti ed artisti, da Francesco Venezia ad Alberto e Giuseppe Samonà, da Vito Corte ad Antonello Sotgia e Giuseppe Gangemi, Alberto Burri, Roberto Collovà, Vittorio Gregotti, Marcella Aprile, Teresa La Rocca, Luigi Maria Gentile, Anna Maria Fundarò e al gruppo Metamorph, si misurano con tipologie aggregative differenti, nel tentativo di caratterizzare quei centri parzialmente o totalmente distrutti dal terremoto che nella notte fra il 14 e il 15 gennaio del 1968 interessò parte della Sicilia occidentale.

Il confronto si esplicita in una nuova concezione spaziale, oltre che formale, di quegli stessi luoghi destinati a costituire i nuovi poli della socializzazione urbana che, in maniera differenziata, tenta altresì di rispondere ad esigenze e realtà differenti, secondo la logica del caso per caso da cui hanno appunto origine tipologie strutturalmente diversificate, dalla ricostruzione utopica della

2. È questo l'approccio a cui fa in particolare riferimento la progettualità di Francesco Venezia.

3. Il prototipo delle città giardino ha in realtà origine alla fine dell'Ottocento in Inghilterra e viene ripreso e precisato successivamente da Ebenezer Howard, il quale in particolare punta obiettivo su un modello base declinabile in funzione delle differenti realtà territoriali fondato sull'equilibrio armonico tra attività lavorative e residenze. Le sue teorie vengono chiarite in *Tomorrow, a peaceful path to real reform*, volume pubblicato nel 1898 e poi ripubblicato nel 1902 col titolo di *Garden cities of Tomorrow*. Per ulteriori approfondimenti: M. RAGON, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderne*, Roma 1974; L. MUMFORD, *La città nella storia*, Milano 1963.

semplice piazza, sino al sistema articolato e sequenziale di più piazze, dal principio del giardino sino alla sua declinazione in giardino "pietrificato", il cosiddetto "interno urbano"², teatri all'aperto e centri sociali che si aprono verso l'esterno urbano o segnalano, con una partecipazione corale di tutte le componenti architettoniche, la loro presenza. Ciò accade in maniera più esplicita e tangibilmente più forte a Gibellina, totalmente distrutta dal terremoto e integralmente ricostruita in un nuovo sito, ma anche, seppur con risultati differenti, a Salaparuta e Poggioreale, anch'essi totalmente ricostruiti, ma con segni più limitati e puntuali, che da un lato stabiliscono un rapporto di integrazione ed equilibrio fra le parti, dall'altro invece si definiscono come segni forti ed eloquenti all'interno di una spazialità urbana reinventata e strutturata su nuovi modelli in cui il colore, la magniloquenza e la prorompentezza delle strutture, da quinta scenica diventa scena essa stessa. Ciò si riflette pure in quei centri parzialmente distrutti nel 1968, Menfi, Salemi, Vita, Alcamo e Partanna, ed in cui, quasi chirurgicamente, si interviene nel tessuto urbano preesistente attraverso azioni mirate ed integrate al contesto, nel tentativo di mantenere un equilibrio virtuale e, per certi versi anche surreale, dove è la genesi e la strutturazione dello spazio aperto-libero a dettare le regole all'interno di una lettura quasi didascalica dei suoi contenuti formali, dai materiali alla forma e agli elementi di cui essa di volta in volta si compone.

Se da un lato il modello abitativo proposto tende a riprodurre nella prevalenza dei casi, il prototipo messo a punto da Ebenezer Howard per le città giardino³, dall'altro invece l'impianto e la scelta tipologica adottata per gli spazi pubblici deputati alla socializzazione individua situazioni e comparti urbani strategici per ubicazioni e relazioni con l'immediato contesto, mirando essenzialmente alla ricostituzione del concetto di luogo e di spazio pubblico urbano.

In particolare è la commistione del modello dell'agorà greca e della piazza barocca che Paolo Portoghesi insieme a Salvatore Lo Nardo recuperano per l'articolato progetto di piazza Elimi a Poggioreale. In essa scale, timpani, cornici, colonnati e pergolati si dispongono secondo un sistema planimetrico a ventaglio rispetto a cui svetta, imponendosi sulla scena, la torre dell'orologio. Una composizione scenografica che nell'insieme, giocando sull'uso della policromia e su un doppio ordine di colonnati, colloca e gestisce le diverse quote altimetriche e le differenti destinazioni e parti funzionali su cui si struttura il progetto nella sua articolazione generale. La spazialità d'impronta barocca costruita sulla sinuosità delle linee curve definisce la successione delle parti definendone parallelamente le diverse funzioni, mentre invece ogni elemento del repertorio figurativo è affidato al mondo classico e ad una sua reinterpretazione pletorica. Nell'insieme dunque ogni singolo elemento viene reiterato all'infinito e amplificato in proporzioni, colori e forme. È il caso sia delle sculture realizzate da Paolo Borghi, che riecheggiano in un'immagine più fluida le cariatidi, e della euritmica successione di tempietti e timpani che nella forza della policromia e del rapporto fra le parti emergono prepotentemente dallo spazio. Il progetto, realizzato fra il 1986 e il 1991, nella riproposizione del modello della piazza porticata in cui è la linea curva a dominare la forma architettonica, si fonda sulla volontà di fondere lo spazio interno alla piazza stessa con quello

immediatamente circostante in uno scarto proporzionale che tende a sbilanciarne l'equilibrio complessivo.

Commistione di materiali differenti, organizzazione e definizione dello spazio dei volumi secondo le peculiarità del sito e al settore urbano verso cui si orienta sono alcune delle invarianti che caratterizzano la strutturazione dello spazio progettato e realizzato fra il 1993 e il 2000 da Antonello Sotgia e Giuseppe Gangemi per la piazza Mercato di Salaparuta. Il progetto faceva in realtà parte di un più articolato sistema spaziale che mirava alla sistemazione e riqualificazione delle aree libere del nuovo centro urbano di Salaparuta e che in qualche modo è, nella sua interezza, databile fra il 1984 e il 1986⁴.

Nella parte realizzata gli architetti mettono insieme, mediante la semplice articolazione dei volumi, gli elementi di uno spazio che ingloba differenti funzioni e che vuole caratterizzarsi quale elemento accentratore e allo stesso tempo di distribuzione alle stesse. In uno schema essenzialmente poligonale, sul cui perimetro si dispongono volumi ad impianto modulare, si alternano

4. L'archivio del prof. G. Cangemi, e le informazioni fornite dallo stesso, hanno consentito di ricostruire e di comprendere la complessità e le valenze attribuite allo stesso progetto.

Poggioreale. Piazza Elimi (P. Portoghesi, S. Lo Nardo, 1986-1991), il porticato (foto dell'A.).



Poggioreale. Piazza Elimi (P. Portoghesi, S. Lo Nardo, 1986-1991), la torre dell'orologio (foto dell'A.).

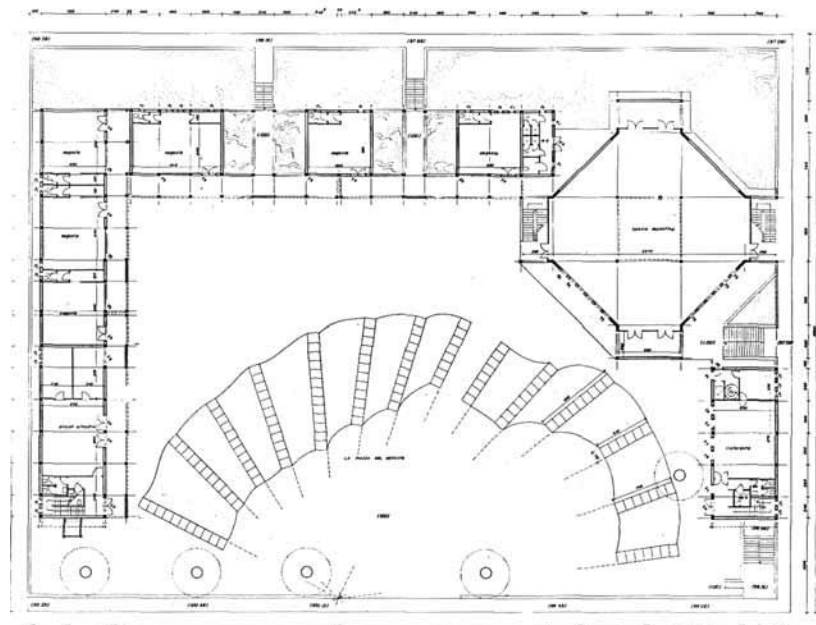


euritmicamente spazi pieni a spazi vuoti, in una visione che nell'insieme non risulta frammentata ma, al contrario, assolutamente omogenea anche per la scelta di utilizzare quale elemento di raccordo lo spazio porticato antistante, differenziato, e pertanto in qualche modo segnalato quale elemento aggiunto rispetto alla struttura primaria, mediante l'uso di un diverso materiale: il legno. Squarci prospettici generati dalle fenditure fra i volumi, giochi di luci e di ombre e gestione dello snodo angolare attraverso l'intromissione di un volume ad impianto esagonale, costituiscono alcune delle soluzioni che fanno del progetto un insieme in se organico e armonicizzato al contesto, che si apre verso lo stesso partecipando e dialogando con le dinamiche urbane immediatamente circostanti.

L'importanza dello spazio pubblico a Salaparuta viene ulteriormente ribadita nei due progetti redatti da Francesco Venezia nel 1986⁵. Tuttavia l'unico realizzato è quello per la piazza denominata "Ricostruzione" nella quale il progettista ribadisce la volontà di voler in qualche modo, seppur con soluzioni di volta in volta differenti, dialogare con il contesto traendo da esso regole e parametri di riferimento. Un asse viario e una stecca di abitazioni dettano allo stesso tempo i limiti dell'area e la sua forma. Sulla base di questi elementi Venezia struttura un impianto di forma triangolare costruito su terrazzamenti tagliati da un asse trasversale di attraversamento che si conclude su uno spazio semiottagonale. La forma si coniuga poi con la scelta differenziata dei materiali, essenzialmente del luogo, e con la loro posa in opera che, a seconda di parti e funzioni, viene progressivamente diversificata. Le sperimentazioni condotte da Venezia con i pochi retaggi della memoria dei luoghi proseguono nella concezione degli spazi urbani pubblici di Gibellina che, conservando ormai il solo cumulo di macerie del vecchio nucleo abitativo, demanda la propria immagine a quei frammenti architettonici superstiti e recuperati nella sistemazione di spazi ad uso collettivo che possano in qualche modo ricordare le originarie abitudini aggregative del vecchio centro. Tuttavia è la messa in opera, anche a Gibellina, di nuovi principi aggregativi e di nuove spazialità urbane concepite sulla

5. Il progetto previsto fra i due acquartieramenti della nuova Salaparuta e strutturato sulla sequenza di una serie di piazze circoscritte quasi a formare dei cortili, viene redatto in collaborazione con G. Taibi e non verrà realizzato.

Salaparuta. Piazza Mercato (A. Sotgia, G. Gangemi, 1984-1986, 1993-2000), planimetria del progetto e veduta di uno spazio commerciale (Archivio privato G. Gangemi, Palermo).





Gibellina. Giardino segreto I (F. Venezia, 1972, 1973-1985), veduta esterna e interna (foto dell'A.).

6. Artista calabrese che, entrato in contatto con le ricerche spaziali di Lucio Fontana e di Alberto Burri, oltre che con la pop art e con l'espressionismo astratto americano, e assorbendo queste stesse sollecitazioni le fa proprie e le elabora in un linguaggio che fa uso di tecniche differenti, dal graffitismo, alla pittura digitale, alla scultura e alla grafica.

base di modelli abitativi consolidati, ma forse estranei alla logica isolana, che spesso genera maglie di relazioni troppo poco fitte, ed in cui anche lo spazio pubblico assume proporzioni e relazioni fra la parti a scala spesso sovradimensionata. È questo un rischio che tenta invece di evitare, nel caso specifico dell'intervento a Gibellina, Francesco Venezia che, nella progettazione dello spazio pubblico, cerca di ritrovare quella dimensione umana, raccolta e circoscritta, che possa riecheggiare una socialità già sperimentata. L'immagine del "giardino pietrificato", che quasi come un interno si chiude in se stesso e si configura come una stanza a cielo aperto, fornisce la dimensione e la raffinatezza di un'idea progettuale che nel recupero di quella dimensione introversa e intima si aggrappa pure a quei pochi tasselli di una memoria che si costruiscono mediante un processo di anastilosi attento e accurato che apre tagli prospettici capaci di evocare immagini in qualche modo già viste e in certa misura note.

L'idea di un'architettura incompiuta o parzialmente distrutta viene dunque ricordata nella progettazione del giardino segreto I di Gibellina, in cui la combinazione dei materiali e la strutturazione delle forme, assecondano allo stesso tempo l'appartenenza ai luoghi e l'armonia con il contesto di cui vengono seguiti anche gli andamenti. Blocchi di pietra arenaria di Caltanissetta, pietra lavica dell'Etna e conglomerato cementizio si combinano con la presenza di pochi elementi vegetali, per lo più arbusti a basso fusto, che insieme evocano gli odori e i colori dell'isola.

Tessitura muraria e uso differenziato dei materiali contraddistinguono pure la definizione di uno spazio posto in corrispondenza di una delle arterie principali di Gibellina, il Giardino segreto II, in cui Francesco Venezia struttura un sistema a "C" attraverso la combinazione di tre distinti segmenti murari. Anche in questo caso prevale l'adozione e la messa in opera di pochi elementi essenziali che, insieme alla vegetazione, alla ruota in travertino dello scultore Mimmo Rotella⁶, inserita all'interno di un triangolo originatosi dalla diversa tessitura dell'apparato murario di uno dei tre setti, e ad una vasca proveniente da un vecchio fontanile, generano uno spazio raccolto, quasi un ambiente interno che aprendosi superiormente e riconnettendosi all'intorno attraverso fenditure e sistemi di collegamento visuali e compositivi diversificati, rivela la propria dimensione urbana.

Nella serie degli interventi puntiformi che, quasi chirurgicamente, si inseriscono nei vari luoghi mutandone e riequilibrandone rapporti e relazioni, si inseriscono inoltre due interessanti progetti, che seppur con finalità, ubicazioni, connotazioni e caratteri architettonici differenti danno origine a spazialità articolate in cui la commistione dell'elemento architettonico e di quello scultoreo, unite alle peculiarità dei siti scelti, dà la misura e la complessità delle relazioni fra le parti. Un terreno in leggero pendio è l'ambientazione scenografica naturale su cui si adagia il volume parallelepipedo del corpo di fabbrica del palazzo Di Lorenzo anticipato da un giardino terrazzato che costituisce l'elemento di connessione fra il sito e l'architettura. È nella coesistenza identificabile, ma comunque armonica, fra le parti recuperate del palazzo Di Lorenzo nel nucleo urbano della vecchia Gibellina, e quelle invece realizzate ex novo che è riconoscibile la firma di Francesco Venezia e l'idea del recupero del frammento lapideo come simbolo di un frammento della memoria. La fabbrica viene concepita come una sorta di

struttura a guscio in cui ciascuna parte e il suo contenuto vengono, nei materiali e nelle finiture, differenziate anche in relazioni alle destinazioni funzionali. Il nucleo centrale, una corte chiusa su tre lati, è infatti occupato dai frammenti ricomposti del vecchio palazzo affiancato al piano inferiore da una galleria prospiciente la corte e al piano superiore da una lunga sala destinata alle collezioni che si raccorda alla corte interna attraverso una rampa di collegamento fra i due livelli. Ancora una volta squarci prospettici, fenditure che aprono al paesaggio circostante, trattamento differenziato nei materiali e nella trama della maglia muraria, rincassi, profilature emergenti sono tutti elementi propri di una semantica progettuale ricca e attenta ai dettagli e all'associazione armonica degli stessi. L'apparente sensazione di uno spazio chiuso ed introverso si converte immediatamente, con l'aprirsi della corte interna e degli spazi che ad essa si relazionano, in uno centrifugo, la cui forza sembra irradiarsi in maniera incontrollata verso l'esterno in sistemazioni che coinvolgono pure la dimensione paesaggistica attraverso le opere d'arte disposte nell'immediato intorno. In una posizione invece più esterna al nuovo nucleo urbano, recuperando un baglio preesistente, i progettisti Roberto Collovà, Marcella Aprile e Teresa La Rocca si misurano con l'entità di un progetto che si configura come un organismo complesso destinato ad attività differenti, da quelle private a quelle invece di carattere pubblico. Queste due identità convivono, si differenziano e si relazionano attraverso l'organizzazione dei punti di connessione fra le stesse, cortili, passaggi e volumi che, dal trattamento delle superfici sino all'adozione dei materiali, rivelano la diversa destinazione funzionale. Il complesso architettonico essenzialmente destinato ad attività culturali, mostre ed eventi, preserva degli appositi spazi adibiti ad *atelier* per gli artisti, integra la dimensione a scala paesaggistica del progetto con quella invece sociale e aggregativa, esplicitando in tal modo le valenze insite nella concezione dello spazio pubblico. I giardini e gli spazi aperti con le installazioni artistiche permanenti, fra cui l'imponente montagna di sale di Mimmo Paladino, sono in qualche modo la riverberazione di uno spazio aggregativo che dalla dimensione chiusa ed interna si estende e riecheggia anche all'esterno della fabbrica. La questione dello spazio pubblico quale fulcro di socialità si

Gibellina. Giardino segreto II (F. Venezia, 1986-1989, 1991), la ruota in travertino di Mimmo Rotella e veduta esterna (foto dell'A.).



7. Per ulteriori approfondimenti sulle figure di Alberto e Giuseppe Samonà: F. TENTORI, *Giuseppe e Alberto Samonà. Fusioni fra architettura e urbanistica*, Torino 1996.

8. Sul sistema delle piazze di Gibellina: *Gibellina ideologia e utopia*, a cura di G. La Monica, Palermo 1981; *Belice: laboratori di Progettazione*, XVI Triennale di Milano, Milano 1982; F. PURINI, *Sette paesaggi*, in «Quaderni di Lotus», 1988; F. MOSCHINI, *Il progetto interminabile*, in «Domus», 656, 1984; *Cinque piazze a Gibellina e piano particolareggiato*, in «Casabella», 597-598, 1991; *Le nuove piazze di Gibellina*, in «Almanacco Electa della architettura italiana», Milano 1991; A. SAGGIO, *Franco Purini. Fra futurismo e metafisica*, in «Costruire», 131, 1994; M.D. MORELLI, *Trentacinque domande a Franco Purini e Laura Thermes*, Napoli 1998.

Gibellina. Palazzo Di Lorenzo (F. Venezia, 1980-1983), ingresso (foto dell'A.).

estende dunque all'intera concezione urbana del nuovo centro ricostruito coinvolgendo, attraverso spunti e riferimenti differenziati, sia la strutturazione del centro città, con la progettazione del sistema viario, ed in particolare dell'asse principale e degli edifici che su di esso prospettano, che del più articolato sistema delle piazze con quella principale del municipio, in cui i confini in qualche modo dettati dal porticato progettato da Alberto e Giuseppe Samonà⁷ e Vittorio Gregotti si confrontano con un impianto scenografico a scala macroscopica costruito attraverso le sculture polimateriche di Pietro Consagra e di Mimmo Rotella e la torre di Alessandro Mendini, e quello che potrebbe essere definito l'asse delle cinque piazze strutturato sulla sequenza quasi ininterrotta di una serie di spazi sistemati e definiti sia nella loro dimensione verticale che orizzontale da Franco Purini e Laura Thermes⁸. Nella concezione di questi elementi ogni dettaglio, dall'orditura della pavimentazione alla scelta dei materiali, dai giochi di corrispondenze alla volontà di ribadire quasi il concetto di soglia, attraverso elementi concepiti come portali, diventa facente parte di un tutto in qualche modo organico costruito su relazioni complesse a vasta scala.



Gibellina. Piazza del Municipio (A. e G. Samonà, V. Gregotti, 1988-1990), la torre di Alessandro Mendini (foto dell'A.).

9. A.M. DI CHIO, *La forza dell'espressione. Progettare monumenti a Gibellina*, in «AU - Arredo Urbano», 46, 1991, pp. 62-67; *Sicilia*, in «Architetturacittà», 6, 2002; A. BURRI, *Burri, grafica: opera completa*, Città di Castello 2003; *Scultura, architettura quale relazione?*, a cura di A.I. Lima, Gibellina 2003; *Gibellina: un luogo. una città, un museo. La Ricostruzione*, Palermo 2004; G. DE SIMONE, G. FARINA, S. FAZZI, *Alberto Burri nel panorama della land Art internazionale*, atti del convegno (Gibellina, 9-10 ottobre 1998), Gibellina 2004.
10. Si vedano in particolare F. VENEZIA, *Teatrino all'aperto nel quartiere del Carmine a Salemi*, in «Casabella», 536, 1987, p. 28; DE CESARIS, *Il teatrino di Salemi*, in «AU - Arredo Urbano», 39, 1990; *Giardino comunale nel quartiere del Carmine a Salemi*, in «Almanacco Electa della architettura italiana», cit., pp. 111-114.
11. *Architetture in Sicilia 1980-1993*, a cura di B. Messina, Napoli 1993, p. 24.

Se nella ideazione dello spazio della nuova Gibellina i capisaldi urbani vengono riformulati sulla base di nuovi modelli, schemi e strutture, il vecchio nucleo, totalmente distrutto, diventa evocazione delle originarie relazioni fra pieni e vuoti in un sistema “a fazzoletto” di cemento, adagiato sull'originario sito, che riecheggia appunto il rapporto fra le parti e le diverse altimetrie che le regolano⁹.

Diverse sono invece le intensioni progettuali attuate nel recupero dell'articolato e complesso sistema comprendente piazza Alicia e la chiesa Madre di Salemi, in cui, a partire dal mutato assetto della nuova piazza, i due progettisti, Roberto Collovà e Alvaro Siza Viera, realizzano, mediante mirate azioni di sottrazione di parti ed elementi, un processo di riconversione degli spazi originariamente interni in esterni. Attraverso un sistema di percorsi e di punti focali, individuabili oltre che nei resti della chiesa e della piazza, anche nel castello svevo prospiciente la stessa, si concretizzano nuove connessioni e relazioni urbane anche con l'edificato immediatamente circostante, realizzando un'immagine nuova in cui sono però riconoscibili i vecchi punti di riferimento.

Analogo atteggiamento viene assunto dal gruppo di progettisti composto da Marcella Aprile, Roberto Collovà e Francesco Venezia per il progetto relativo alla realizzazione del teatro all'aperto e del parco del Carmine¹⁰. Le macerie della zona diventano infatti le linee guida del nuovo progetto, i confini via via digradanti di un sistema di terrazzamenti e di camminamenti che aprono a tagli prospettici sull'immediato intorno. Il teatro diventa quindi evocazione dell'originario convento del Carmine, «... una macchina che compone la città, frammenti e paesaggio attraverso la mediazione dell'orizzonte»¹¹.

Piazza e giardino sono i due strumenti tramite cui si precisa e si concretizza la riqualificazione dello spazio pubblico post 1968 a Menfi. I parametri, così come i progettisti, sono differenti: da una parte Vittorio Gregotti per piazza Vittorio Emanuele, che lascia alla piazza la gestione e la riorganizzazione di nuovi rapporti con l'immediato intorno, dove sono infatti gli accessi e le variazioni della luce a definire lo spazio prospiciente la chiesa; dall'altra invece



Gibellina. Il sistema delle piazze (F. Purini, L. Thermes, 1982-1990), veduta prospettica della sequenza di piazze (foto dell'A.).

Vito Corte, con la collaborazione di G. Ruggia, per i giardini Inycon, pone un'alternativa alla tipica strutturazione della piazza in cui, vegetazione, superfici asciutte in *beton brut*, elementi prismatici e il volume posto a margine, definiscono ed insieme delimitano uno spazio esterno che, da corte, diventa giardino pergolato nell'evocazione di un'immagine tutta mediterranea.

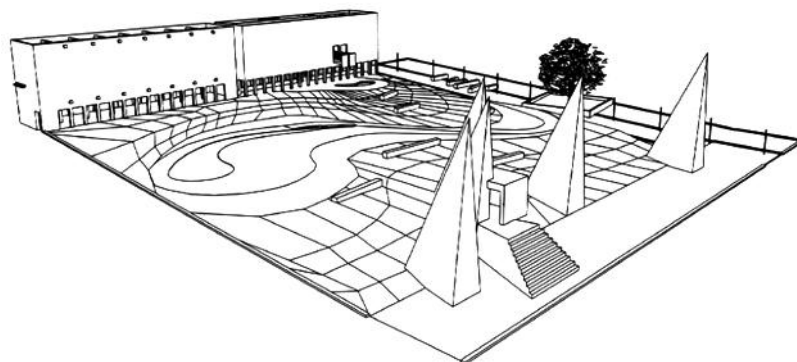
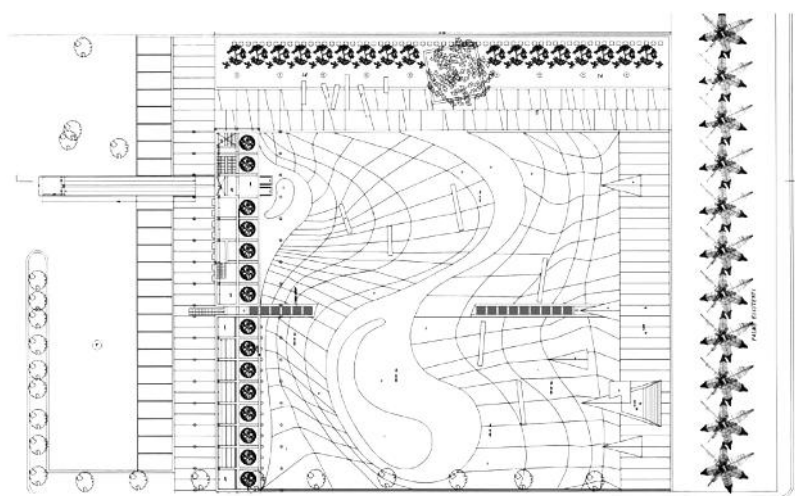
Contaminazioni arabe e riferimenti alla mediterraneità si fondono e si confondono invece nel progetto di L.M. Gentile per il giardino Di Lorenzo a Partanna. Fra il 2000 e il 2001, l'architetto, sulla base di precise matrici geometriche e di elementi figurativi legati alla cultura islamica, elabora una variante del quadrilatero quadripartito dei giardini persiani, lo *chabar bagh*, ponendolo quale centro ideale del giardino e lasciando che il sistema, nella sua interezza, si confronti con la vasca ottagonale, vero centro della composizione. Elementi simbolici, dall'occhio sacro all'albero della vita, ed accenti policromi generano un microcosmo intimo e concluso.

La geometria dell'impianto architettonico diventa dunque lo strumento attraverso cui si gestiscono rapporti e relazioni e proprio sulla base di un impianto geometricamente studiato, essenzialmente fondato sul triangolo e su una serie di volumi con coperture ad inclinazioni differenti, si sviluppa il progetto del gruppo Metamorph per il centro sociale di Vita¹². In esso si trasforma invece lo spazio pubblico, deputato alla socializzazione, in un'ampia ansa che si apre verso l'esterno in una concezione stereometrica in cui interno ed esterno si fondono in un *unicum* pressoché ininterrotto. Spesso come in questo caso o in quello dei giardini Inycon è la materia, privata della sua pelle, a dominare, talvolta mediante l'ausilio di pochi elementi essenziali, tal'altra invece

12. Si veda Gruppo Metamorph, *Centro sociale a Vita (TP). Ricostruzione nella Valle del Belice, 1970*, in «Architettura», 6, 2000.

In basso: Salemi. Teatro all'aperto (F. Venezia, M. Aprile, R. Collovà, 1987-1990), uno degli ingressi (foto dell'A.).

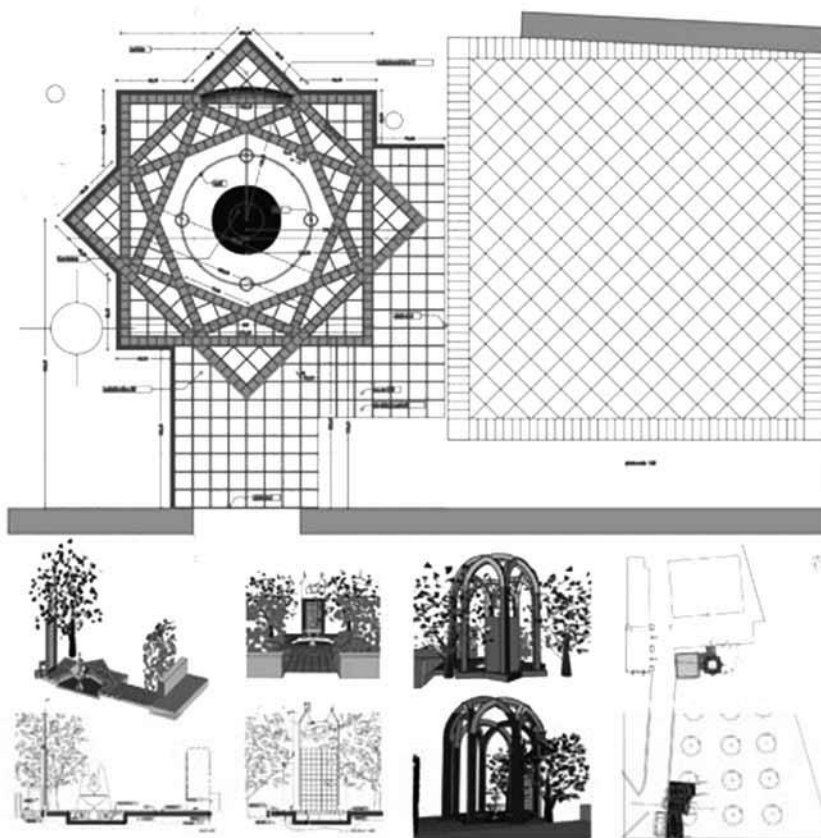
A destra: Menfi. Giardini Inycon (V. Corte, G. Ruggia, 1998-2001), planimetria e prospettiva (Archivio privato V. Corte, Trapani).



attraverso la modellazione di ingombranti volumi in relazione a contesto e funzione.

In una lettura che si trasforma in reinterpretazione della memoria dei luoghi e che volge verso il recupero di rapporti e relazioni fra le parti, la progettazione degli spazi pubblici nel Belice post terremoto si declina in soluzioni differenziate che talvolta quasi silenziosamente compaiono sulla scena urbana, ed altre invece irrompono prepotentemente attraverso una massa architettonica strutturata ed imponente. Così come tasselli di un complesso mosaico questi interventi tentano di ricucire e rianneggiare e talora anche di ricreare nuove relazioni con il territorio agendo su una sfera più complessa e articolata legata alla socialità. Da un lato il recupero del frammento, ripescato in qualche modo da una memoria fortemente consolidata, dall'altro invece la ripresa di un linguaggio classico rivisitato o di una più consolidata tradizione mediterranea, o ancora il ricorso a membrature libere da orpelli decorativi, insieme alla ricerca di un rapporto con il luogo, e laddove possibile con l'esistente, costituiscono gli strumenti attraverso cui i progettisti, ciascuno diversamente in funzione della propria poetica, agiscono con azione quasi chirurgica su un territorio fortemente lacerato di cui è difficile rintracciare quel filo rosso che sottende ad un equilibrio e ad un ordine superiore.

Partanna. Giardino di Lorenzo (L.M. Gentile, 2000-2001), planimetria e prospettive (Archivio privato L.M. Gentile, Trapani).



Tranne il lavoro, tutto scorre

Nicola Giuliano Leone

Tre occasioni per riavvicinarsi al Belice

Ho ripreso recentemente i contatti con il Belice attraverso tre principali occasioni. Di fatto non ho mai interrotto i rapporti con questo territorio per ragioni di curiosità, di ricerca, di occasioni di lavoro e altro ancora. Infatti, mentre nel sistema occidentale della Sicilia, Palermo può essere considerata una città assolutamente ferma, la punta trapanese è un territorio vivace con molte mutazioni in atto e quindi con sfide utili ad essere colte. Palermo è paga dell'essere capitale di un territorio che ancora la teme e a stento la sopporta. Essa sa di essere oramai inadatta a questo ruolo ma, ferma già dalla fine dell'Ottocento, si accontenta di sviluppare grandi liti di condominio. Queste sembrano, ancora più del passato, che possano essere bastevoli a dare un ruolo alla capitale della Sicilia. Il trapanese è invece un territorio difficile, ma di lavoro, con molte ricchezze utilizzate e nascoste. La base della ricchezza di molte casate nobiliari siciliane, di note famiglie inglesi e poi finanche dei Florio, deriva da questo territorio. Per questo vi sono molti punti critici e molte sfide da capire.

Le occasioni a cui ho partecipato in questi ultimi anni, ovvero a partire dal 2008 e quindi dall'anno del quarantennale del terremoto del 1968 che coincide con il centenario del terremoto di Messina (1908), hanno differenti nature sia per quanto attiene le problematiche di scala, interessando tematiche di area più o meno vasta o ancora tematiche di scala urbana e comunale, che per quanto attiene questioni inerenti contenuti interpretativi e possibili contributi operativi. Esse comunque girano tutte intorno alle problematiche del lavoro e per questa ragione possono fornire alcune indicazioni nel merito del rapporto che le popolazioni tendono ad instaurare con i territori che abitano. Il testo quindi vuole comprendere la tematica del rapporto tra i modelli insediativi e le catastrofi, ovvero tra territorio e catastrofi per contribuire alla costruzione da un lato di una ipotesi interpretativa e dall'altra di modelli e protocolli spendibili. Le generalizzazioni non sempre aiutano a comprendere la molteplicità dei casi e delle differenze. Comunque se la tematica dell'insediamento registra varie necessità si può dire che l'emergenza della catastrofe parte dalla evidenza della casa perduta e si evolve necessariamente verso le urgenze del lavoro e dei servizi, costruendo in molte occasioni ragioni per mutazioni profonde e significative.

Una prima occasione è stata l'ipotesi della «ricerca innovativa» sul tema delle «catastrofi» e quindi sulle ragioni del territorio del Belice, inteso come storia, ambiente e sviluppo con l'intento di connettersi

1. Il Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale PRIN 2008 - ITATOUR - *Visioni territoriali e nuove mobilità. Progetti integrati per il turismo nella città e nell'ambiente* si articola in 5 unità operative ovvero cinque sedi universitarie italiane. Partendo dal sud, UNIPA, con area della punta occidentale della Sicilia (trapanese) e tematica prevalente le *interrelazioni*; UNICT, con area di sperimentazione la punta meridionale della Sicilia (Siracusa) e tematica prevalente la *mobilità*; UNICAL, con area di sperimentazione la Valle del Crati e tematica prevalente la *gestione*; UNINA1, con area di sperimentazione il Cilento e tematica prevalente la *stanzialità*; POLIMI, con area di sperimentazione il territorio del lago di Como e tematica prevalente il *paesaggio*.

2. Il corso di "Progettazione urbanistica" è tenuto dal prof. Nicola Giuliano Leone con la collaborazione attiva del dottorando arch. Luca Raimondo. L'architetto Raimondo sviluppa sia per la sua ricerca di dottorato, che per il PRIN 2008, che per il corso di "Progettazione urbanistica", la tematica del rapporto tra mobilità, risparmio energetico e ambiente a scala territoriale e urbana.

3. Il corso di "Arte per la Città" è tenuto dal prof. Giovanni Isgrò e assieme al corso di "Progettazione urbanistica" configurano un insegnamento integrato di particolare interesse. L'ipotesi di lavoro di entrambi i corsi conduce a definire una rete dei comuni del Belice verso al costruzione di un evento di festival delle culture dello spettacolo da proporre con ciclicità attraverso un uso degli spazi urbani più significativi.

4. Il Piano regolatore generale (Prg) del comune di Partanna, successivamente agli strumenti della ricostruzione, è stato redatto tra il 1998 e il 2004 assieme ai Piani urbanistici esecutivi (Pue). Gli autori dei Prg e dei Pue sono Nicola Giuliano Leone (capogruppo), Franco Biundo, Pino Di Stefano, Giuseppe Infranca, Teotista Panzeca (componenti). Gli strumenti di pianificazione precedenti, costruiti negli anni successivi al terremoto sono di fatto tre. Possono sinteticamente essere ricordati il Piano comprensoriale, redatto in scala 1/10.000, che prevedeva aree di espansione in modo molto libero, il Piano di recupero del centro abitato, che in genere largheggiava sul rischio e sui trasferimenti di abitazioni, e il

principalmente alle tematiche dell'urbanistica.

Una seconda occasione di lavoro è il coordinamento e la produzione di una ricerca di interesse nazionale su turismo e territorio (PRIN/2008) di cui sono coordinatore nazionale¹, che ha portato l'unità operativa da me coordinata a scegliere come area di studio la punta occidentale della Sicilia. Si è voluto in questo caso affrontare il tema dei valori territoriali investiti per il turismo nel rapporto tra aree costiere ed entroterra, ovvero tra il sistema ericino-mazzarese e l'area del Belice.

La terza occasione è data dall'opportunità, costruita in sede didattica, di attivare un rapporto tra un importante comune del Belice, Partanna, e la sperimentazione formativa del corso integrato in "Progettazione Urbanistica"² e "Arte per la Città"³ del secondo anno del corso di laurea magistrale in "Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale". L'intenzione, in questo caso, parte da considerazioni didattiche perché vuole permettere che studenti dell'ultimo anno del percorso formativo possano avere un contatto diretto con amministratori comunali e tecnici di un ente locale preposti a compiti urbanistici. L'occasione di fatto è buona per confrontarsi con i problemi di una pubblica amministrazione. Va precisato che le problematiche che possono essere evidenziate in questo caso acquistano una ragione specifica perché il comune di Partanna ha avuto un ruolo molto importante nella fase della ricostruzione successiva al terremoto del Belice del gennaio 1968 e perché risulta utile avere completa conoscenza del primo Piano regolatore generale (Prg)⁴ sviluppato successivamente agli strumenti della ricostruzione.

Tutte queste occasioni sono state costruite con la volontà di definire un'unica opportunità di riflessione. Essendo questi anche pretesti di ricerca e di sperimentazione, verificatisi nel giro di un breve scorcio di anni, possono essere messi a confronto con precedenti esperienze, permettendo così di avere materiali e procedure si spera utili per attivare azioni di superamento delle crisi e delle emergenze o anche per confrontarsi con normali condizioni critiche.

Per ragioni di opportunità si darà più spazio al lavoro sviluppato per la ricerca iniziale sulle catastrofi naturali e in modo più rapido si tratteranno gli altri argomenti relativi al rapporto tra territorio e turismo e più specificatamente dello sviluppo della cittadina di Partanna, questi ultimi solo perché ci sembra che gli argomenti estraibili anche da queste esperienze possano dare frutti utili anche ai ragionamenti sul rapporto tra insediamento umano e catastrofi.

Precedenti tra fughe e permanenze

Proprio perché la prima occasione ha determinato un confronto con una storia più antica che appartiene specificatamente al territorio del Belice quasi come realtà emblematica di territori del mezzogiorno, le ragioni che possono avviare il racconto partono da tematiche un poco precedenti allo stesso sisma del 1968.

Di fatto il territorio italiano del secondo dopoguerra ha due casi particolarmente significativi che riguardano il sud e che vengono pubblicizzati come inerenti la questione meridionale. Un primo caso è rappresentato dalla Basilicata, ovvero dal libro di Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*⁵ e dal critico stato della popolazione di Matera. Un secondo caso è costituito dalla punta occidentale della Sicilia. I due casi hanno storie differenti e succedanee. Il primo

Piano di ricostruzione, che definiva nuovi quartieri di prevalenti case e servizi quasi sempre occupante una dimensione di suolo superiore al vecchio centro.

5. Nel 1945 la casa editrice Einaudi pubblica *Cristo si è fermato a Eboli*, scritto nei due anni precedenti. In esso Levi denuncia le condizioni di vita disumane di quella popolazione contadina, dimenticata dalle istituzioni dello stato, alle quali «neppure la parola di Cristo sembra essere mai giunta». La risonanza che avrà il romanzo mette in ombra la sua attività di pittore: ma la stessa pittura di Levi viene influenzata dal suo soggiorno in Lucania

6. Il documento intitolato *Il terremoto dei Poveri Partinico 3-2-1968*, firmato da Danilo Dolci per Il Centro Studi e Iniziative, da Salvatore d'Amico per L'Alleanza Coltivatori Siciliani, Lorenzo Barbera per Il Comitato per la Pianificazione Organica della Valle del Belice, pubblicato in «Pianificazione Siciliana», anno III, 1-4, 1968, ristampata da Archivio CRESM nel 2008 a ricorrenza del quarantennale del terremoto, parte proprio dal rivendicare l'importanza della costruzione delle dighe sul Carboj e sullo Jato e conclude con un invito alla partecipazione verso una «democratica riforma agraria».

7. Con DL 1 marzo 1945 fu dato avvio alla procedura dei Piani di ricostruzione che in sostituzione dei Piani regolatori generali previsti dalla Ln 1150/42 davano priorità di finanziamenti e di interventi ai comuni danneggiati dai bombardamenti. In N. G. LEONE, *Elementi della città e dell'urbanistica*, Palermo 2004.

8. C. AYMONINO, *Matera: mito e realtà*, in «Casabella Continuità», 231, 1959, afferma: «per noi, dicevo, Matera è stata il piano di riferimento per una speranza concreta, un modo che, una volta risolto (data la confluenza di problemi organizzativi, professionali e culturali) avrebbe potuto divenire l'inizio di un metodo nuovo, più completo e più complesso di "fare l'architettura". Finito di leggere il *Cristo si è fermato ad Eboli* sembrava impossibile poter trovare i "Cristi" il cui intervento in un tessuto storico, sociale ed edilizio non fosse puramente e semplicemente l'applicazione di alcune "regole" apprese dai libri o riprese da esperimenti stranieri».

vede lo stato repubblicano agli esordi del dopoguerra che scopre le miserie del sud abbandonato dal precedente regime con cui cimentarsi per dare un segnale nuovo di governo del territorio. Il secondo rappresenta di fatto le preoccupazioni di uno stato che già si indentifica con lo sviluppo industriale e tecnocratico e che davanti alle miserie del sud comincia a prendere le distanze. Inoltre non va dimenticato che la Basilicata è una terra povera e ingenua, facile preda di occasioni di sperimentazione sbandierabili come eccezionali, mentre la Sicilia è una terra ricca, potenzialmente molto ricca, e smaliziata, dove già in un precedente passato, con le storie di Salvatore Giuliano e di Portella delle Ginestre, i compromessi per il potere hanno mostrato quegli interessi molteplici che, portati alle estreme conseguenze, possono dare corso a crisi istituzionali. Quindi la Sicilia dei bisogni preoccupa e non può essere utilizzata, mentre dei bisogni della Basilicata ci si può ricordare all'occorrenza per fare un poco di pubblicità. La Basilicata di Matera, ovvero dei Sassi da svuotare, si configura come un luogo simbolico che dà forma ad una volontà di salute pubblica e di redenzione del mondo contadino. La Partinico che poi diventerà il Belice di Danilo Dolci e di Lorenzo Barbera⁶ sono aggregazioni di popolazione verso denunce che rischiano di turbare il progetto di riappacificazione sociale messo in atto attraverso lo sviluppo industriale degli anni 60 oramai avviatosi anche attraverso l'emigrazione.

Superati i primi provvedimenti del secondo dopoguerra tutti volti alla ricostruzione delle città⁷, i grandi temi si spostarono sempre di più sugli interrogativi posti dalla incertezza problematica della strada da scegliere utile allo sviluppo economico e sociale. Il nuovo meridionalismo si avvantaggiò inizialmente di una tensione culturale e politica spinta dalla volontà di ricostruzione nazionale che si riferiva agli ideali dell'antifascismo e della resistenza. Non a caso alcuni dei personaggi che si muovono con grande impegno riformatore nella realtà meridionale nei primi anni 50 sono gli eredi di un rapporto critico con i territori del sud. Essi rappresentano anche in modo più diretto le due esperienze regionali particolarmente diverse e significative, quelle appunto della Basilicata⁸ (Carlo Levi, Manlio Rossi Doria) e della Sicilia (Danilo Dolci, Lorenzo Barbera).

La Basilicata e la Sicilia sono infatti territori che offriranno, in modo ufficiale, le maggiori occasioni nazionali di riflessione sui temi del mondo contadino. Già nel 1945 il sociologo americano George Peck, sceglie Tricarico come modello per un'indagine su una comunità tipica dell'area contadina meridionale. Peck lavora entrando in contatto con le forze politiche e culturali ed è presente in quegli anni in diversi comuni della Basilicata. A Tricarico sarà affiancato nel suo lavoro dal medico Rocco Mazzarone e dal giovane Rocco Scotellaro. Nel 1949 nasce la commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera promossa dall'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) - CASAS (Comitato assistenza senza tetto) e dall'INU (Istituto nazionale Urbanistica), per iniziativa di Adriano Olivetti, presidente dell'INU, e di Fitzgerald G. Friedmann, sociologo tedesco docente all'Università di Arkansas, USA. Le analisi condotte da questo gruppo di lavoro, a cui parteciparono anche Federico Gorio e Ludovico Quaroni, condurranno ai provvedimenti legislativi sul trasferimento della popolazione dei Sassi di Matera a cui daranno



D. Dolci con N. G. Leone, lezione al corso di Progettazione Urbanistica della Facoltà di Architettura (1989).



D. Dolci, lezione al corso di Progettazione Urbanistica della Facoltà di Architettura (1989).

9. Aldo Capitini ne fa cenno in una rapida biografia. A. CAPITINI, *Attraverso due terzi di secolo*, Perugia 1968. «Per Danilo Dolci la cosa è stata più complessa. Sapevo di lui e gli scrissi quando egli fece il suo primo digiuno a Trappeto, per la morte di una bambina di stenti. Gli dissi che non aveva il diritto, prima che egli avesse informato sufficientemente noi tutti della situazione, e lo pregai perciò di sospendere il digiuno. Così siamo diventati amici e ho sempre seguito il suo lavoro; ho fatto conoscere a Danilo tutti i miei amici laici da Calamandrei a Bobbio, e tanti altri (egli era in partenza cattolico), l'articolazione dell'apertura religiosa e della nonviolenza, i miei articoli sul piano sociale e sul lavoro dal basso, mediante centri di educazione degli adulti e di sviluppo sociale».

10. M. ROSSI DORIA, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari 1958.

11. Pasquale Saraceno sarà anche il maggiore sostenitore dell'istituzione della Cassa del Mezzogiorno. *Cultura, Stato e Mezzogiorno nel pensiero di Pasquale Saraceno*, a cura di D. Ivone, Napoli 2004.

credito i principali politici dell'epoca di differente tradizione politica, da De Gasperi a Togliatti. Ci sono in questi casi una doppia emergenza e una doppia catastrofe di cui si rappresentano criticità e soluzioni. Le due catastrofi sono il fascismo e il dopoguerra e le due emergenze sono la ricostruzione e la liberazione dall'indigenza della condizione contadina ben rappresentata dalle difficili realtà abitative dei Sassi di Matera. Si tratta di due retoriche ma anche di due formidabili simboli politici e sociali spendibili perché la necessità della ripresa è spinta dalla ricerca di una soluzione per uscire dalla crisi del dopoguerra. Il caso Matera e le questioni che in quegli anni vennero dibattute sono alla base della cultura del territorio e conseguentemente dei modelli insediativi riferiti alle regioni meridionali. Dalla fase della critica allarmata della eredità di un fascismo che aveva sepolto nella marginalità sociale e sanitaria e nella disinformazione una realtà contadina attanagliata dalla povertà si era passati alla fase delle soluzioni e dei modelli insediativi che devono superare i punti critici di un habitat non facilmente riconducibili agli standard di vita contemporanei. Da un lato cominciano a prendere corpo alcune consapevolezze nuove sulla natura dell'eredità storica del modello insediativo del mondo delle città contadine e in particolare in riferimento al tema delle unità di vicinato fortemente presenti anche nel sistema dei Sassi di Matera. Federico Gorio, e in particolare Marcello Fabbri, faranno di questo tema l'occasione per una iniziale attenzione alla qualità sociale e formale dei Sassi di Matera.

La Sicilia, per le forti tinte in cui si presentava la vicenda sociale in questo territorio dopo le vicende di Giuliano e le tensioni dell'autonomismo, sembra attrarre un sistema di intellettuali ai margini delle posizioni ufficiali dello schieramento dei partiti e dell'apparato statale che sicuramente generò un insieme di attenzioni e accreditamenti più internazionali che nazionali. Nel 1952, ovvero nello stesso anno della promulgazione della legge speciale per lo sfollamento dei Sassi di Matera, il triestino Danilo Dolci avvia in Sicilia un percorso di sviluppo dal basso fondato sui principi della non violenza che sembra andare nella direzione opposta a quella, pur se attenta e accreditata, del dialogo tra istituzioni che aveva contraddistinto i primi anni del dopoguerra in Basilicata. Danilo inaugura la sua presenza in Sicilia con un primo digiuno a Trappeto per richiamare l'attenzione sulla morte per denutrizione di una bambina⁹. Il modello di azione è molto diverso da quello di Rossi Doria¹⁰ e di Saraceno¹¹. Non si escogitano modelli di sviluppo, ma si cerca di generare soluzioni condivise alla risoluzione di problemi. Il tema che diverrà dominante è sicuramente quello dello sviluppo agricolo. Non a caso esso trova le sue prime espressioni nelle battaglie per l'acqua per l'agricoltura. Questo costituisce anche uno tra i temi del programma Svimez per lo sviluppo del Sud. Solo che mentre l'acqua per il Piano Svimez è un dono statale e può generare un insieme di «aree di sviluppo integrale» attraverso il governo mirato dei principali bacini imbriferi del Sud, le battaglie per l'acqua condotte da Dolci vengono sostenute dalla popolazione contadina che prende consapevolezza dei propri bisogni ed è in grado di cambiare proprio quei territori che invece la Svimez aveva classificato come «aree destinate alla emigrazione». Danilo Dolci inaugura una stagione in cui prevale il metodo del fare emergere i problemi di sopravvivenza della



Danilo Dolci e una studentessa dopo la lezione del corso di Progettazione Urbanistica della Facoltà di Architettura (1989).

12. Giancarlo De Carlo, Carlo Doglio, Michele Gandini, Billa Pedroni, Ludovico Quaroni, Elio Vittorini sono autori di alcuni filmati che verranno presentati alla X Triennale di Milano del 1954: *Cronaca urbanistica, La città degli uomini, Una lezione di Urbanistica*. Doglio è portatore essenzialmente delle ipotesi di pianificazione organica di derivazione anglosassone. Dall'esperienza in Inghilterra dove è andato anche per mandato nel gruppo di Olivetti Comunità - N. G. LEONE, *Sinisgalli amante dell'architettura*, in *Sinisgalli a Milano*, a cura di G. Lupo, Novara 2002. L. Sinisgalli fu il pubblicitista della Olivetti nel periodo della sua affermazione come principale industria moderna del panorama italiano, mentre C. Doglio fu il sociologo della medesima industria nello stesso periodo. Attraverso un incontro occasionale tra Doglio e Sinisgalli, viene registrata nel testo, a distanza di svariati anni, il rapporto di una storia tra intellettuali molto diversi tra loro, riuniti in una comune occasione che darà valori innovanti ad un pezzo della storia italiana. Doglio trarrà il suo primo testo volto alla critica della pianificazione - C. DOGLIO, *L'equivoco della città giardino*, Napoli 1953 - nella prospettiva della pianificazione organica. Egli ha vissuto tali esperienze in contatto con gli eredi della cultura di Patrick Geddes e in particolare con Patrick Abercrombie, John Papworth e Lewis Mumford. Di quest'ultimo farà pubblicare i testi principali nelle edizioni di Comunità.

13. C. MAZZOLENI, *Un "eretico" tra gli urbanisti*, Genova 1995.

popolazione attraverso un sistema diffuso di inchieste. Questo strumento di lavoro diviene la formula attraverso cui è possibile generare (in modo maieutico) nuove consapevolezze nella popolazione e contestualmente porre all'attenzione dei decisori (politici) i problemi difficili e complessi anche se evidenti del paese. Sul finire degli anni 50 e agli inizi degli anni 60 il dibattito sulle tematiche del Mezzogiorno riferite alla Sicilia prende corpo. Danilo Dolci è riuscito a riunire attorno a sé un grande numero di intellettuali impegnati sia in altre aree del paese che in altre regioni del mondo. Nel 1958 viene attribuito a Danilo Dolci in Unione Sovietica il Premio Lenin per la Pace. Con i soldi del Premio Lenin si costituisce a Trappeto il «Centro studi e iniziative per la piena occupazione» e con ulteriori contributi si dà avvio alla costruzione di una sede che diventerà per tutti gli anni 60 lo snodo di una nuova cultura meridionalista e consentirà di riunire, in occasioni di incontri e seminari internazionali sui vari temi dello sviluppo di aree marginali, una rete di intellettuali provenienti da differenti esperienze. Tra le figure di levatura internazionale che frequentano la Sicilia in quel periodo c'è Carlo Doglio che aveva partecipato all'esperienza di «Olivetti Comunità» e che è anche coautore del filmato *Cronaca urbanistica, La città degli uomini, Un lezione di Urbanistica* per la X Triennale di Milano¹² che interessa tra le altre questioni anche il Borgo La Martella.

Doglio scinde il suo impegno da quello di Dolci nel 1964 e si trasferisce a Bagheria. Chiara Mazzoleni adombra una interpretazione di questa scissione in relazione al rifiuto di Dolci di accettare una più completa collaborazione al suo progetto delle professionalità necessarie per affrontare le nuove tematiche dello sviluppo¹³, affidandosi sempre di più agli aspetti formativi che il metodo maieutico può apportare. Sicuramente tali considerazioni avranno avuto il loro peso, ma certamente la formazione di Carlo Doglio lo portava verso un approccio più consapevole della necessità della pianificazione di matrice organica. Dolci di fatto sembra prediligere la crescita di una domanda dal basso nella certezza di condizionare attraverso il loro emergere le scelte del governo centrale. Doglio spera che la messa in evidenza delle problematiche per la sopravvivenza, il lavoro e la qualità della vita porterà a scelte di pianificazione degli enti locali che potranno indurre il governo centrale a scelte più aderenti ad uno sviluppo organico ovvero radicato alle risorse locali. Entrambi vivono da protagonisti la stagione eroica delle speranze della ricostruzione post bellica in un'onda lunga che arriverà sino alla stagione del 1968, che è assieme la stagione della rivolta e del terremoto del Belice.

Di fatto nel 1968 sta vincendo già il modello voluto dalla Svimez. Sta vincendo per giunta sull'onda del benessere indotto dal boom economico iniziato con il decennio degli anni 60. I contadini e i ceti più poveri si sono trasformati in operai, emigrando questa volta nel Nord d'Italia. Il ceto medio è emigrato nelle città capitali anche del Sud, trasformandosi prevalentemente in impiegati pubblici. Con un aggravio del bilancio dello Stato i cui effetti cominciano già a vedersi. Necessariamente sono state prodotte nuove case nei grandi centri urbani e di conseguenza, poiché le case per essere abitate hanno bisogno di arredi ed elettrodomestici, sono state alimentate in ogni parte del paese le imprese edilizie piccole e grandi e si è data occasione di crescita essenzialmente a quelle

industrie che producevano elettrodomestici e mobili. La nuova base produttiva nazionale, che è essenzialmente l'industria edilizia, alimenterà al sud, dove non ci sono altre prospettive di investimento, in modo diretto il fenomeno dell'abusivismo e della seconda casa, drenando nelle incertezze dello sviluppo futuro qualsiasi risparmio prodotto dai nuovi ceti sociali oramai urbani. Il terremoto del 15 gennaio 1968 cade in un periodo in cui si sta passando velocemente verso una rivolta che è tutta urbana, che cancellerà i temi della civiltà contadina e che segnerà in modo nuovo l'epoca successiva. Anche da questa mutazione dipenderanno in modo evidente le forme insediative adottate nella ricostruzione.

La ricostruzione nel Belice

Chi volge lo sguardo ai documenti fotografici che circolavano per illustrare la tragica vicenda del terremoto del Belice del 1968 si accorge che essi rappresentano essenzialmente un dolorante mondo contadino per di più trascritto a forti tinte ancora con stile neorealista¹⁴. La stessa sensazione si evince se si leggono documenti e riflessioni di quel medesimo periodo. Il confronto tra l'inattività dello Stato e le opere nate dalle azioni condotte in modo partecipato sviluppatosi in un sistema di atti di democrazia dal basso dimostra una energia dei bisogni che non trova riscontro nelle politiche nazionali. Tali linee traevano origine da una dimensione contadina comunque in via di estinzione di cui non si percepivano ancora in modo dichiarato aneliti e tensioni verso la nuova dimensione urbana¹⁵.

La ricostruzione dei comuni della Valle del Belice segnerà in modo evidente questo periodo di incertezze in cui si affaccia una nuova cultura prevalentemente urbana e scompare quasi definitivamente la cosiddetta civiltà contadina. Circa sette giorni prima del sisma, il 7 gennaio 1968 il Comitato Popolare aveva redatto a Partanna un documento di richieste ufficiali che elenca i principali problemi produttivi che l'area del Belice possiede ed evidenzia le principali richieste delle comunità insediate agli organi di governo del territorio, essenzialmente al Ministero per lo sviluppo del Mezzogiorno e all'Assessorato regionale all'Agricoltura. Le richieste riguardano la costruzione delle dighe di Garcia e di Piano Campo, l'eliminazione dei Consorzi di Bonifica, l'esproprio dei feudi di Patria e Misilbesi, l'investimento per centri di raccolta di prodotti agricoli, l'invito alla Regione per la definizione di un Piano di Sviluppo del Belice. L'ultima richiesta riguarda la necessità di sottrarre la scuola al clientelismo e alle influenze mafiose¹⁶. Il documento mostra con chiarezza come il tema centrale delle richieste, e quindi delle speranze di futuro, siano in quel periodo connesse alla problematiche dello sviluppo agricolo. Sempre nello stesso periodo, invece, il centro di Trappeto alimenta occasioni fortemente connesse al dibattito sulla pianificazione.

I seminari internazionali per il 1968 del «Centro per la piena occupazione» sono infatti tutti tagliati sulla pianificazione dal basso, sulla pianificazione organica e sugli interrogativi riguardanti la mancanza di cultura e di formazione alla partecipazione.

La spaccatura che ormai si sta venendo a configurare tra la realtà del lavoro e dell'occupazione e gli orizzonti dello sviluppo vedono comunque un insieme di necessità che tendono a manifestarsi in modo molto diverso tra la scala dei bisogni reali e gli approcci

14. In «Pianificazione Siciliana», cit. Le foto rappresentano volti contadini e bimbi in disperante attesa e scorci dei centri abitati ridotti ad un ammasso di macerie.

15. N. G. LEONE, *Città nella ricostruzione e il Belice*, in *Città nell'emergenza, progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palermo 2008. Parte delle considerazioni riportate in questo paragrafo sono state sviluppate da me medesimo in modo più ampio e completo nel testo citato. Si rinvia ad una sua lettura per eventuali approfondimenti.

16. *La riunione del 7 gennaio del Comitato popolare*, in «Pianificazione siciliana», cit.

17. M. TAFURI, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Cremona 1964.

18. «Pianificazione siciliana», cit., p.

10. Il ruolo di Lorenzo Barbera, che giovanissimo aveva collaborato e partecipato ai progetti e alle azioni condotte da Danilo Dolci, è stato determinante per ricomporre la forza che poteva derivare dalla consapevolezza dell'aggregazione dei comuni.

Carlo Doglio (1985).



metodologici portati avanti nel contesto delle problematiche dello sviluppo. In questo quadro emerge, come sempre succede nelle occasioni dei terremoti, una tendenza a ricominciare da altro, ad azzerare, utilizzando la distruzione, quanto si eredita dal passato, quasi un rifiuto del già trascorso assieme ad un rifiuto del terremoto. Emergeranno così in un primo periodo ipotesi molto differenti tra loro tra cui anche quella di costruzione di un unico sistema insediativo intorno ad un asse attrezzato, o ancora un insieme di conurbazioni capaci di sostituire la frantumazione dei precedenti piccoli comuni. Saranno i sindaci dei vari comuni che si faranno carico di una prima aggregazione delle forze per la soluzione dei principali problemi dell'emergenza prima e della ricostruzione successivamente. In qualsiasi caso comunque emerge una nuova cultura dell'abitare che si rivolge essenzialmente a modelli importati da altri paesi in particolare dall'Inghilterra. Non è più la ricerca di un neorealismo sobrio ed asciutto come ebbe a dire Carlo Aymonino¹⁷ a proposito del borgo La Martella a Matera che portasse alla ricerca di una strada italiana non autoreferenziale né copiata dell'architettura. Emerge invece una voglia di confrontarsi con i modelli della cultura centro europea a costo di copiarli quando non si riesce a ricostruirli in proprio.

Sembra che due culture si incontrano nella formazione dei desideri e delle soluzioni. Una prima cultura non vede più la campagna, tende a cancellarla attraverso ipotesi di forme dichiaratamente urbane. Piazze, chiese, monumenti, sculture, affermano oramai che il mondo contadino non c'è più e si deve guardare alla dimensione delle forme della città sia per quanto attiene le soluzioni della piccola scala che le soluzioni complessive della scala urbana, anche se a questo primo ambito appartengono prevalentemente quelle soluzioni che fanno capo alle singole opere architettoniche. Una seconda cultura, in buona sostanza associabile alla prima, tende a proporre modelli e soluzioni che erano state sperimentate in altri paesi come risposta alla crescita derivante dalla rivoluzione industriale, ovvero comunque ad una questione di fatto urbana per scale e dimensioni più ampie di quelle di un centro contadino. Spesso la soluzione della pianta della nuova città o della nuova area urbana segue modelli acquisiti dai libri con forme prese in prestito da una falsa idea della cultura organica di cui si faceva un gran parlare in quegli anni, dove ad organico si associava l'idea della linea curva, del prevalere del verde, delle case basse e di quant'altro potesse richiamare una cultura della natura che non segue la geometria dell'angolo retto.

Va detto comunque che il terremoto e la stagione complessa della fine degli anni 60 sancirono in modo diverso la fine della cultura dei campi. Il 1968 con le rivendicazioni di libertà da oppressioni e condizionamenti anche geografici e con l'ampio accesso alla formazione rivendicò il diritto alla emancipazione delle marginalità di cui anche il mondo contadino faceva parte. Ciò fu un fatto generale non attribuibile ad un solo ambito geografico. Il terremoto del Belice caduto in quel periodo inserì quell'area in un percorso di riflessioni accelerando la sua evoluzione verso mutazioni non tutte volute o necessarie. Comunque la «campagna» era finita ed anche i paesi ricostruiti hanno vissuto questa mutazione che non segna la fine della produzione agricola ma della «campagna» e dei suoi tempi sicuramente.

La rivista «Pianificazione siciliana»¹⁸ fa l'elenco di 25 comuni della

19. I Comuni sono: Partanna, Santa Ninfa, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Montevago, Santa Margherita Belice, Salemi, Vita, Menfi, Castelvetrano, Contessa Entellina, Chiusa Sclafani, Sambuca di Sicilia, Calatafimi, San Giuseppe Jato, Sancierello, Camporeale, Roccamena, Campofiorito, Campobello di Mazzara, Corleone, Bisacquino, Giuliana, Piana degli Albanesi.

20. Questi sono: Partanna, Santa Ninfa, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Montevago, Santa Margherita Belice, Salemi, Vita, Menfi, Contessa Entellina, Sambuca di Sicilia, Calatafimi, Camporeale. G. GANGEMI, *Progetto Belice*, in A. RENNA, A. DE BONIS, G. GANGEMI, *Costruzione e Progetto. La valle del Belice*, Milano 1979. Viene sviluppato, in particolare da Gangemi, una informazione completa dello stato degli interventi della ricostruzione al 1978, ovvero a dieci anni dal terremoto.

Valle del Belice che hanno registrato danni nelle persone e nelle cose¹⁹. Di fatto i centri abitati che hanno registrato i maggiori danni, anche in relazione alla loro specifica collocazione territoriale, sono solo 14²⁰.

Può risultare utile dare uno sguardo al territorio del Belice e al suo contesto anche per collocare l'area nel sistema territoriale che lo contiene. Il fiume Belice nella parte più interna si divide in due rami. Il Belice Destro nasce dai territori montani di Piana degli Albanesi e attinge ai monti di Palermo e in particolare al monte Leardo (1016 m/slm). Il Belice Sinistro nasce dai territori di Corleone e in particolare dai monti definiti dalla Rocca Busambra (1613 m/slm). Da questo stesso sistema montuoso nasce il fiume Eleuterio che dopo aver alimentato il lago di Scanzano si versa nel golfo di Palermo tra i territori di Bagheria e Ficarazzi. Il versante di adduzione per il Belice è il canale di Sicilia, mentre per l'Eleuterio è il mare Tirreno.

I due fiumi quasi si toccano nel sistema montuoso che li genera, determinando una linea d'acqua e di valli che dal Tirreno passa al canale di Sicilia in direzione perfettamente nord-sud. Questa linea geografica dovette essere, in epoca antica, una opportunità di attraversamento del territorio perché notevole è la quantità e la qualità dei siti archeologici e dei reperti ritrovati. In particolare nell'area di Partanna il materiale fittile dell'età del bronzo ritrovato configura una facies propria che va appunto sotto il nome di Partanna-Naro. L'importanza dell'area da un punto di vista strategico è dimostrato dalla forte presenza delle principali famiglie della nobiltà normanna e successive. Ciò ha lasciato nei centri abitati un patrimonio di beni monumentali composto da castelli, chiese, conventi, e tessuti urbani di rilevantissimo valore che purtroppo sono stati fortemente danneggiati dal sisma del 1968. Il sistema insediativo del Belice dimostra comunque ampiamente la natura dell'eredità storica su cui era fondata l'economia dell'area. Di fatto tutti i comuni sono all'origine città feudo, con castello come Partanna, Salemi, Menfi, Sambuca di Sicilia, o con un sistema di conventi o, in mancanza di castello, con uno o più palazzi baronali. Solo Salemi diviene demanio regio dal 1392 con il dominio degli Aragonesi.

La tradizione del feudo definiva un sistema colturale estensivo essenzialmente fondato sulla produzione cerealicola e sul pascolo con le tecniche della rotazione delle colture. Questo paesaggio del feudo formato da campi di grano alternati da campi a pascolo era quello che segnava l'intero territorio della Valle del Belice nel periodo in cui si verificò il sisma del 1968.

Di fatto il sistema delle dighe e quindi dei laghi, il cui avvio si deve alle politiche volute e generate dall'azione di Danilo Dolci, giunse a maturazione proprio nel periodo successivo al terremoto del 1968. Oggi il paesaggio generale del territorio del Belice è molto cambiato. Prevalgono infatti le colture arboree dell'olivo e arbustive delle viti, mentre in alcuni territori emergono anche colture irrigue ortive.

La popolazione complessiva dei quattordici comuni nei primi anni della seconda metà dell'Ottocento è al di sotto dei centomila abitanti (92.612), mentre tra l'inizio del secolo e il primo censimento successivo alla seconda guerra mondiale raggiunge e si attesta su di una dimensione di circa centodiecimila abitanti. Il maggiore crollo della popolazione si ha proprio negli anni

successivi al terremoto del 1968 dove tra il censimento del 1961 (100.527) e il censimento del 2001 (80.516) vi è un ammanco di oltre ventimila unità. Tutti i comuni perdono popolazione anche se Partanna e Salemi rimangono tra i più popolosi pur perdendo popolazione. Menfi è l'unico comune che presenta in generale una crescita costantemente positiva, manifestando una certa nuova vivacità. Sicuramente i comuni che presentano attività produttive di una certa consistenza, prevalentemente legate alla produzione del vino e dell'olio, ma anche di altri prodotti agroalimentari e che superano la soglia dei diecimila abitanti, mantengono la posizione, mentre i comuni più piccoli tendono a perdere popolazione. Tra questi sicuramente quelli più in crisi sono Gibellina, Poggioreale, Vita, Contessa Entellina.

Il quadro complessivamente non si presenta drammatico anche se gli effetti da misurare appaiono fortemente legati a due fenomeni di una certa rilevanza che potrebbero essere ulteriormente verificati con un'aggiuntiva ricerca sul campo adeguatamente finalizzata²¹. Il primo fenomeno riguarda l'effetto città e quindi tutte quelle ragioni che consentono ad una realtà insediativa di definire centralità urbane di una certa consistenza e sviluppare funzioni e servizi terziari non soltanto parassitari. Il secondo fenomeno riguarda il legame tra i rapporti produttivi definiti dalle attività agricole e quelle di trasformazione dei prodotti oltre che le funzioni di direzionalità sviluppate attraverso il lavoro di ricerca e di marketing definitosi intorno alle specifiche capacità produttive dell'area. Poco invece appare essere stato fatto sulle potenzialità espresse dall'area sulla materia del turismo e sulle antiche attività artigianali verso una loro trasformazione più legata ai modi contemporanei di produrre economia. Infatti anche attraverso alcune ricerche condotte sul campo²² è emerso con chiarezza come può essere importante attivare percorsi capaci di collegare la tradizione a consumi e bisogni moderni.

Belice dopo oltre 40 anni tra aspirazioni urbane, lavoro nascosto e interrelazioni

Nei quarant'anni e oltre passati dagli anni del terremoto (1968) i centri del Belice hanno provato molte strade per ridarsi un ruolo, una centralità e mezzi di sussistenza aggiornati ai nuovi tempi. Una strada si è servita dell'architettura, delle arti figurative e dei richiami dell'arte con l'obiettivo di raggiungere nuove ragioni urbane che superassero le origini contadine dell'antico insediamento. In questa direzione il caso più significativo è definito dalla storia della ricostruzione di Gibellina e, in modi assolutamente differenti, dalle recenti iniziative del sindaco di Salemi. Per il momento si può dire che questi esperimenti non sono riusciti. Un'altra strada è data dalle imprese in agricoltura. Le trasformazioni agrarie sono molto evidenti. Da colture prevalentemente estensive (grano) si è passati a coltivazioni intensive centrate su nuovi impianti di vigne e di oliveti. A questi prodotti si sono aggiunte iniziative connesse alla trasformazione dei prodotti agricoli. Questi interventi hanno generato nuovi radicamenti e trasformazioni utili alla formazione di un tessuto sociale fatto di nuove capacità imprenditoriali che hanno indotto una qualche stabilità economica. In questa direzione sono nate anche, grazie ai finanziamenti europei, piccole iniziative legate al turismo e alla ristorazione. Ulteriori iniziative riguardano inoltre alcune attività imprenditoriali che interessano solo alcune aree e che

21. Molte delle considerazioni sviluppate derivano, comunque, da esperienze di lavoro condotte direttamente dall'autore in relazione alla definizione dei Piani regolatori generali (Prg) e dei Piani urbanistici esecutivi (Pue) dei comuni di Partanna e di Salemi.

22. Si fa riferimento al lavoro condotto nell'occasione della costruzione delle iniziative del Gruppo di Azione Locale (GAL), Terre Sicane, da parte di Marta Garimberti, a cui si sono successivamente affiancate le ricerche sul design di Michele Argentino e sociali di Letizia Montalbano, con particolare riferimento alla rivisitazione e produzione di capi di abbigliamento appartenenti alla tradizione contadina.

sembrano condurre una vita di nascondimenti, ovvero con ridottissimi rapporti con la realtà dei luoghi.

Queste tre dimensioni definite rispettivamente da un'agricoltura che tende a forme di organizzazione più moderna, da un insieme di attività artigianali e di piccole industrie che si nascondono e da desideri di nuove forme di centralità urbane fatte da espressioni d'arte importate dall'esterno, costituiscono i segni distintivi del nuovo sistema territoriale del Belice. Uno sguardo su alcune realtà comunali può consentire di approfondire queste condizioni e di scorgere anche altre connessioni legate alle problematiche dell'insediamento umano. Nonostante gli investimenti derivanti dalla ricostruzione e nonostante gli intenti di costruire nuove forme di centralità, nessun centro del Belice è riuscito a definire una reale dimensione urbana. Come si faceva cenno, il caso più emblematico è proprio Gibellina che ha cercato di acquisire una forma urbana di particolare valore anche attraverso l'espressione di manufatti artistici e di fatto non è riuscita a trasformare questi segni estetici in opportunità economiche.

Tra le iniziative che presentano ampia capacità di radicamento al territorio va annoverata il CRESM. Si tratta di un'associazione senza scopi di lucro fondata da Lorenzo Barbera che costituisce il punto di riferimento per lo sviluppo locale di imprese che vivono la realtà del territorio²³. Avere puntato al miglioramento delle condizioni del lavoro sembra il programma che Barbera si da attraverso un insieme di azioni che partirono in particolare dalle lotte con Danilo Dolci per l'acqua e la costruzione della diga Garcia nel comune di Roccamena.

Le funzioni urbane di fatto si sviluppano intorno alla dimensione delle attività commerciali. L'area della Valle del Belice appare collinare e propensa a colture agrarie più intensive. La propensione a continuare un ruolo di territorio agricolo da parte dei comuni del Belice diviene, nel dopo terremoto, una realtà che connoterà la dimensione produttiva dell'area sui due livelli della produzione vinicola e dell'olio. In questo contesto prima della definizione della grande arteria autostradale alcuni centri dell'interno, come Salemi e Partanna, esercitavano un ruolo da cittadine terziarie, mentre la maggioranza, pur essendo costituita da comuni che superavano i diecimila abitanti, formavano una realtà di grossi centri agricoli con funzioni di centralità urbane prevalentemente tradizionali anche attraverso la presenza di piccolo commercio e artigianato. In questi anni si è spostato il centro delle attività terziarie importanti in alcuni capisaldi del sistema costiero. Castelvetrano rappresenta per l'area il centro di maggiore sviluppo perché crocevia tra il sistema interno e il sistema costiero, a nord di Selinunte tra Sciacca e Mazara e sull'innesto delle molte linee che giungono anche attraverso l'autostrada dai centri più interni (Salemi, Santa Ninfa, Partanna, ecc). Esso è oramai l'unico centro veramente terziario, ovvero con funzioni urbane. La risposta alla domanda di attività terziarie che in passato avevano dato forza ad alcuni centri abitati dell'interno, anche in ragione dell'accresciuta mobilità, si è spostata fuori dal sistema centrale del Belice.

Se lo spostamento di alcune centralità è l'effetto complessivo riguardante alcune forme di aggregazioni di funzioni, di fatto, si sono verificati altri fenomeni localizzativi legati alle opportunità connesse alle nuove mobilità che la realtà contemporanea offre. Tutto questo ha avuto origine anche nelle modalità attraverso cui si

23. «... al CRESM sogniamo e lavoriamo perché ogni essere umano sia un prezioso valore aggiunto alla ricchezza del mondo e possa vivere e lavorare secondo la sua vocazione e i suoi talenti. La qualità di ogni territorio dipende dalla qualità e dalla partecipazione delle persone che lo abitano. La qualità del pianeta dipende dalla qualità di ogni singolo territorio e di ogni singola collettività locale» (Lorenzo Barbera). Lorenzo Barbera è una figura di particolare interesse sia perché la sua formazione risale ai primi contatti di Danilo Dolci con la Sicilia, sia perché le azioni più significative in materia di sviluppo locale sono state perseguite da Barbera anche successivamente al terremoto del 1968 con una sua presenza attiva in molte azioni di ricostruzione successive ai terremoti che in altre regioni italiane si sono sviluppate in modo particolare nel terremoto dell'Irpinia del 1980. Tra le sue opere più significative: L. BARBERA, *I Ministri dal Cielo, i cittadini del Belice raccontano*, Palermo 2011.

24. Molti dei comuni della Valle del Belice hanno avviato la redazione di un nuovo Piano regolatore generale che sostituisce il Piano comprensoriale. La difficoltà maggiore, nella redazione di un nuovo piano, è il permanere ancora (2008) di condizioni costruttive regolamentate dalla ricostruzione post terremoto. Partanna è riuscita a darsi un nuovo Prg nel 1994 (gruppo di lavoro: Leone, Biundo, Di Stefano, Infranca, Panzeca). Il comune ha raggiunto oggi nuovi valori di centralità.

25. Salemi ha avuto consegnato il Prg nel 1998 (gruppo di lavoro: Leone, Biundo, Dolores, Otveggio, Panzeca, Provenzano), ma non ha completato ancora l'iter approvativo. La questione di fondo rimane. Le opportunità di continuare a costruire case con regole ancora molto permissive e con l'aiuto di finanziamenti pubblici è più forte della prospettiva di darsi un ruolo ed un sistema di centralità urbane adeguate.

26. Il posto di casa tradizionale dei centri siciliani possiede dimensioni medie di ml 6 x 6 e la casa si distribuisce su due elevazioni. Naturalmente tali dimensioni poco si adattano ad ospitare funzioni proprie di una casa moderna con cucina, bagno, camere da letto indipendenti e quanto altro viene utilizzato per ospitare i consumi di una realtà post industriale.

27. Nella sostanza, pur se la tradizione delle scuole di architettura italiane vive corposamente un rapporto con l'eredità storica, per costruire raramente viene osservata la storia, nei suoi processi e nella semplificazione delle forme che producono. Molto spesso vengono pensate le forme dell'abitare solo attraverso richiami agli stilemi mal digeriti di un movimento moderno. La città gioca le sue carte in altri modi e punisce i formalismi che non digerisce.

sono sviluppate le realtà dei centri urbani nel dopo terremoto. È possibile seguire più da vicino questi fenomeni nei comuni che hanno avuto ruoli di piccole capitali, Partanna²⁴ e Salemi²⁵.

In sintesi gli interventi di ricostruzione post terremoto furono definiti, per ogni centro abitato, da due piani urbanistici tra loro connessi. La ricostruzione in sito è definita dai piani di recupero dei centri abitati. Il possesso di proprietà non ricostruibile permetteva di acquisire il diritto di avere una casa nelle aree definite dai piani di trasferimento che in generale individuano i nuovi quartieri o le nuove città più o meno lontane dal centro originario. Il governo complessivo del territorio veniva affidato ad un sistema di piani comprensoriali redatti in scala 1/10.000 che in generale prevedevano larghe aree di sviluppo delle zone residenziali a basso indice di edificabilità. Pertanto la procedura adoperata definiva il diritto ad avere una nuova casa nel nuovo centro di trasferimento qualora la casa nel centro antico veniva censita come danneggiata irreparabilmente e comunque allocata in area ad alto rischio sismico perché gravante su di una faglia. L'area di sedime della vecchia casa non ricostruibile sarebbe dovuta passare al demanio pubblico comunale. Anche il bisogno di possedere una nuova casa, che avesse i requisiti di una abitabilità moderna non paragonabile con le dimensioni e le qualità distributive del tradizionale posto di casa dei centri siciliani²⁶, ha avvantaggiato la tendenza alla costruzione di nuove abitazioni. Il contesto generale di una sostanziale debolezza urbana, ovvero di una dimensione prevalente di centri agricoli senza forza ed effetto di città, determinò ulteriormente il rischio di non riuscire a dare forza ad una politica che non privilegiasse essenzialmente la costruzione di case. Nonostante la crescita dell'occupazione del suolo e quindi della estensione delle città, l'effetto principale delle nuove aree costruite è quello di un'ampia periferia. Ogni centro antico ha una sua forte identità segnata quasi sempre da uno o più corsi principali che attraversano il centro e un insieme di tessuti più o meno fitti che ne sostengono l'importanza. Questo vale con infinite varianti e misure sia per i centri di impianto medievale che per i centri di fondazione seicentesca e settecentesca.

La presenza umana, pur essendo in calo demografico, deve occupare due realtà abitative differenti, quella più antica e quella definita dal trasferimento. Ciò di fatto riduce gli effetti della concentrazione che viene sempre di più sostituita dalle dinamiche della mobilità e della stanzialità diffusa. Ciò riduce la possibilità della nascita di una nuova centralità terziaria e prefigura le condizioni per la nascita di nuovi insediamenti commerciali puntuali anche localizzati in comuni distanti o lungo le direttrici autostradale e stradale di maggiore percorrenza. La rappresentazione planimetrica dei fenomeni insediativi, che predilige una visione disegnata, non riesce a descrivere con completezza i fenomeni che contraddistinguono le qualità e le opportunità dell'abitare²⁷. Ciò vale per molti centri abitati di nuova costruzione sia di trasferimento totale che parziale.

I due centri di Partanna e Salemi rappresentano, all'epoca del terremoto, le realtà urbane più popolose dell'area. Feudo normanno, Partanna, e demanio regio con gli aragonesi, Salemi, vantano entrambe un'antica origine. Salemi è il centro medievale più significativo dell'area. Partanna è un insediamento di chiara impostazione planimetrica cinquecentesca.



Partanna, castello Grifeo.

Partanna presenta un gran numero di sistemi conventuali che furono già ridotti a patrimonio statale con i provvedimenti delle politiche post unitarie. Molti di questi furono distrutti dal terremoto e non per tutti si è provveduto alla loro ricostruzione o al restauro. Possiede un corso principale significativo sia per dimensione dell'impianto viario sia per l'ampiezza dei tessuti storici che sorregge. Collega inoltre due mete urbane di particolare interesse, la piazza in alto e il castello nella parte più bassa, comunque su di un rilievo che guarda sia la valle del Modione che del Belice. Ciò ha permesso il permanere di funzioni terziarie di scala urbana di un certo rilievo, anche perché, nonostante i provvedimenti del piano di trasferimento, buona parte della popolazione continua ad abitare il centro originario più antico. Non altrettanto si è verificato a Salemi dove il centro antico ha perso qualsiasi centralità abitativa e dove sono andate decadendo tutte le funzioni commerciali anche significative che possedeva. Nel caso di Salemi ha inciso negativamente l'idea di salvare la cultura del rudere, mentre per Partanna la ricostruzione, dove si è potuto, ha ridato funzioni urbane agli spazi lasciati liberi mentre in altri luoghi ha sospeso il giudizio lasciando le difficili tracce derivanti dall'abbandono dei luoghi.

La piazza centrale di Salemi ha perso il ruolo di centralità e il corso principale contornato da chiese e conventi non ha più mete da offrire. Comunque il differente impianto ha dotato Partanna di strade larghe e praticabili sviluppate prevalentemente su pendenze accettabili, mentre Salemi vive su di una collina dalle forti pendenze. In entrambi i casi il centro di trasferimento ha occupato significativi investimenti della ricostruzione. Mentre Salemi ha ridotto le forme che consentono di avere centralità urbane a poche funzioni, Partanna ha tentato di darsi alcune centralità. In nessuno dei due casi le intenzioni hanno sortito un qualche effetto positivo. Solo da qualche anno nei due comuni si sono avviate alcune politiche molto differenti tra loro. A Salemi un sindaco di importazione ha avviato il tentativo di ridare centralità urbane. L'idea era quella di trapiantare nel comune un insieme di ricchi personaggi regalando loro un'abitazione nel centro storico. Si può stimare che nel centro storico di Salemi abitavano circa 8.000 persone prima del sisma del 1968. Di fatto gli abitanti al censimento del 1961 erano 15.364 e nel successivo inizio decennio (1971) erano 13.040 pertanto tale stima può essere considerata fatta per difetto. Oggi gli abitanti presenti in centro storico sono molto al di sotto dei mille abitanti. L'abbandono è totale nonostante un certo decoro definito dal rifacimento di tutte le strade pubbliche voluto da un precedente sindaco che ci teneva molto. L'idea di qualsiasi cittadino che viene da altre realtà è che c'è uno spreco di abitazioni abbandonate. Attribuirne alcune a benestanti non salemitani può diventare un'idea semplice che si ritiene efficace. Di fatto non è possibile dare in regalo case di proprietà privata, si passa quindi all'idea di dare case di proprietà pubblica. La vera difficoltà sta nel fatto che queste case non esistono essendo state acquisite dal comune per diventare aree libere, essendo soggette ad alto rischio sismico e quindi a trasferimento totale. Processi di modifiche proprietarie virtuose in Sicilia vi sono stati e hanno interessato un mercato privato anche attraverso vendite a basso costo. Il caso più noto è quello del centro storico di Modica. L'idea quindi non è fantasia pellegrina, ma nel caso specifico e nei modi

Partanna, il giardino dei poveri.



28. Una iniziativa in tale direzione era stata avanzata da un professore di Salemi di origine ebraica circa una decina di anni orsono attraverso la proposta di offrire una forma di stanzialità per le università ebraiche nel mondo che pongono come obbligatorio per i loro professori l'attivazione ogni sette anni di godere del beneficio di un anno sabatico da svolgere per riflessioni, ricerche, studi. L'ipotesi poteva definire una forma di recupero che prevedeva anche biblioteche, servizi e quanto altro serve a rendere attivo e piacevole la permanenza di studiosi in un centro abitato.

previsti non è praticabile. Infatti essa si arena alle prime difficoltà e Salemi ripiomba nel suo più disperato isolamento. Di fatto il centro storico di Salemi ha valenze di grande rilievo ma non riesce a trovare quei canali che possono rendere le sue qualità appetibili ad un mercato della stanzialità di natura non locale e anche internazionale. Forse politiche pubbliche più consistenti e interlocutori privilegiati non formati da singoli individui ma da forme associative portatrici di nuovi e più ampi interessi, potrebbero dare spazio a trapianti residenziali non solo stagionali²⁸. Partanna aveva attivato anche attraverso il Piano regolatore generale (Prg/1994) alcune azioni integrate tra loro. Di fatto solo alcune di esse hanno avuto compimento e non solo per rispetto del Prg anche se in parte da questo previste. Un primo insieme di azioni sono state finalizzate alla valorizzazione del patrimonio storico e archeologico. Queste riguardano il restauro del castello dei Grifeo, la definizione di un'area archeologica attrezzata e visitabile e la definizione di un museo archeologico di particolare interesse. Questi valori costituiscono già un principio di attrazione rilevante in un contesto dove le iniziative della parte pubblica su temi di restauro e valorizzazione dei beni culturali ha prodotto nei tempi successivi al terremoto significativi disastri. Un esempio dei brutali interventi sul patrimonio artistico recuperati dopo il terremoto è costituito dalla stessa chiesa Madre di Partanna. D'altra parte, avendo Partanna ereditato, dagli interventi di urgenza succedanei al terremoto del 1968, moltissime aree pubbliche una volta destinate a baraccopoli, fu strada facile fare sì che queste stesse fossero destinate a funzioni pubbliche. Di fatto il Prg/1994 non prevedeva aree di esproprio per allocare edilizia popolare, servizi di standard, aree artigianali e servizi di interesse territoriale, utilizzando a tale scopo tutte le aree una volta occupate dalle baraccopoli. Dopo circa 18 anni dall'approvazione del Prg si può vedere che le baracche sono sparite, le aree di sedime delle baracche sono state riconquistate dalla natura attraverso arbusti e proliferanti erbe, le aree destinate a residenze popolari, ai servizi di standard, ai servizi territoriali non hanno trovato realizzazione. Le uniche aree che hanno trovato occasioni di occupazione di suolo sono le aree artigianali. Gli interventi visibili per altro sono ordinati e anche se condotti attraverso iniziative e forme insediative molto individualistiche sembrano comunque funzionare. In una porzione della medesima area che era occupata dalla baraccopoli detta "di Vallesecco" era stata avviata, contestualmente alla redazione del Prg, un parco urbano dotato anche di un apposito finanziamento. Del parco non c'è quasi più traccia mentre tutt'intorno ha preso corpo un discreto insieme di manufatti artigianali. Se si confronta questo aspetto della fortuna pur ridotta del Prg con la crescita di altre iniziative connesse all'agricoltura, si coglie come il Belice abbia investito la sua ricostruzione in una forte riconversione produttiva ovvero in attività che permettono la vita attraverso il lavoro. La cosa altrettanto significativa però è che questa presenza produttiva non riesce ad incidere sulla qualità complessiva del territorio e quindi a trasformarsi in energie della qualità dell'insediamento. Tutto ciò limita la possibilità di sviluppo in forme tra loro integrate che possono anche alimentare la presenza di iniziative turistiche a cui la costa della stessa area è stata chiamata.

Il turismo è attratto oltre che da mete di alta rilevanza ambientale o

storica anche ed essenzialmente da una qualità diffusa delle forme insediative e dalla forza del paesaggio. Questo secondo aspetto per quando attiene la grande scala riesce ad esprimere qualità rilevanti anche perché il paesaggio agrario grazie alla presenza della vite, dell'ulivo e di impianti di verde storico in alcune importanti case padronali esprime ai massimi livelli la dimensione paesaggistica e il territorio non presenta fenomeni di stanzialità diffusa e di seconde case in modo estensivo. I centri abitati invece mancano di queste qualità complessive e ciò appare molto evidente proprio nei due centri di Salemi e di Partanna. In questi anni si è riusciti a puntare su alcuni prodotti significativi per la sussistenza come il vino e l'olio. Questi stessi prodotti però non sono riusciti ancora a connotare la cultura delle tradizioni e le qualità specifiche dell'area che rimangono ancora legate a fenomeni etnoantropologici del passato precedente il terremoto. Le feste del pane, essendo l'area essenzialmente legata alle colture del latifondo che erano cerealicole sono infatti molto diffuse in tutti i centri abitati e in particolare acquistano rilevanza artistica nei prodotti offerti a Salemi per la festa di San Giuseppe. Invece oramai le grandi produzioni vincola e dell'olio sono presenti in moltissime realtà dei mercati che si sviluppano lungo la costa nella stagione estiva che è anche quella a più forte presenza turistica. Queste dimensioni dell'interrelazioni tra vari livelli non sono riuscite ancora ad avere un ruolo e pesano sul futuro complessivo dello sviluppo.

La storia più significativa che trascrive abbastanza da vicino e positivamente la vicenda del rapporto tra territorio e ricostruzione del Belice, può essere sintetizzata nella vicenda della nascita e delle attività di una industria che produce colori²⁹ e che è allocata nel territorio di Partanna. La fabbrica nasce per iniziativa di imprenditori edili, quasi operai edili, che avevano fatto fortuna attraverso la costruzione di case nel Belice per la ricostruzione dei centri. La costruzione di case dà serenità alla popolazione che vi abiterà ma è anche occasione di arricchimento di chi le costruisce, ovvero di una catena di attori che operano nel settore edile, fornitori, operai, imprenditori, ecc. In molti comuni nascono imprese edili che si trasformeranno in alcuni casi anche in

29. L'industria di colori dei fratelli Atria è all'avanguardia nella produzione di colori ecologici ed è allocata nel territorio di Partanna, nei pressi del centro abitato.



Gibellina. Il nastro di Möbius dello scultore Pietro Consagra, veduta.

30. È il caso della cooperativa «Celi» di Santa Ninfa che costruirà grandi opere anche a Palermo ivi compresi alcuni degli svincoli della circonvallazione e il restauro dell'Archivio Storico Comunale.

importanti cooperative³⁰. Quasi al termine del percorso di costruzione delle case i fratelli Atria, che sono già specialisti come allestitori di intonaci decidono di investire i loro risparmi nella produzione di intonaci colorati industriali. Successivamente aggiustano il tiro e si convertono alla produzione di colori sino a raggiungere il traguardo della definizione di una industria modello che produce colori con requisiti di alto rispetto dell'ambiente. L'industria riesce a darsi una forza produttiva europea e arriva a curare anche il sistema delle strade di accesso e delle piazzole esterne alla sua proprietà ma non sembra incidere sulla qualità complessiva del centro abitato e del territorio in generale, di fatto è un'isola industriale separata da territorio in cui vive.

Si è utilizzata l'esperienza e le economie acquisite attraverso la ricostruzione post terremoto per dare corpo ad una impresa di lavoro capace di competere con le più dinamiche realtà territoriali europee senza che tutto ciò riesca a determinare una qualità complessiva del territorio in cui cade.

Ciò può essere detto anche per altre realtà industriali e, se non fosse che l'agricoltura modifica essa stessa il paesaggio, potrebbe valere anche per l'agricoltura.

La sintesi di questo percorso è che la realtà insediativa del Belice ha sicuramente utilizzato il terremoto per interpretare la mutazione verso una maggiore modernità, utilizzando più le ragioni del lavoro che quelle della casa, ma facendo tesoro delle opportunità della ricostruzione delle case. Questa realtà ha fatto ciò più perchè condotta dalle esigenze che per una consapevolezza piena interpretata da una buona pianificazione. Spesso accadono le stesse cose sia che si operi per propria iniziativa, diciamo spontanea sia che lo si faccia con una consapevolezza condivisa, solo che accadono in modo più lento e una volta accadute e per i modi in cui accadono, non portano i benefici complessivi che potrebbero portare. Forse una volta che si scopre come questi valori possono essere portati avanti è il caso di ridiscuterli e di metterli nel cantiere delle esigenze sociali per dare spazio ad altri e significativi accadimenti e trasformare il maleficio della catastrofe nel beneficio della ricostruzione che necessariamente deve godere, per evolversi, dei tempi lunghi della differenza tra generazioni.



Gibellina. La chiesa Madre di Ludovico Quaroni, veduta esterna.

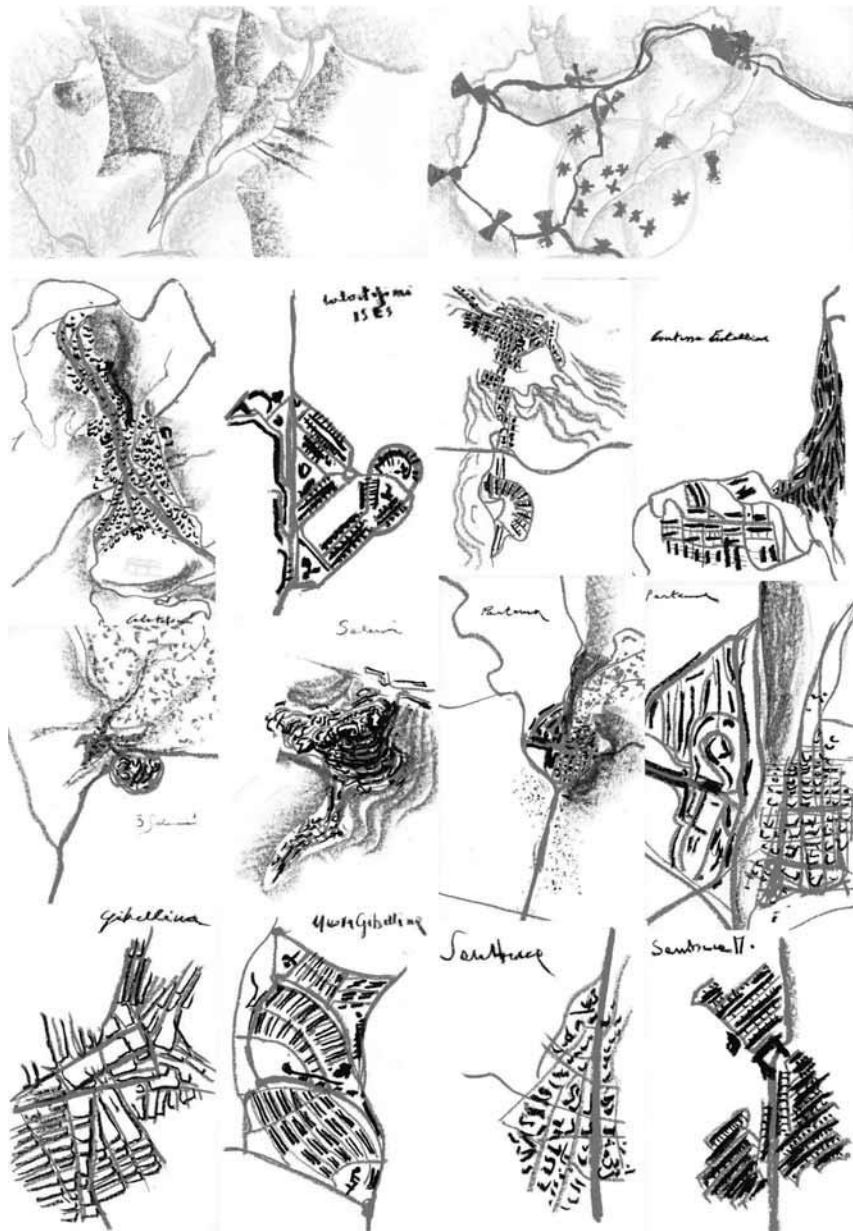


Belice, il paesaggio del passato cerealicolo.



Belice, il paesaggio del presente vitivinicolo.

Appunti per il disegno del territorio e di centri abitati del Belice - L'orografia, le strade e i centri abitati, Calatafimi, il nuovo quartiere Sasi di Calatafimi, Camporeale antico e nuovo, Contessa Entellina, Salemi antico e nuovo, il centro antico di Salemi, Partanna il territorio, Partanna antico e nuovo, Gibellina vecchia, Gibellina Nuova, Sambuca di Sicilia, il nuovo quartiere di Sambuca.



Gibellina: fra il piano dell'Ises e il Cretto

Andrea Sciascia

«Vi è un'età in cui si insegna ciò che si sa;
ma poi ne viene un'altra in cui si insegna ciò che non si sa,
e questo si chiama cercare».
R. Barthes

Investire alcuni fondi di Ateneo su progetti di ricerca innovativi, sembra derivare da quella volontà, registratasi a livello mondiale, che ha immaginato nuove forme di convivenza fra i sistemi naturali e umani rendendo sostenibile lo sviluppo socio economico. Tale direzione è stata tracciata dall'«Ecological Society of America (ESA) che ha stabilito un apposito Comitato dedicato all'Ecological Visions che nel 2004 ha prodotto un documento intitolato "Ecological Science and Sustainability for a Crowded Planet" (<http://asa.org>) in cui le scienze ecologiche sono al servizio della concretizzazione di percorsi per il conseguimento della sostenibilità nelle società umane.

Il documento ricorda che le problematiche ambientali caratterizzeranno il XXI secolo come il periodo in cui nel mondo sarà presente la maggiore quantità di popolazione umana e gli ecosistemi subiranno il maggiore intervento umano. L'ecologia può e deve giocare un significativo ruolo nell'assicurare un futuro in cui i sistemi naturali e quelli umani possono coesistere in un pianeta più sostenibile.

L'ESA ritiene che questo si possa ottenere attraverso tre strade innovative: fare in modo che le decisioni vengano prese sulla base della conoscenza ecologica, avviare ricerche ecologiche innovative che possano concretizzare la sostenibilità in un pianeta sovrappopolato ed infine stimolare i necessari cambiamenti culturali che possano valorizzare la diversità, favorire processi collaborativi, nuove *partnership* e l'interdisciplinarietà. I tre obiettivi vengono sintetizzati in tre slogan molto chiari: decisioni informate, ricerche innovative ed anticipatrici e cambiamento culturale»¹.

Da questo indirizzo condivisibile e a carattere generale si deve, successivamente, comprendere cosa possa significare ricerca innovativa nei vari ambiti delle aree scientifiche in cui tale indirizzo concretamente incide.

Cosa è innovativo?

Alla domanda posta, pur all'interno dei settori scientifici disciplinari di una sola area CUN, ad esempio quella 08, è evidente come possano scaturire risposte fra loro del tutto indipendenti, soprattutto perché convivono insieme *hard and soft sciences*.

1. F. BULGARINI, C. TEOFILI, S. PETRALLA, *Biodiversity Vision dell'Ecoregione Mediterraneo Centrale*, Roma 2006, p. 12.

2. Resta un caposaldo, fra le definizioni di sviluppo sostenibile, quello della Commissione Bruntland del 1987: «capace di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare i loro bisogni». Più recentemente Giuseppe De Matteis ha scritto: «È un termine che esprime un'idea buona, capace di mettere a nudo la maggior contraddizione del nostro modello di sviluppo basato sul consumismo. Un sistema che premia chi chiude in attivo i bilanci di fine anno solo perché non calcola i costi che gli altri pagano, o dovranno pagare negli anni successivi». G. DE MATTEIS, *Sostenibilità territoriale dello sviluppo*, in «Lotus International» 140, 2009, p. 84. Le posizioni della commissione Bruntland, di De Matteis e, in questi anni, di tanti altri autorevoli intellettuali sembrano anticipate dalla conclusione della definizione di architettura data da William Morris: «ciascuno di noi è impegnato a custodire il giusto ordinamento del paesaggio terrestre, ciascuno con il suo spirito e le sue mani, nella porzione che gli spetta, per evitare di tramandare ai nostri figli un tesoro minore di quello lasciatoci dai nostri padri» W. MORRIS, *Prospects of Architecture in Civilization*, 1881, ed. it. Bari 1963.

3 F. PURINI, *Il fondamento e il caso*, in L. MALFONA, *Il tracciato urbano, logiche insediative e implicazioni architettoniche*, Melfi 2012, p. 8.

Raggiungerà l'obiettivo un nuovo modello matematico che, meglio di un precedente, descriverà il comportamento di una struttura sottoposta ad un determinato carico; ma cosa è innovativo nell'ambito della progettazione architettonica?

È importante riferirsi alla sostenibilità², come ribadito dall'ESA ma, tale obiettivo si pone come una condizione necessaria e tuttavia insufficiente per le mete perseguite dalla progettazione architettonica che ha un suo status disciplinare con cui continuare a confrontarsi.

«In effetti sarebbe piuttosto limitativo pensare il sapere architettonico come qualcosa che cambia a seconda del variare delle mode, della mentalità, degli avvenimenti. Ogni trasformazione politica, sociale, produttiva e culturale comporta ovviamente tutta una serie di modificazioni del sapere architettonico ma questo è in grado di mantenere comunque la sua consistenza di insieme organico di nozioni, di procedure, di stratificazioni tematiche, Da questo punto di vista il sapere è allora un contesto nello stesso tempo permanente ed evolutivo, che conserva una propria positiva inerzia che consenta ad esso di metabolizzare i cambiamenti senza che questi lo dissolvano»³.

Sullo sfondo della dialettica fra aspetti innovativi e permanenti del sapere architettonico si vuole costruire una riflessione su alcune tesi in progettazione architettonica elaborate in un laboratorio di laurea della Facoltà di Architettura di Palermo fra gli anni accademici 2008-09 e 2009-10. Porre all'attenzione alcune tesi in progettazione architettonica implica come queste possano essere intese come strumento della ricerca scientifica.



Gibellina. La città dopo il terremoto del 1968.

4. U. ECO, *Come si fa una tesi di laurea*, Milano 1977.
5. F. GIL, *Ricerca*, Enciclopedia Einaudi, vol. 12, p. 3.
6. "Adaciu-Associazione per la Cultura del Tempo" nasce nel Belice nel 2008 per volontà di sei soci fondatori. Opera dal 2009 nell'ambito del turismo culturale nel territorio della Sicilia occidentale. L'ambito d'azione privilegiato può essere individuato nella gestione dei servizi turistici, nell'accompagnamento, nell'accoglienza e nel supporto a programmi escursionistici legati al sistema naturalistico, ambientale, paesaggistico culturale ed enogastronomico del territorio.
7. Due articoli della Legge Finanziaria 2008 (Legge 24 Dicembre 2007, n. 244, artt. 342, 343) rendono possibili le trasformazioni delle ex strade ferrate in piste ciclo pedonali.
8. D. ROCCARO, *Gibellina tra il piano dell'Ises e il Cretto. Arte e energia a Rampinzeri*, tesi di laurea del corso di laurea in Architettura, Facoltà di Architettura di Palermo, relatore prof. arch. A. Sciascia, correlatori: prof. ing. M. Beccali, archh.: V. Cannizzo, E. Davì, G. De Simone, L. Macaluso, p. 24.



Un convoglio merci a vapore tra i vigneti del Belice (da N. Molino, La rete FS a scartamento ridotto della Sicilia, Torino 1985, p. 72).

Il problema della scientificità della tesi di laurea è stato sintetizzato da Umberto Eco⁴ che individua cinque parametri:

- 1) La ricerca verte su di un oggetto riconoscibile e definito in modo tale che sia riconoscibile anche dagli altri.
- 2) La ricerca deve dire su questo oggetto cose che non sono già state dette oppure rivedere con un'ottica diversa le cose che sono già state dette.
- 3) La ricerca deve essere utile agli altri.
- 4) Un lavoro è scientifico se, osservati i requisiti di cui i punti 1) e 2), aggiunge qualcosa a quello che la comunità sapeva già e se tutti i lavori futuri sullo stesso argomento dovranno, almeno in teoria, tenerne conto.
- 5) La ricerca deve fornire gli elementi per la verifica e per la falsifica delle ipotesi che presenta, e pertanto deve fornire gli elementi per una sua continuazione pubblica.

Come ci si accorgerà dalle immagini e dalle brevi sintesi descrittive delle tesi, i requisiti, posti in elenco, trovano verifica nell'equilibrio fra aspetti innovati e permanenti della ricerca architettonica. Ma la questione della scientificità assume caratteri più ampi se si vuole riflettere sul progetto di architettura come ricerca intesa come «via che conduce dall'invenzione soggettiva alla conoscenza oggettiva»⁵. Per comprendere se è possibile un travaso «dall'invenzione soggettiva alla conoscenza oggettiva», bisogna ripercorrere i presupposti del laboratorio di laurea.

Il laboratorio incrocia gli aspetti permanenti e innovativi della progettazione architettonica con un luogo siciliano che, negli ultimi quattro decenni, è stato oggetto di profonde sperimentazioni architettoniche, artistiche e urbanistiche: Gibellina. In maniera più propria si dovrebbe parlare delle Gibelline: l'originaria, distrutta dal terremoto nel gennaio 1968, sui ruderi della quale Alberto Burri ha realizzato il Cretto, e Gibellina Nuova, costruita a circa venti chilometri di distanza dopo il disastroso evento tellurico, su progetto dell'Ises in contrada Salinella tra Salemi e Santa Ninfa. Fra questi due poli si distende un unico ragionamento che fa leva sulla proposta dell'Associazione Adaciu⁶, che recupera alcuni tratti delle linee ferroviarie dismesse "Castelvetrano - San Carlo - Burgio" e "Santa Ninfa - Salemi - Calatafimi"⁷, per itinerari di turismo lento.

È immediato il rimando ad alcune esperienze di recupero di ex strade ferrate italiane e straniere⁸ ma nella Valle del Belice, tale occasione serve per ripensare una distanza, non solo fisica, fra Gibellina Nuova e ciò che è stata Gibellina, e le qualità di un territorio che le divide. Ci si riferisce alle Grotte di Santa Ninfa, alla Riserva integrale delle Grotte di Santa Ninfa, al castello Di Stefano, al Bosco della Sinapa e allo straordinario paesaggio compreso fra questi luoghi. L'ex strada ferrata si trasforma, grazie alle tesi di laurea, in uno dei fili di un sistema diffuso dove la sequenza delle tappe coincide con un succedersi di nodi di una rete in grado di tenere insieme e irradiare l'intorno. La tesi generale, che si articola poi nelle singole proposte, consiste nel fare prevalere la dimensione del territorio della Valle del Belice, la sua complessità, la sua bellezza e soprattutto il rapporto, oggi irrisolto, fra l'originaria e l'odierna Gibellina.

L'incipit della narrazione inizia dalla città nuova, voluta in prossimità dell'autostrada Palermo - Trapani - Mazara del Vallo, dove fra le maglie ampie del piano di Marcello Fabbri dell'Ises

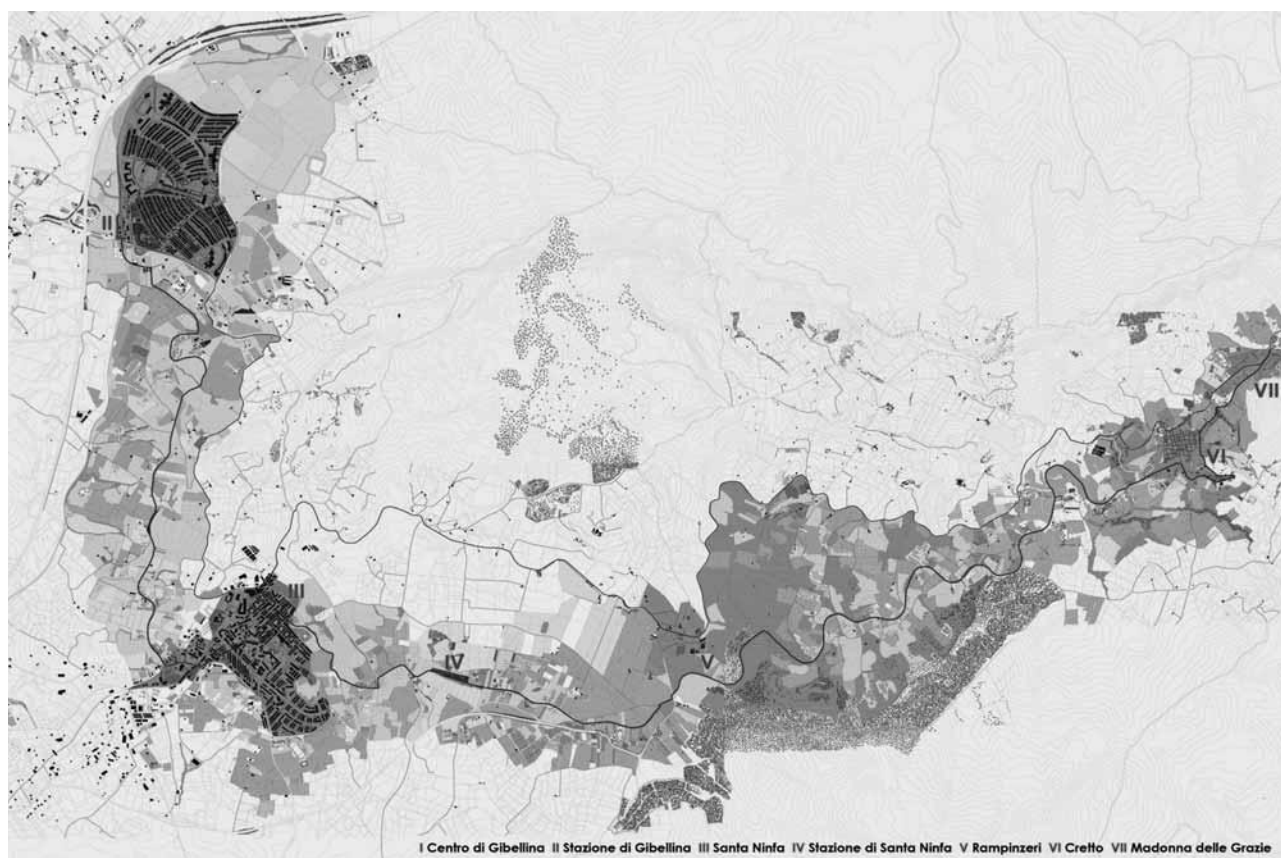
(Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale), per volontà di Ludovico Corrao, hanno trovato posto molte opere d'arte. Questa documentata presenza sembra rispondere, fra le altre ragioni note, al tentativo di "avvicinare" un tessuto urbano, avvertito come estraneo dai gibellinesi i quali nel trasferimento, tra il vecchio e il nuovo centro, avevano subito una seconda alienazione dovuta alla nuova *forma urbis*.

Insieme alla dissoluzione della propria dimora, il sisma aveva cancellato un modo di abitare impresso nella morfologia del vecchio centro abitato e il nuovo sembrava effetto della stessa forza disgregatrice.

Nel confronto fra i due tessuti, l'originario e il nuovo, la differenza che è possibile riscontrare è quella stessa distanza che vi è nel paragonare il nucleo antico di una città con la sua periferia più recente. Alla stratificazione storica e sociale, dove architetture e spazio urbano formano una unità inscindibile, corrisponde in periferia, come a Gibellina Nuova, uno spazio fratturato, impreciso e indeterminato, dove architettura e città restano separati.

Contribuisce ad amplificare tale condizione la quasi totale assenza delle alberature stradali che, proprie dei viali, avrebbero aiutato a mediare una interazione, oggi inesistente, fra architettura e città. Nella vacuità di questa condizione urbana ancora oggi, dopo l'esperienza del Laboratorio del Belice del 1980, organizzato da Pierluigi Nicolini, è necessario *densificare* il tessuto. Lavorare, quindi, stabilendo nuove relazioni o precisando quelle labili, sostituendo, ad uno sguardo di sola critica, una proposta possibile fra le trame del piano dell'Ises. Questa planimetria deve essere vista come uno spartito incompleto, carico di potenzialità, di aperture in grado di accogliere altre scritture di città che rendono più preziose le caratteristiche ali di farfalla dell'impianto di Gibellina Nuova. Le

Da Gibellina al Cretto. In evidenza le aree di progetto e i percorsi.



parti ritenute mancanti si inseriscono nel testo dando forma ad un racconto incompleto mutando l'energia potenziale in energia cinetica; lo spazio fra architettura e città deve trasformarsi in architettura della città.

Le prime due tesi possono essere descritte all'interno di questo rapporto: tra la città che esiste e quella che potrebbe esistere.

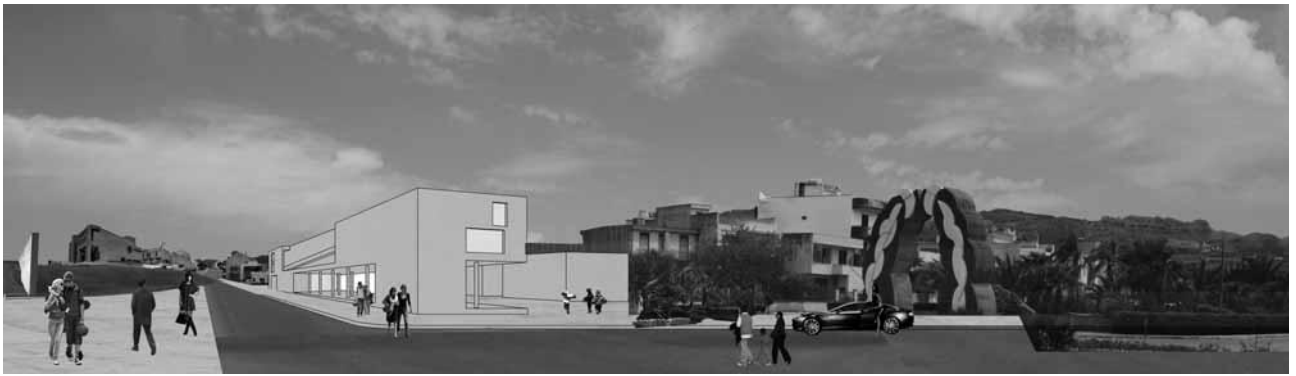
1. Gibellina, viale Indipendenza e il “cuore” della città

La prima tesi, nel viaggio da Gibellina Nuova al Cretto, è quella di Antonino Fabio Scaglione che esplora le potenzialità della parte centrale della città rifondata. In particolare l'alveo urbano che ha per asse il viale Indipendenza Siciliana compreso fra la casa del Farmacista di Franco Purini e Laura Thermes e l'Orto botanico. Sui bordi del viale Indipendenza, minuti esercizi commerciali e la presenza di alcune alberature sul margine nord hanno contribuito a trasformare tale porzione urbana in un polo di aggregazione sociale, comprovato dall'organizzazione della fiera di fine agosto, in occasione della festa della Madonna delle Grazie. Con le caratteristiche positive di quest'area urbana, qualità ormai sufficientemente stratificata e consolidata, collide l'irrisolto problema di accesso alla città lungo il viale Belice. Ci si riferisce al cantiere mai concluso del centro polifunzionale di Pietro Consagra che, disposto perpendicolarmente rispetto all'asse centrale della città, prevede dei varchi in modo tale che il viale Belice possa scorrere senza mutare il suo andamento. L'integrazione fra architettura e infrastruttura stradale avrebbe contraddistinto, dopo il passaggio sotto la stella-portale (la Stella di Gibellina) dello stesso Consagra, posta dopo lo svincolo autostradale, una seconda soglia in rapporto al cuore della città caratterizzato dall'edificio di Osvald Mathias Ungers, dal Municipio di Giuseppe Samonà, Vittorio Gregotti, Gianni Pirrone e Alberto Samonà e dalla chiesa di Ludovico Quaroni e Luisa Anversa.

All'opposto, rispetto a quanto previsto, l'interminabile cantiere del centro polifunzionale ha impedito che il viale Belice fosse percorso nella sua interezza, spostando il traffico di accesso sul viale Indipendenza. Tale deviazione ha reso più insicura quella tendenza all'uso pedonale che caratterizza il viale Indipendenza.

La tesi avvia la sua riflessione immaginando concluso il cantiere del centro polifunzionale ed è grazie a questa premessa che il viale Indipendenza può divenire un luogo di ampia socializzazione. Affermata la *conditio sine qua non* di partenza, la tesi ridisegna l'intero alveo di viale Indipendenza trasformandolo in un'unica area pedonale. Si riesce a perseguire tale intento grazie all'inserimento, sul margine dello stesso viale, di alcune rotatorie poste a conclusione delle arterie stradali comprese fra il viale Monte Finestrelle e il viale Sacerdote Giovanni Parisi, che consentono di raggiungere tutte le abitazioni e di invertire il senso di marcia, senza invadere la nuova area pedonale. Sempre sullo stesso bordo meridionale su cui sono inserite le rotatorie, le testate delle abitazioni sono ridisegnate aggiungendo delle piccole contenute addizioni in grado di ospitare delle attrezzature, previste dal piano commerciale della città, necessarie al potenziamento dell'area pedonale (guardia medica, ambulatorio specialistico, sportello postale e bancario, enoteca, negozio di abbigliamento, edicola libreria).

Sul bordo opposto le piantumazioni esistenti sono integrate con



Antonino Fabio Scaglione, Gibellina, viale Indipendenza e il “cuore” della città.

alcune nuove in grado di dare al giardino urbano un disegno compiuto. Sullo stesso lato del giardino, si sostituisce una casa esistente con una nuova il cui progetto prevede lo svuotamento del piano terreno. Tale caratteristica consente un passaggio trasversale e quindi una continuità fra la nuova area pedonale di viale Indipendenza e quella alle spalle del Municipio. Si costruisce, con la sostituzione o la modifica di una abitazione, un passaggio che lega la chiesa di Quaroni al sistema delle piazze di Purini e Thermes. Conclude la composizione un edificio posto tra il viale Belice e la nuova area pedonale del viale Indipendenza. Il volume, che contiene un ipermercato, contribuisce a definire il perimetro dell'invaso urbano sino a lambire l'Orto Botanico, posto tra la stazione ferroviaria e il centro abitato.

2. Verso il Cretto

Oltre l'Orto botanico, proseguendo in direzione ovest, si giunge alla stazione ferroviaria dove la seconda tesi, elaborata da Marco Villanti, costruisce il punto di partenza della pista ciclo pedonale ricavata sui tracciati delle ex linee ferrate. In sintonia con la pratica del riuso, la tesi ha il suo momento di avvio nel recuperare le strutture di due edifici presenti all'interno del perimetro della stazione e, oggi, del tutto abbandonati. A partire da questi telai si dà risposta ad alcune delle esigenze funzionali necessarie come supporto del percorso ciclo pedonale, attrezzature che, in ogni caso, completeranno la dotazione di servizi della città.

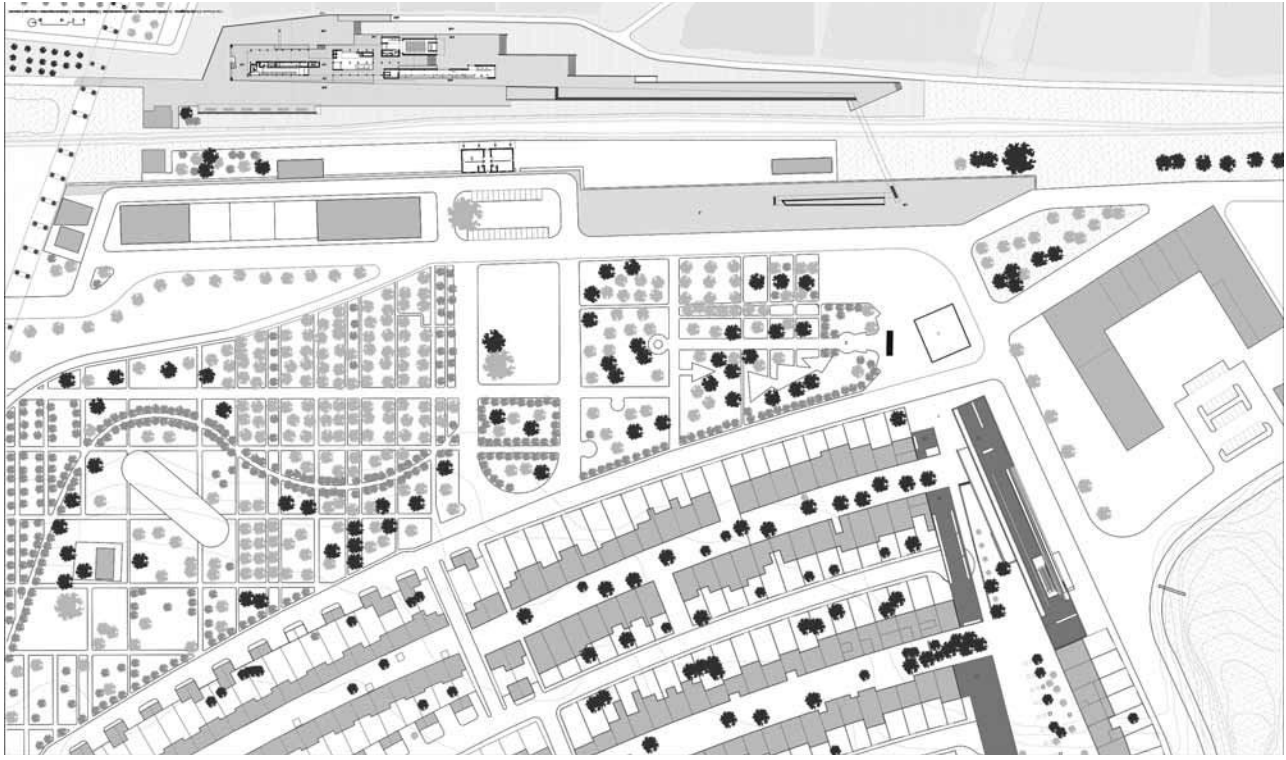
Tale continuità tra la città, la stazione e le nuove attrezzature è garantita da un ponte pedonale che, scavalcando viale Goethe e i binari, connette il bordo urbano della stazione con le nuove architetture. Se il ponte è il segno tangibile di connessione fra le due parti, nel confronto fra la planimetria dello stato di fatto e la pianta di progetto, emergono, con altrettanta chiarezza, le strutture dei due edifici esistenti come trama su cui prende forma il nuovo intervento e un complessivo ridisegno del suolo. I telai strutturali diventano lo scheletro di un nuovo volume che ospita la parte ricettiva (bar, ristorante, albergo) del nuovo complesso. A questo si aggiungono altri volumi di un solo piano che accolgono, rispettivamente, il deposito per le biciclette e una sala conferenze. L'unità dell'intervento è garantita dal complessivo progetto di suolo e dal particolare basamento del volume nato dalla fusione dei telai dei due edifici esistenti. Il basamento infatti diviene un nastro che involupa l'intera figura trasformandosi da linea di terra in prospetto sul bordo meridionale e successivamente in copertura. Questa si slancia a sbalzo sul fronte nord, annunciando l'intero edificio in direzione del punto di accesso della città.

3. Belvedere sul Belice

In bicicletta o a piedi si lascia la stazione di Gibellina e si prosegue in direzione della città di Santa Ninfa, la cui posizione su un'altura è evidenziata dall'architettura della chiesa Madre, progettata da Paolino Di Stefano⁹ negli anni ottanta. A differenza di Gibellina, la ricostruzione di Santa Ninfa, negli anni successivi al terremoto, è stata fatta in prosecuzione del nucleo antico dove sono state restaurate alcune delle architetture più significative.

La condizione orografica consente a Santa Ninfa di dominare una porzione ampia della Valle del Belice e la tesi di Fausto Giacomarro riesce a coniugare le qualità geografiche del sito con l'itinerario

9. Paolino Di Stefano, (Santa Ninfa 1923, Palermo 2003), architetto e docente della Facoltà di Architettura di Palermo. Fra le sue architetture si ricordano: ampliamento dei magazzini Bellanca e Amalfi in piazza Verdi a Palermo, 1952; la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo (gruppo di progettazione: P. Di Stefano, L. Epifanio, G. Ugo), 1952; sistemazione degli uffici commissionari "Alfa e Agip" in piazza Marmi a Palermo, 1955; villa Inguaggiato a Mondello, 1956-57; villa Semilia a Mondello, 1958-60; quartiere autosufficiente C.E.P. (gruppo di progettazione: Epifanio - Di Stefano), 1958; villa Sesto a Capo Zafferano, 1963-64; villa Carollo a Casteldaccia, 1963-64; unità condominiale in via Vincenzo Di Marco, 1956-58; unità condominiale in via Libertà (palazzo Ponte o Olivetti), 1963-65; la chiesa Madre di Santa Ninfa, 1995. Bibliografia: L. URBANI, *Villa Inguaggiato, Villa Sesto, Villa Carollo, Palazzo Ponte*, in «Architetti di Sicilia» 16, 1967; G. PIRRONE, *Architettura del XX secolo in Italia: Palermo*, Genova 1971; A. SCIASCIA, *Architettura contemporanea a Palermo*, Palermo 1998; F. ALFANO, *Trasmisibilità e insegnamento del progetto di architettura - L'esperienza della Scuola di Palermo*, Napoli 2000.



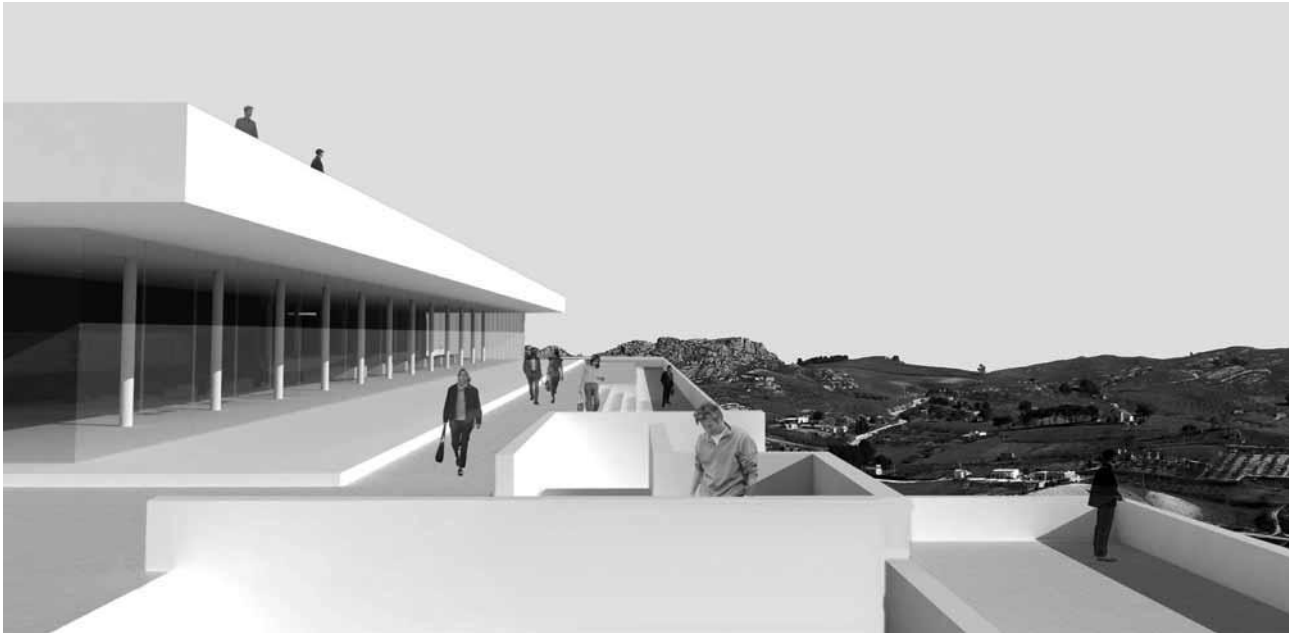
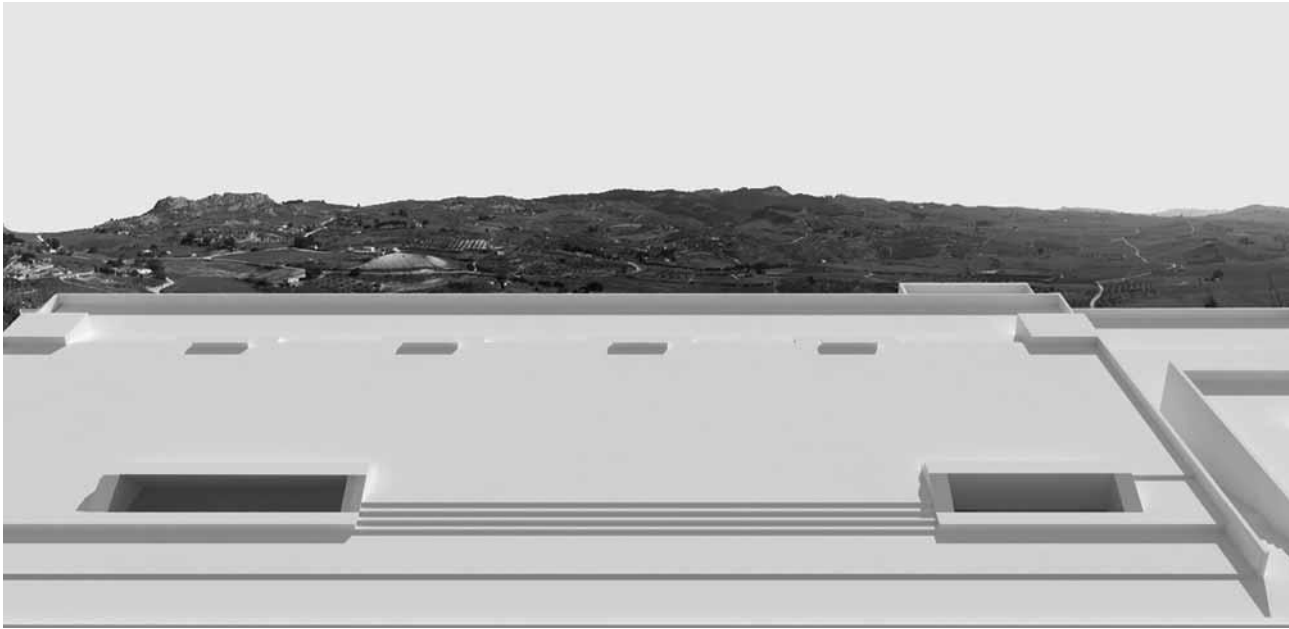
Marco Villanti, Verso il Cretto.

ciclo pedonale. Infatti, in prossimità di Santa Ninfa, e solo per pochi chilometri, si devia dal letto dell'ex percorso ferrato, per entrare a Santa Ninfa e giungere, in sommità, a quello che è attualmente il belvedere della città. Dopo aver superato un incrocio con la statale 119 il percorso si inoltra nella città bassa lungo le vie Alessandro Manzoni e Ugo Foscolo, dove la tesi si preoccupa di "limare" tutti i singoli passaggi rendendo compatibile il percorso ciclo pedonale con le necessità del traffico carrabile. Piccole cuciture, all'interno di una trama nota, hanno permesso di accogliere con relativa facilità il nuovo attraversamento. L'itinerario ciclo pedonale non produce sventramenti, si limita a suggerire l'ampliamento di alcuni marciapiedi o di ridurre, laddove possibile, alcune sezioni carrabili.

Alla conclusione della via Ugo Foscolo, all'incrocio con la via Aquanuova, il progetto, in un complessivo ridisegno del suolo, inserisce una scala in asse con il viale della Vittoria che con piazza della Libertà ed insieme al corso Garibaldi costituiscono la spina dorsale della città alla quota più alta. Alla scala si aggiunge un ampio ascensore, in grado di ospitare anche alcune biciclette. Raggiunta la quota superiore l'itinerario, tendenzialmente proteso a cogliere la geografia dei luoghi, diviene un percorso urbano in grado di includere altre soste fra le preesistenze del centro abitato fra le quali si ricordano: la chiesa del Purgatorio, il palazzo Di Stefano, la chiesa della Badia e la chiesa di Sant'Anna. A conclusione del corso Garibaldi sul margine nord-est della città, dove gli isolati si protendono come le dita di una mano, al di sotto dell'attuale giardino, la tesi propone un nuovo belvedere che si inserisce nel bordo del tessuto urbano come un'architettura ipogea. Tale volume, in buona parte non visibile dall'alto, diviene, fra le



Fausto Giacomarro, Belvedere sul Belice.



Fausto Giacomarro, Belvedere sul Belice.

pause del percorso ciclo pedonale, un fulcro di notevole importanza che ospita un bar-ristorante e si radica al suolo grazie ad un sistema di terrazze. Da questi punti di vista è possibile osservare una parte consistente di quel paesaggio fra Gibellina Nuova e il Cretto e i vari luoghi che incontra il percorso disteso sulle ex linee ferroviarie.

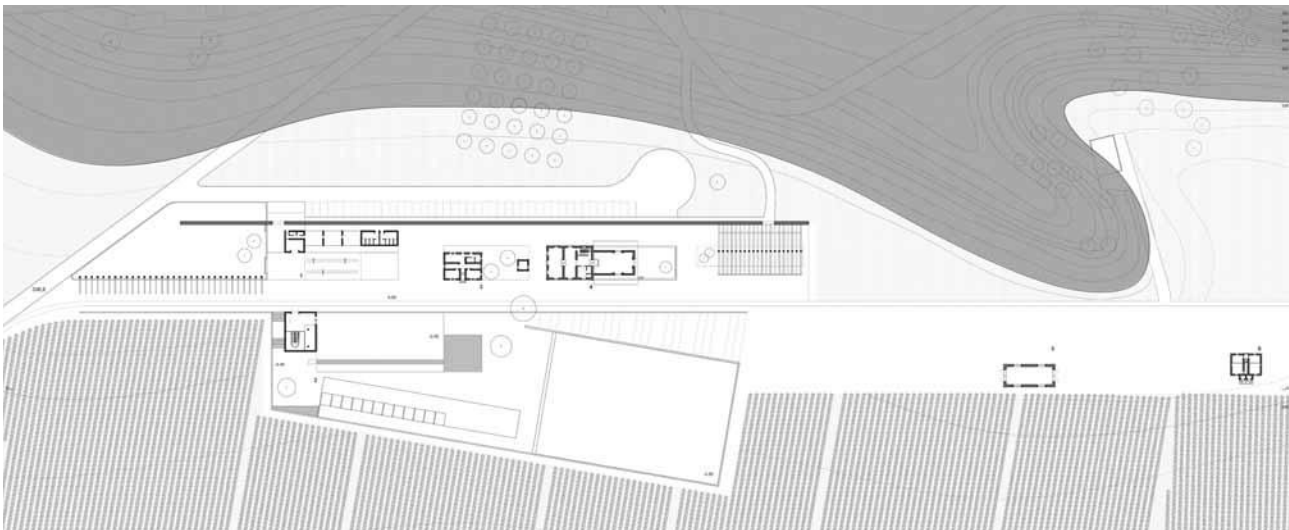
4. La stazione di Santa Ninfa

Dal nuovo belvedere di Santa Ninfa si prosegue ritornando sulla pista dell'ex strada ferrata in direzione del Cretto. Lungo questa direzione si raggiungono altre due tappe dell'itinerario: la stazione di Santa Ninfa campagna e l'area dell'ex baraccopoli di Rampinzeri. Sulla stazione di Santa Ninfa si sviluppa la tesi di Stefania Riggio che rende, forse più esplicito, il senso complessivo che i progetti assumono lungo il percorso dell'ex strada ferrata. Ognuno di essi è come un caravanserraglio, un luogo in cui ritemperarsi e dal quale ripartire rinfrancati. I manufatti dell'ex stazione possedevano, anche se in forma embrionale, tali caratteristiche. Inoltre, la stessa tesi, si confronta con un vasto territorio agricolo nel quale i segni del lavoro dell'uomo sono evidenti. Il terreno in prossimità della stazione è "graffiato" dalle vigne che definiscono una geometria chiara; un reticolo naturale sul quale si confrontano, come eccezioni, gli edifici della stazione e alcune alberature preesistenti. Il progetto si articola in due parti fra loro assolutamente complementari e inscindibili. Riutilizza i cinque edifici della stazione (fabbricato viaggiatori, un locale bagni, un magazzino merci, una rimessa per locomotive e una casa cantoniera) in via di totale disfacimento, mentre nell'area compresa tra la stazione e il vigneto, si costruisce un maneggio.

Alle spalle dei volumi della stazione è disteso un lungo muro che svolge, figurativamente, una doppia azione: fa da sfondo ai singoli elementi e li ripropone in una inedita unità. Ogni volume preesistente riceve una funzione in sintonia con il tema generale. Il volume dei dormitori sarà il *bookshop*; il fabbricato viaggiatori, con il magazzino merci annesso, avrà la funzione di ristorazione, l'ex piano caricatore sarà la terrazza estiva dello stesso ristorante. Al piano superiore, del fabbricato viaggiatori, l'edificio ospita alcune camere per consentire una eventuale e più prolungata permanenza. La proposta del maneggio nasce a conferma dei raduni ippici che annualmente si svolgono nella zona e dall'aver rilevato la presenza di un centro ippico nel castello di Rampinzeri. Il maneggio, ricavato ad una quota inferiore rispetto a quella della stazione, è disposto secondo la perpendicolare dei filari delle vigne, ed è composto da due volumi: da una *club house* dalla sagoma ad "L", con una testa che annuncia il nuovo intervento sul piano della stazione, e dall'edificio delle scuderie e dell'annesso *paddock*. Lo spazio esterno, formato dalla *club house* e dalle scuderie, si caratterizza per la presenza di uno specchio d'acqua mentre il lato est è contraddistinto da una rampa che consente di riconquistare la quota della pista dell'ex strada ferrata.

5. Arte e energia a Rampinzeri

In posizione equidistante fra Gibellina Nuova e il nucleo originario, si trova a circa cinque chilometri da Santa Nonfa, Rampinzeri, dove, dopo il terremoto del 1968, furono costruite duecento baracche, all'interno delle quali trovarono posto mille alloggi di



Stefania Riggio, Stazione di Santa Ninfa.

10. «Le strutture, dette “provvisorie”, di fatto, sono divenute per un ventennio una città alternativa, vera e propria, in cui si sono costituite concentrazioni commerciali, nuclei di servizi, e le anonime baracche si sono trasformate in residenze personalizzate. All’incrocio tra la strada statale 119 e la strada che collega Partanna sorgono tutt’ora baracche in lamiera arrugginita sulle quali sono evidenti scritte che testimoniano le attività commerciali che si attestavano lungo la strada. Scendendo verso valle, direzione Partanna, oltre agli innumerevoli setti di cemento, scale e brandelli delle pavimentazioni delle baracche ormai sommerse dall’erbacce, svetta in un campo di ulivi il campanile della chiesa. Scendendo ancora si incontra la casa-fortezza della zia-Peppina che durante gli anni della baraccopoli funzionava da “casa chiusa” e che fungeva da polo di attrazione e di socializzazione di tutti i paesi della Valle ... Ritornando sulla statale 119 si incontra un’altra struttura prefabbricata ormai vandalizzata che era la casa-studio del farmacista. Arrivati quasi alla fine di quest’area profondamente segnata dal repentino insediamento dell’uomo, sulla destra troviamo un piccolo convento di suore e più in basso, a dominare il bosco della Sinapa e il paesaggio che si fa più aspro, una ex mensa, mezza crollata che un tempo serviva tutte le scuole del Belice. Il convento si sviluppò intorno alla chiesa fondata all’indomani dei lavori per l’insediamento della baraccopoli dai padri di Don Orione che da Palermo arrivarono nel Belice per confortare i terremotati». D. ROCCARO, *Gibellina tra il piano dell’Ises e il Cretto. Arte e energia a Rampinzeri*, tesi di laurea del corso di Laurea in Architettura, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, relatore prof. arch. A. Sciascia, correlatori: prof. ing. M. Beccali, archh.: V. Cannizzo, E. Davi, G. De Simone, L. Macaluso, p. 24.

11. *Earthquake 68. Gente di Gibellina*, documentario a cura di E. Svezia, prodotto da Sottotraccia-Gruppo Informale, con il contributo di “Gioventù - Istruzione e Cultura” Commissione Europea e Comune di Gibellina, 2008.

circa 25 mq ciascuno in grado di ospitare, nel loro complesso, quattromila persone.

Ancora oggi le tracce di questo insediamento temporaneo, nella realtà durato più di venti anni, sono evidenti¹⁰. Il luogo, infatti, è caratterizzato da una serie di terrazzamenti, indispensabili per montare i moduli abitativi, che incidono l’area con dei lunghi solchi e da alcuni ruderi risalenti al periodo della baraccopoli. Fra i segni presenti dell’abitare si possono rinvenire le piastrelle di ceramica, che gli sfollati avevano aggiunto per trasformare le loro baracche in case.

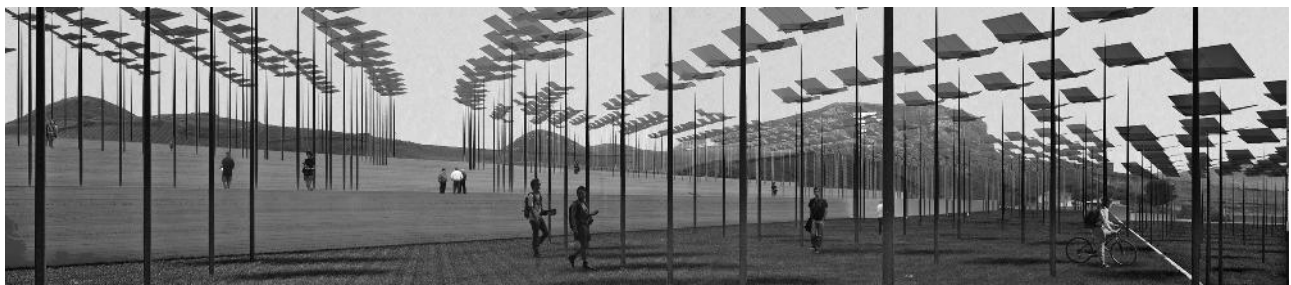
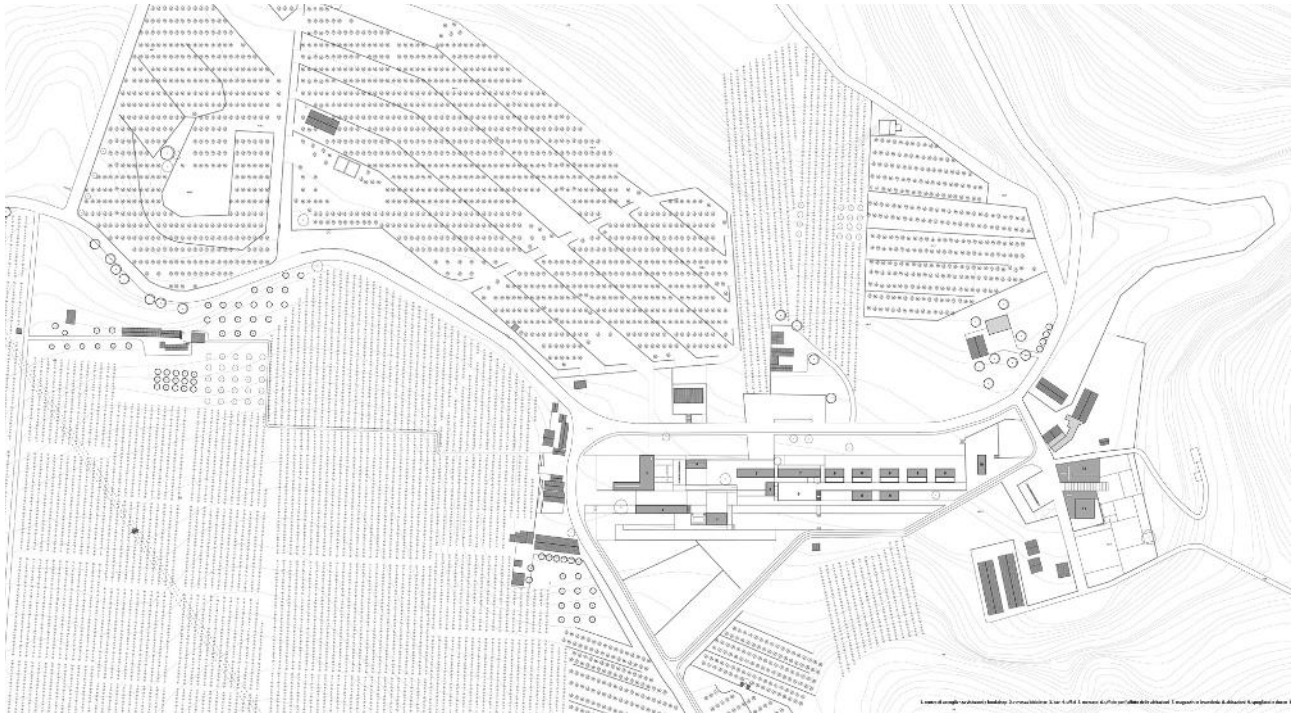
Conclusosi il periodo delle baracche, l’amministrazione di Santa Ninfa, comune all’interno del quale ricade Rampinzeri, ha deciso di destinare l’area a zona industriale e, in particolar modo, più recentemente, alla realizzazione di un parco fotovoltaico. Questa indicazione trova risposta nella tesi di Daniele Roccaro il quale, come si vedrà, sceglierà una interpretazione “innovativa” nell’assecondare tale destinazione.

La scelta alternativa riguarda, nella proposta della tesi, l’area di Rampinzeri nel suo complesso la quale, per la sua posizione compresa fra la Riserva delle Grotte di Santa Ninfa e il Bosco della Sinapa, si presta ad essere luogo di approdo per chi percorre il nuovo itinerario ciclo pedonale e punto di partenza per esplorare i dintorni così ricchi di stratificazioni storiche e di bellezze naturali. Nel nuovo sistema architettonico, distribuito fra i terrazzamenti di Rampinzeri, prendono forma alcuni volumi, attinenti con le loro funzioni al tema dell’approdo del percorso ciclo pedonale (centro di accoglienza, *books.shop*, rimessa biciclette, bar, uffici, magazzino lavanderia, ristorante). Questi si caratterizzano per essere dei volumi prismatici connotati da una netta prevalenza dei pieni sui vuoti. Il rigore stereometrico delle varie attrezzature ricettive trova conferma nelle abitazioni che si presentano come dei recinti forati dalla sola porta di ingresso. La pianta rettangolare (15,5 m x 11 m) ha un terzo della superficie a cielo aperto e da questo patio la casa prende aria e luce. La misura dei patii è determinata dai pavimenti in ceramica preesistenti, contribuendo ad ancorare alla memoria del luogo anche le nuove architetture. Le abitazioni, quindi, vivono fra due estremi: da una parte radicamento al luogo recuperando le tracce di un passato prossimo, dall’altra, l’apertura più ampia dovuta alla contemplazione del cielo.

Il parco fotovoltaico circonda il sistema architettonico descritto, ma la parte più estesa è quella a nord ed è connessa con la parte centrale del nuovo insediamento con un sottopassaggio, attraversato il quale, si scorgono, su gambi alti otto metri, i pannelli in silicio monocristallino di colore rosso. Il contrasto cromatico, rosso - verde, tipico di molte campagne siciliane in cui crescono con altrettanta spontaneità erba e papaveri, viene riproposto producendo un forte fuori scala, grazie al quale ricordare, nel sistema territoriale, Rampinzeri attraverso un segno sul territorio che sappia coniugare necessità contemporanee e memoria.

6. Osservare il Cretto

Grazie al documentario *Earthquake 68, Gente di Gibellina* di Emanuele Svezia¹¹, dopo anni trascorsi a contemplare stupefatti il Cretto, si scorgono altre sfumature, altri punti di vista sull’opera dell’artista di Città di Castello. Fra le immagini che più restano impresse nella memoria, dopo aver visto il documentario, vi sono le lacrime di un



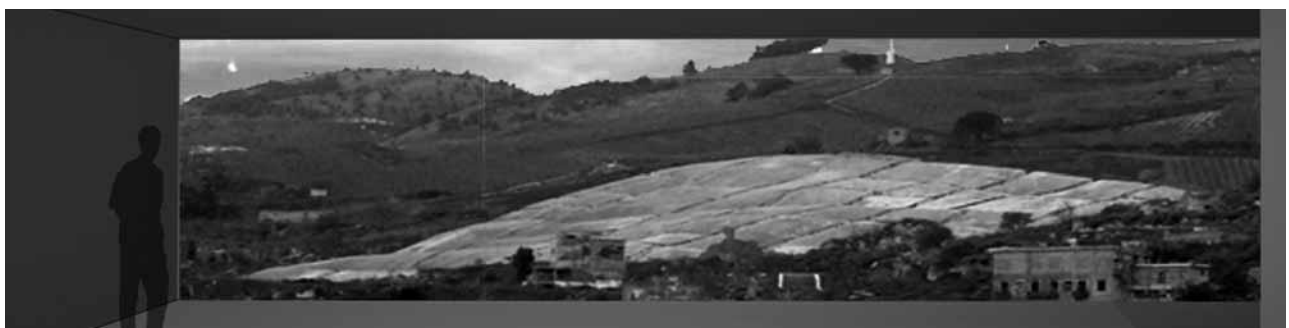
Daniele Roccaro, Arte e energia a Rampinzeri.

sopravvissuto che, tornando in prossimità dell'area in cui ricadeva la casa della sua famiglia, rimpiange i ruderi e critica aspramente il progetto di Burri. Chi visita il Cretto e non decide di fermarsi ad una certa distanza, si trova, quasi di improvviso, all'interno delle crepe, delle fessure, attratto dalla forza magnetica dell'opera. L'essere immersi è la sensazione spaziale che si ha nel passeggiare fra le zolle, sublimando l'idea della passeggiata urbana. Ma il Cretto è, al contempo, un grande quadro che si può percorrere all'interno dei suoi pigmenti cromatici e un'opera di *land art* che si deve poter contemplare a distanza.

Infatti se il Cretto, come opera d'arte, è soprattutto *memento*, allora il poterlo osservare nel suo insieme da lontano, con calma, da diverse angolazioni e in differenti condizioni di luce, diventa un requisito imprescindibile della sua funzione; una necessità a cui dare delle risposte. La tesi di Giorgio Andrea Mazzola è rivolta a trovare alcune di queste scegliendo, con piccole deviazioni rispetto all'itinerario ciclo pedonale, alcune aree da cui osservare l'opera di Burri. I punti scelti si distribuiscono da est ad ovest individuando angolazioni e quote differenti. Per ognuno dei luoghi di osservazione la tesi propone un accurato percorso di arrivo e delle camere con vista. Piccoli segni, rispetto alla dimensione del territorio, dai quali si riesce ad includere, in un solo sguardo, l'opera d'arte e ciò che resta dei ruderi della città. Anche per questa tesi i luoghi di sosta si configurano come degli approdi del percorso ciclo pedonale ma si presentano come dei piccoli ripari progettati per la sola contemplazione del Cretto. Solo la prima delle camere con vista, pensata come un'onda di terreno la cui terrazza di copertura percorribile coincide, nella sua parte finale, con il belvedere, ha, alla quota del suolo, una caffetteria. Da questo primo punto di osservazione, posto a circa un chilometro a sud-ovest del Cretto, si potranno avere o una vista in controluce alle prime luci dell'alba o, nel pomeriggio, un'altra caratterizzata dai raggi radenti del tramonto.

Il secondo punto è, fra i cinque scelti, quello più prossimo a Gibellina, essendo posto circa cento metri a sud. Con maggiore precisione ricadrebbe nel margine sud-est del Cretto, qualora questo venisse completato secondo il progetto originario. In questo luogo solo una pergola, alcune *chaises longues* e altre piccole sedute caratterizzano il luogo. Completa l'intervento una rampa che si conclude con un oggetto dal quale spingersi ancora oltre per vedere l'opera. Proseguendo in direzione di Salaparuta, il Cretto è come inghiottito dalla terra, scomparendo allo sguardo. Da una piccola altura a circa un chilometro dal precedente punto di vista, torna visibile ed è qui che si sceglie di posizionare una particolare camera con vista a pianta quadrata. Un volume ermetico che si apre solo nel punto in cui si vuole consentire la vista desiderata ed è da questa prospettiva che l'opera d'arte riaffiora come scoperta inedita.

Andando ancora oltre, spostandosi ancora di un chilometro, l'altro luogo di osservazione si alza dal suolo di circa tre metri. La figura architettonica è formata da due rettangoli sfalsati che si intersecano lungo una scala trapezoidale che sale dal pianoro d'arrivo alla quota da cui osservare il Cretto, che si pone come fondale a nord-ovest. L'ultimo punto di osservazione, a circa 2,5 km dal Cretto, ha una giacitura perpendicolare rispetto al precedente e si pone, rispetto al Cretto, come una lunga scatola rettangolare il cui lato lungo è circa cinque volte quello corto. Involucro privo delle due lunghe pareti laterali in assenza delle quali si osserva, insieme al Cretto, l'intorno



Giorgio Andrea Mazzola, Osservare il Cretto.

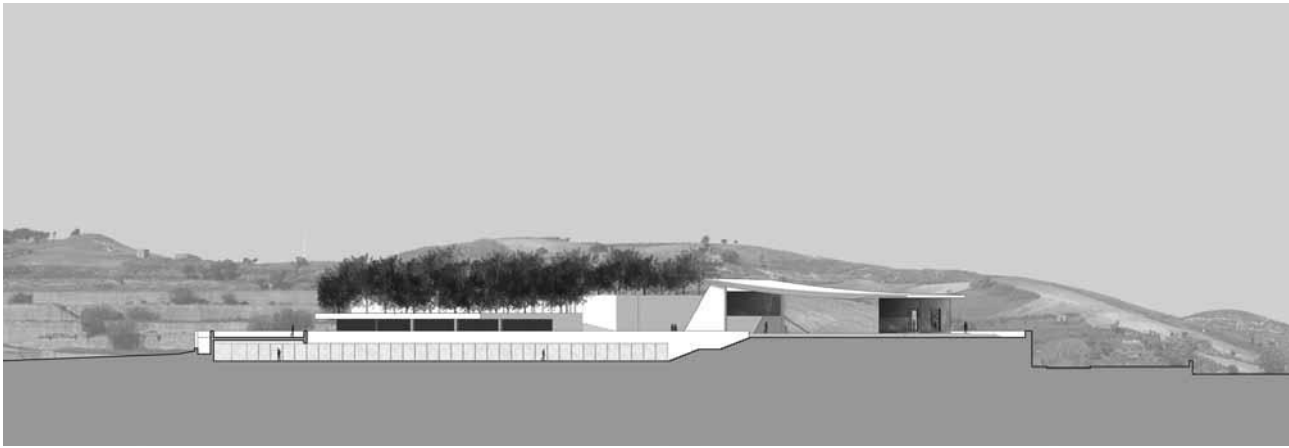
dove riaffiorano i ruderi del terremoto. Il monumento e le tracce di Gibellina diventano un'unica testimonianza nel presente.

7. Oltre il Cretto

A circa un chilometro dal Cretto, in direzione di Salaparuta, si trova il santuario di Madonna delle Grazie, l'ultimo luogo di esplorazione progettuale del laboratorio di laurea. Madonna delle Grazie, si trova in prossimità di un nodo d'intersezione infrastrutturale fra la strada statale 119 e il percorso ciclo pedonale. Si caratterizza per due ragioni specifiche fra loro complementari: la più recente, cronologicamente, deriva dall'essere stata, insieme a Rampinzeri, l'altra area che ha ospitato gli sfollati e in cui sono stati insediati i moduli abitativi forniti dall'Iri; la seconda, con radici più lontane nel tempo, deriva dal pellegrinaggio che i Gibellinesi facevano il 30 e il 31 agosto alla chiesa che accoglieva l'immagine della Madonna, in occasione della chiusura del raccolto e della concomitante fiera. La tesi di Lucia Pergolizzi si arricchisce perché la sosta del percorso ciclo pedonale trova una forte motivazione nella riproposizione del santuario e nella necessità di riformulare una chiesa all'interno della quale conservare l'immagine della Madonna, oggi custodita all'interno di una piccola capanna in lamiera. Tale soluzione inadeguata scaturisce dalla distruzione della chiesa originaria, a quanto pare, resasi necessaria per la realizzazione di più ampie strade di accesso alle baracche. Il luogo, tuttavia, è caratterizzato, oltre che dall'originario santuario, dalla sua condizione geografica compresa a nord dal colle di Montagnoli e a sud dal monte Ricotta,

Lucia Pergolizzi, Oltre il Cretto.





Lucia Pergolizzi, Oltre il Cretto.

che determinano una sella naturale, aggettivata dai gradoni costruiti per montare i moduli abitativi. Il progetto tesaurozza tutte le qualità del luogo senza venire meno alla realizzazione delle necessità avvertite per il percorso ciclo pedonale. Anzi proprio queste diventano il *trait d'union* fra la nuova soluzione ipotizzata per la chiesa di Madonna delle Grazie, posta a nord, e un belvedere posto alle falde del monte Ricotta a sud.

Dopo il Cretto la strada statale, prima di giungere al santuario, ha un tratto rettilineo, sul bordo meridionale dal quale sorgono una parte dei gradoni della baraccopoli, e poi descrive un ampio flesso. Il progetto di Madonna delle Grazie trova in questo ampio segno territoriale la radice del proprio principio insediativo che intercetta con un percorso ortogonale, mettendo in relazione tutti gli interventi ipotizzati. Sul bordo settentrionale dell'ampia curva che prosegue in direzione di Salaparuta l'architettura diventa basamento del soprastante santuario. In planimetria, la parte del basamento, è caratterizzata da una lunga asola rettangolare la quale, su uno dei lati corti, accoglie una cordonata che raggiunge la quota del santuario. La corte rettangolare è aperta sul margine della strada da due ampi varchi, uno dei quali posto in continuità con il sopraccitato percorso trasversale. I lati lunghi della corte ospitano un bar-ristorante, una galleria per esposizioni e una sala conferenze. Dalla parte opposta della strada un volume semplice accoglie l'ormai noto servizio per l'assistenza e l'eventuale nolo delle bici. Il sistema del santuario tiene in considerazione la poca affluenza che si registra durante l'anno e del grande afflusso nei giorni di fine agosto. Una possibile via interpretativa è stata individuata in una architettura liturgica che potesse contemplare il massimo del raccoglimento e, al momento opportuno, consentisse una ben più ampia fruizione. L'impianto, orientato in maniera canonica, ovest/porta, est/altare, è costituito da due parti: un'ampia "tenda" distesa fra due cavalletti, dichiaratamente influenzata dalla residenza Edmundo Cavanelas di Oscar Niemeyer e, al di sotto della copertura, all'estremità orientale, un volume cubico contenente l'immagine della Madonna, poche sedute e naturalmente l'altare. Il fronte ovest della cappella può scorrere all'interno del pavimento come l'ormai celebre vetro del soggiorno della casa Tugendhat, mentre parti delle pareti laterali possono a loro volta ruotare di 90°, in modo tale che il perimetro della piccola chiesa, una volta aperto, diventi la parte absidale del più vasto invaso.

Completa il piano del santuario un sistema di botteghe, scavate nello spessore del terrapieno, da utilizzare in occasione della fiera di fine agosto che si immagina possa tornare nei luoghi originari. Nella parte apicale, al di sopra del santuario, sulla scia di un precedente intervento di Beyus, la tesi riprende l'idea del Bosco Sacro dell'artista tedesco. Dalla parte opposta della sella, sulle falde del monte Ricotta, si è già anticipato, si prevede un belvedere rivolto verso il Cretto che si mostra quasi di profilo offrendo di sé un'immagine sconosciuta.

Le sette tesi, nel loro complesso, avvicinano le due Gibelline come due quartieri della stessa città costituita da maglie molto ampie, dove ai nuclei solidi si alternano parti vaste del territorio.

Il nuovo legame sembra lenire il trauma del terremoto e riproporre all'interno di Gibellina Nuova quella densità e quella stratificazione fisica e sociale del centro originario.



Locomotrici a vapore ormai dimenticate (da www.adaciu.it).



La scommessa di Adaciu: trekking sulle ferrovie dimenticate (da www.adaciu.it).

Un progetto per riscrivere il passato. Le ferrovie dimenticate della Valle del Belice

Gioacchino De Simone

1. Borges dedicò al tempo gran parte della produzione iniziale. Lo scrittore argentino è particolarmente interessato alla dimensione illusoria del tempo, all'impossibilità, cioè, di determinare la sua direzione di avanzamento e, in particolare, alla possibile coincidenza di momenti temporalmente distinti. «Che esso scorra dal passato verso il futuro è la credenza illogica quanto la credenza contraria». In *Jorge Luis Borges. Tutte le opere*, a cura di D. Porzio, voll. 2, Milano 1985, II, p. 523. Si vedano gli scritti *Il tempo circolare, Storia dell'eternità, L'immortale, La penultima versione della realtà, La dottrina dei cicli, Storia dell'eternità, Il tempo e Nuova confutazione del tempo*, ivi. Sulla scia della filosofia orientale che concepisce il tempo come immagine mobile dell'eternità, Borges rivolge la sua attenzione a quelle pieghe dell'evoluzione temporale che conducono all'eterno ritorno delle esperienze. Il riferimento è alla dottrina dell'Eterno Ritorno anticipata dai Pitagorici e da Platone, confutata da Sant'Agostino e ripresa da Hume e Nietzsche. Si veda P. ODIFREDDI, J. L. BORGES, *Scandali della ragione*, «Cultura e scuola», 135-136, 1995.

2. «Le possibili esperienze umane sono in numero finito, perché la vita è troppo povera, e prima o poi qualcuna finisce per essere ripetuta. L'indiscernibilità di due esperienze ne implica l'identità». In *Jorge Luis Borges...*, cit., I, p. 1072.

3. Il dibattito sul recupero delle ferrovie dimenticate è alimentato da Co.Mo.Do., confederazione di associazioni che si occupano di mobilità alternativa, tempo libero e attività all'aperto. La confederazione ha l'obiettivo di promuovere il recupero delle infrastrutture territoriali dismesse, la compatibilità e l'integrazione fra diversi utenti, la

«X scocca una freccia da un arco.

Essa si perde fra gli alberi.

X la cerca e riesce a ritrovarla.

È assurdo immaginare che la freccia non sia esistita nel periodo tra il lancio e il suo ritrovamento.

È logico pensare che essa sia esistita in tutti i momenti di questo periodo...anche se in un certo modo segreto, di comprensione vietata agli uomini»

J. L. Borges

I “paradossi del tempo”, per Jorge Luis Borges, sono una inesauribile fonte di ispirazione e i suoi scritti ne sono una dimostrazione¹. Egli sostiene che, benché smisurato, «il numero di tutti gli atomi che compongono il mondo è finito», per cui, nello svolgersi infinito degli eventi, «l'universo dovrà per forza ripetersi»². Per Borges, ogni esperienza è destinata a vivere più volte.

La Valle del Belice è divenuta nota alle cronache nazionali a partire dal tragico terremoto del 1968, in ragione della serie di eventi sismici che l'hanno sconvolta. È come se, paradossalmente, il vasto territorio che si estende a cavallo tra le provincie di Trapani, Agrigento e Palermo non fosse mai esistito prima degli eventi del secolo scorso. O come se, da Selinunte a Sciacca, lungo il litorale mediterraneo, e da Segesta fin quasi a Piana degli Albanesi, verso nord, nonostante fossero passati Sicani, Elimi, Fenici e Greci, prima di Goethe, Tomasi di Lampedusa, Giovanni Gentile e Danilo Dolci, precedentemente a quella fredda notte di gennaio, in qualche modo, fosse esistito un mondo «di comprensione vietata agli uomini».

Eppure tra le coltivazioni secolari di viti e ulivi distesi tra gli abitati di Calatafimi, Salemi, Gibellina e Santa Margherita Belice, si possono scorgere le tracce di un lento e incessante processo di trasformazione del territorio, di una certa vitalità costruttiva che sottende vicende sconosciute ai più. Tra le storie “cancellate” dal terremoto del Belice, una delle più affascinanti è legata alle “Ferrovie dimenticate”³: una rete capillare di tracciati ferroviari che, per quasi un secolo, ha collegato i piccoli centri abitati della valle. Come denunciano le tracce sopravvissute al tempo, nel paesaggio belicino si può scorgere l'avvicinarsi ordinato di vecchie stazioni e depositi di locomotive a vapore, di piccoli caselli e alloggi per macchinisti, di ponticelli minuti e viadotti a più arcate, di gallerie cieche e trincee alberate, di cunette scolpite nella pietra alternate a

protezione della mobilità dolce sulle strade promiscue con i mezzi motorizzati a bassa intensità di traffico, l'integrazione con il sistema dei trasporti pubblici locali e con la rete dell'ospitalità diffusa. Si rimanda a: <http://www.ferroviedimenticate.it>.

4. L'origine dell'iniziativa va ricercata nelle Leggi emanate dallo Stato italiano tra il 1902 ed il 1906 che puntavano alla valorizzazione e al collegamento tra i centri minori della regione. L'impulso maggiore alla realizzazione della rete in provincia di Trapani si ebbe, però, durante il ventennio fascista, con il completamento dell'anello ferroviario. La ricostruzione storica delle vicende legate alla creazione di una rete a scartamento ridotto nella Sicilia occidentale è rinvenibile nel volume dedicato alle ferrovie minori all'interno della collana Linee Ferroviarie. N. MOLINO, *La rete FS a scartamento ridotto della Sicilia*, Torino 1985, pp. 4-10.

5. *Jorge Luis Borges...*, cit., I, p. 967.

traverse annegate nel terreno. Convogli lenti e affannati, inerpandosi sui colli, congiungevano Castelvetro a Partanna, Salaparuta a Burgio, nell'agrigentino, per poi tornare a Castelvetro lungo il litorale sud della Sicilia, via Sciacca e Menfi, mentre, lungo un tracciato secondario, collegavano la stazione di Kaggera, l'attuale Calatafimi, con gli abitati di Salemi e Santa Ninfa⁴. La diffusione dell'utilizzo dell'auto e del trasporto delle merci su gomma ha provocato il crollo del traffico sulle linee ferroviarie secondarie, e così il 31 gennaio 1959 viene decretata la lenta dismissione della rete belicina. Sulla più importante tratta da Castelvetro a Sciacca, grazie alla rapidità delle automotrici e alla presenza di centri urbani relativamente più popolosi, il servizio è restato in esercizio sino alla fine degli anni sessanta. La catastrofe sismica del 15 gennaio 1968 ha prodotto danni irreparabili anche alla linea ferroviaria e, da quella tragica mattina, il servizio ebbe definitivamente termine.

Oggi, la rete di ferrovie dimenticate del Belice è uno dei pochi modi per raggiungere, lontano dal traffico veicolare, luoghi che hanno subito un processo di profonda modificazione: la valle, a partire dai primi anni settanta, ha visto la nascita di nuove città, ha abbandonato i vecchi centri distrutti dal terremoto trasformandoli, a volte, in "cattedrali dell'arte contemporanea". A partire dagli anni settanta il Belice ha preferito volgere lo sguardo al "futuro". Così, le ferrovie dimenticate del Belice rimangono uno strumento privilegiato per volgere uno sguardo al passato, per leggere il territorio alla ricerca di una dimenticata capacità di svelare le caratteristiche del paesaggio, di segni di una sapienza artigianale oramai perduta, di legami che testimoniano l'esigenza di tenere legate piccole comunità altrimenti isolate.

Dal 2008, il progetto "Adaciu-Itinerari di turismo lento nel Belice", attraverso azioni di sensibilizzazione, di stimolo imprenditoriale e di elaborazione progettuale, punta alla promozione di una rete di percorsi ciclabili e pedonali che incoraggino la conoscenza di un territorio a forte connotazione naturale attraverso gli strumenti di scoperta legati al *trekking* a piedi, a cavallo o in *mountain Bike*. Il progetto prevede, infatti, una serie di "interventi leggeri" sulla vecchia linea ferrata al fine di apportare migliorie alle strutture esistenti, aggiungere servizi destinati al viandante e, mediante l'introduzione di una segnaletica adeguata, incrementarne l'utilizzo. L'intervento è una grande opportunità per lo sviluppo del territorio attraverso la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale rappresentato dalle ferrovie di un tempo e, in particolare, delle opere infrastrutturali sopravvissute alla dismissione.

Lo stimolo del "turismo lento" affiancato da percorsi di conoscenza del territorio, di approfondimento degli itinerari storici all'interno dei parchi archeologici dell'area, dei tracciati naturalistici all'interno delle riserve, dell'esperienza enogastronomica legata alle aziende produttive locali, è una occasione per fornire risposte concrete ad una delle aree più depresse del Mezzogiorno d'Italia. Percorrere le ferrovie abbandonate, a piedi, a cavallo, in bicicletta, se per un verso è occasione per godere di un territorio dalle notevoli qualità paesaggistiche, dall'altro è un tentativo di riscrivere il passato, di modificarlo in ragione di oltre un secolo di storia. Perché, per dirla con Borges, «il futuro è irrevocabile, ma non così il passato... il passato è indistruttibile, prima o poi tornano tutte le cose», e una delle cose che tornano è il progetto di riscrivere il passato⁵.



La scommessa di Adaciu: trekking sulle ferrovie dimenticate (da www.adaciu.it).



Pietro Consagra, Stella.

L'architettura e l'arte di Gibellina Nuova

Luciana Macaluso

«Ogni volta che scompare l'utopia, la storia cessa di essere un processo che conduce a un fine ultimo. Svanisce lo schema di riferimento che ci serve per valutare i fatti e ci resta una serie di eventi tutti equivalenti quanto al loro interno significato».

K. Mannheim

1. Sul "senso della città" cfr. L. QUARONI, *Le Mille e una città, piacere d'Oriente*, in catalogo della seconda mostra internazionale di architettura della Biennale di Venezia, «Architettura nei paesi islamici», Venezia 1982.
2. Il progetto del *Centro Civico Commerciale e Culturale* di V. Gregotti, G. Samonà, A. Samonà e G. Pirrone del 1971 è pubblicato in: G. MARINONI, *Metamorfosi del centro urbano. Il caso Gibellina*, «Lotus», 69, p. 74 e in A. RENNA, A. DE BONIS, G. GANGEMI, *Costruzione e progetto. La valle del Belice*, Milano 1979, p. 259.
3. Il progetto della chiesa Madre è di L. Quaroni e L. Anversa ed è pubblicato in vari testi fra cui: P. CIORRA, *Ludovico Quaroni 1911-1987*, Milano 1989, p. 142 e sgg.
4. «Non vi è dubbio che i grandi padri della rinascita della materia urbana e territoriale come materia fondamentale del progetto di architettura sono stati in Italia (ma dovremmo forse dire in Europa) Giuseppe Samonà e Ludovico Quaroni. Alla fine degli anni cinquanta non si trattava solo di riproporre al centro dell'attenzione progettuale il problema della città e del territorio, ma di porvi una attenzione tutta speciale, che esaminasse lo spessore storico di quelle materie nella loro specificità, e che proponesse una continuità tra piano e progetto». Redazione di Casabella nell'introduzione a L. QUARONI, *I principi del disegno urbano nell'Italia degli anni '60 e '70*, in «Casabella», 487-488, 1983, p. 82.

Il 15 gennaio 1968 un terremoto rase al suolo la città di Gibellina. I morti, i ruderi, la terra e il cemento furono plasmati da Alberto Burri in un grande Cretto, che dava forma fisica alla tragedia e trasformava le rovine in opera d'arte. Oggetti precari diventavano eterni e i morti riconquistavano la vita nella memoria di una collettività universale. Ludovico Corrao, regista della ricostruzione di Gibellina Nuova, sapeva quanto Burri potesse essere adatto a raggiungere questo risultato: «ricercando l'impossibile l'uomo realizza il possibile», diceva spesso Corrao, citando San Francesco. Si cercavano continuità e radicamento dove la frattura appariva insanabile, umanità e identità nell'ambito di un nuovo impianto urbano tracciato dall'ISES (Istituto Sviluppo Edilizia Sociale) a 18 km dalla città antica.

Gli abitanti furono trasferiti da un luogo collinare (in arabo *Gebel* è montagna) a una vallata fluviale fino ad allora inabitata; essi lasciavano il centro pittoresco, compatto e storicamente stratificato - distrutto - per abitare una "Città Nuova", definita da una forma astratta a farfalla e disegnata sul modello delle città giardino.

Come conferire un "senso di città"¹ al nuovo impianto?

Attraverso l'arte, l'architettura e soprattutto mediante la fiducia nel progresso e nel lavoro delle prossime generazioni.

Questa era l'idea di Corrao.

Nel 1970 il completamento della città con il municipio, una chiesa parrocchiale e altri servizi, era l'occasione per piantare i semi di un processo volto da un lato al radicamento e dall'altro alla crescita e alla trasformazione di un'identità urbana.

Così come quando chiamava Burri per intervenire sulle rovine, Corrao colpiva nel segno, lo stesso era accaduto quando aveva affidato l'incarico della prima stesura del piano per il centro civico e culturale al gruppo di Giuseppe Samonà² e il disegno, complementare, della chiesa Madre a Ludovico Quaroni³. Samonà e Quaroni, infatti, seppur con punti di vista diversi, avevano a lungo lavorato sull'unità "architettura - urbanistica"⁴ che sembrava indispensabile per riscattare Gibellina.

Il municipio è la testa di un sistema, che doveva essere più vasto, di servizi pensati a scala territoriale, sul modello dei "centri

direzionali” e delle megastrutture. Questa spina dorsale aveva il compito di densificare il centro della città e conferirgli un carattere monumentale nel senso etimologico del termine (che genera ricordo). La chiesa sul punto più alto della città avrebbe amplificato l’effetto: come un faro, la cupola sferica rivestita di maiolica azzurra doveva risplendere e richiamare a sé i cittadini. Sebbene oggi la sfera sia intonacata di bianco, la sua forma assoluta è un segno inequivocabile e riconoscibile a distanze molteplici. Attorno a questi due fulcri, eretti in rappresentanza dei poteri temporale e spirituale, sono sorte altre architetture di celebri autori e numerosissime opere d’arte. In particolare, il mancato completamento dei piani progressivamente redatti, ha innescato un processo di proposte che si sono susseguite e in parte concretizzate rendendo Gibellina un campo di sperimentazione singolare.

5. O. M. UNGERS, S. M. UNGERS, L. KISS, D. FREDERICK, S. BRAIDE, *Proposta per lo sviluppo del centro urbano. Progetto per la nuova città di Gibellina (Sicilia)*, in «Lotus», 38, 1982, p. 71.

Nel 1982 O. M. Ungers aggiunse un tassello di centro civico⁵, inserendo un edificio residenziale in continuità con il municipio e prefigurando un percorso in quota per collegare la zona a valle (dove furono previste attività produttive e un lago) con l’altura. Contemporaneamente la città si andava arricchendo di opere d’arte che caratterizzavano gli spazi pubblici e che, a seconda delle dimensioni assunte, configuravano piazze e ingressi. Alcune sculture, come quelle di Arnaldo Pomodoro, erano



Gibellina Nuova. La piazza XV gennaio, vedute.

6. F. Venezia progetta il palazzo Di Lorenzo, cfr. *Francesco Venezia. Le idee e le occasioni*, Milano 2006, p. 66, due piccoli giardini segreti, ivi, p. 87 e sgg. e, nell'ambito della ricostruzione del Belice, il teatro all'aperto ai ruderi di Gibellina e il teatrino all'aperto a Salemi, ivi, p. 124 e sgg.
7. Le vicissitudini riguardanti la costruzione della chiesa Madre sono descritte nella tesi di L. MACALUSO, *Il Restauro del Moderno. La chiesa parrocchiale a Gibellina Nuova*, dottorato di Ricerca in "Progettazione Architettonica", Università degli Studi di Palermo, XXII ciclo, tutor: prof. A. Sciascia; co-tutor: prof. F. Cannone.
8. P. NICOLIN, *Gibellina. Completamento della città*, in «Quaderni di Lotus», 18, 1992, p. 93.

macchine sceniche usate durante il festival delle Orestidi, che si svolge ogni estate a partire dal 1981 e rientra nelle iniziative di rinascita del territorio.

Per accogliere i visitatori, nell'81, Pietro Consagra aveva realizzato una stella in acciaio alta 24 metri destinata a divenire il simbolo della città. Dello stesso autore sono il "teatro-porta" su viale Belice (ancora in costruzione) e il *Meeting*. Si tratta di due opere al confine fra scultura e architettura, erette a testimonianza della cosiddetta "città frontale", una proposta urbanistica polemicamente utopica. Questi elementi insieme al palazzo Di Lorenzo, progettato da Francesco Venezia e realizzato nello stesso periodo (1981-87)⁶, configuravano l'intorno della chiesa Madre, che lentamente veniva costruita (1971-1988)⁷.

Le potenzialità urbane dei singoli edifici (il porticato e il grande fronte verso valle del municipio, la cupola e gli spazi interstiziali del complesso parrocchiale, gli scorci inquadrati dalle aperture del palazzo Di Lorenzo) erano riconoscibili, tuttavia lo spazio pubblico stentava a essere definito. Ecco perché il successivo piano di completamento elaborato da Pierluigi Nicolin nel 1991⁸, sulla scia delle intenzioni di Ungers, diveniva occasione per contestualizzare la chiesa Madre e il palazzo Di Lorenzo e per relazionare questi edifici alla piazza del municipio. Nicolin ha operato attraverso l'uso del recinto, quale strumento adatto a chiudere e delimitare un ambito che appare sconfinato. La piazza del teatro deriva da questo ragionamento. Anche Laura Thermes e Franco Purini hanno contribuito al progetto degli spazi aperti connettendo attraverso un sistema di piazze (1982-1990) il centro della città al suo margine meridionale.

Oggi il perimetro a farfalla di Gibellina Nuova delimita un'area di circa 150 ettari, di cui 30 sono edificati e 120 liberi; il rapporto fra costruito e spazio pubblico è di 1/4 e gran parte dei "vuoti" sono ancora disponibili ad accogliere nuovi interventi; secondo Corrao: «Gibellina è una città incompleta, c'è ancora possibilità di fare, e bisogna avere fiducia nelle generazioni future, che saranno capaci di riempire i vuoti e di trasformarli. La stratificazione nel tempo è la presenza delle diverse generazioni e del continuo trasformarsi della natura. Gli alberi cresceranno dentro la città: il verde ne cambierà l'aspetto notevolmente. Si riempiranno a poco a poco gli spazi, di altri arbusti, altre opere, ... altre attese e altre vicissitudini».



Gibellina Nuova. La chiesa Madre, veduta.



Gibellina Nuova. Il Cretto tra le forme dei rilievi, colto in una caratteristica visione di scorcio dalla SS119.

Tra segni e forme da Gibellina Nuova al Cretto

Emanuela Davì

Descrivere Gibellina come unica grande città fra l'antico ed il nuovo centro urbano permette di contrapporre la pianura della Salinella, dove è stata fondata Gibellina Nuova, all'altura su cui sorgeva il centro originario. Tra le due, si dispiegano le forme quasi continue dei monti di Gibellina, una bassa dorsale dall'aspetto massiccio che si stempera a ovest in prossimità del territorio di Salemi, dove ricade la pianura della Salinella, e ad est oltre Rampinzeri, in un'area dal verde molto più intenso coincidente con il bosco della Sinapa. Questa presenza, nella quale si raccordano in un'unica massa compatta monte Finestrelle, la montagna della Magione, monte Castelluccio e rocca delle Penne, qualifica la spazialità di Gibellina Nuova quanto quella del Cretto, agli opposti versanti.

1. Gibellina Nuova e Santa Ninfa sono collegate dalla SS188; Santa Ninfa e il Cretto dalla SS119.
2. L'area di cui fa parte la Salinella è attraversata dall'autostrada A29 Palermo-Mazara del Vallo, mentre nella Valle del Belice si snoda il percorso della SS Scorrimento Veloce Palermo-Sciacca. Anche il tracciato del fiume Belice segue, nell'insieme, la direzione nord-sud e sfocia sul canale di Sicilia tra Porto Palo e Marinella di Selinunte. In esso confluiscono presso Poggioreale il Belice Destro e il Belice Sinistro, che nascono rispettivamente dal monte Leardo presso Piana degli Albanesi (PA) e dalla Rocca Busambra, a sud del bosco della Ficuzza (PA).
3. Si ricorda il libro di M. MANGANARO, *Per Gibellina: viaggio nella Valle del Belice*, Cannitello 2006.

I tracciati della strada statale¹ e della linea ferrata, che si snodano per 18 km tra le falde meridionali della dorsale, danno risalto al legame fra Gibellina Nuova e il Cretto.

Mentre la strada carrabile entra in relazione con le curve di livello, la ferrovia interseca alture e gole tramite gallerie e ponti ad archi in pietra e mattoni. Segnando una traccia in direzione ovest-est, questi percorsi si pongono trasversalmente rispetto alle principali traiettorie della mobilità che, in questa regione, si sviluppano prevalentemente sulla direttrice nord-sud². Alla scala geografica, infatti, le infrastrutture mettono in evidenza la forte relazione esistente tra il golfo di Castellammare e il sistema metropolitano di Palermo, a settentrione, con la fascia costiera meridionale compresa fra le città di Mazara del Vallo e Sciacca. In mezzo a un territorio di passaggio, Gibellina costituisce una centralità e offre possibilità alternative di conoscenza di questi luoghi³. L'immagine di Gibellina, infatti, sembra comprendere in un unico corpo la città, i suoi monti, il Cretto, i tracciati viari e tutte le altre presenze che popolano il paesaggio compreso fra il centro urbano e l'opera di Burri.

Di queste fanno parte forme vicine e lontane nello spazio e nel tempo, manifeste o nascoste. Per esempio, lungo la dorsale, in particolare dalla montagna della Magione, quando il cielo è terso è possibile avvistare il profilo delle isole Egadi e, a volte, la sagoma di Pantelleria. Queste forme, che si mostrano solo in particolari condizioni atmosferiche, fanno parte del paesaggio siciliano quanto gli orizzonti montuosi di Cammarata, della Quisquina e di Baronìa, che appaiono in posizione di quinte oltre l'altura di Partanna, a oriente. Con queste presenze si confrontano i monti di Gibellina con tutte le loro peculiarità, come la cresta pietrosa di monte

4. La baraccopoli di Madonna delle Grazie fu costruita appena a nord-est del Cretto, in un sito prossimo ai terreni coltivati dai gibellinesi, per dare alloggio a quella parte di popolazione maggiormente legata al lavoro agricolo.

Castelluccio, all'estremità sud della dorsale, che fa da "prua" all'intero sistema. Il suo profilo duro e assoluto contrasta con la macchia scura del bosco di aghifoglie ed eucalipti che ammantano monte Finestrelle. Ne richiama invece il carattere brullo, all'estremità opposta della dorsale, il profilo curvo e asciutto di rocca delle Penne. Le diverse alture si raccordano senza asperità, plasmate dai fenomeni carsici in una grande massa scultorea che cela doline e inghiottitoi e luoghi introversi come le grotte di Santa Ninfa. Altre trasformazioni operate dall'uomo stratificano le forme di questo corpo, come le tombe scavate nella roccia della necropoli sicana di Finestrelle, il sistema dei terrazzamenti in cemento delle baraccopoli di Rampinzeri e di Santa Maria delle Grazie⁴, i tracciati della strada statale e della linea ferrata. In maniera diversa, i due percorsi offrono itinerari paralleli da Gibellina Nuova al Cretto, esplorando l'ampio versante sud sud-est dei monti di Gibellina, tra il fianco dei più alti rilievi e la bassa depressione che si allunga in direzione ovest-est tra Santa Ninfa e Rampinzeri. L'aspetto di questa larga e schiacciata conca si lega alla natura del suolo, composto da campi coltivati a seminativi, rettifili di vigneti e allineamenti di chiome d'ulivo, simile a un rigoglioso tessuto ammagliato dalla rete delle trazzere e dei sentieri di campagna. Essa fa da basamento a quel versante sud-est della dorsale che sembra aprirsi e distendersi verso meridione tenendo celati ai suoi fianchi ovest ed est Gibellina Nuova e il Cretto, la Salinella e la macchia boschiva della Sinapa. Quest'ultima, infatti, si rivela nella sua effettiva estensione solo nel percorso tra Rampinzeri e il Cretto, mentre la visuale si apre verso la Valle del Belice. La sua presenza dal colore scuro e i margini sfrangiati esaltano la successiva percezione del nitido e bianco Cretto, che si offre a poche e caratteristiche visioni di scorcio, mostrandosi del tutto soltanto quando ci si troverà ai suoi piedi.

Gibellina Nuova e il suo Cretto proiettano sul territorio la luce dell'artificio senza offuscare la bellezza e il fascino del corpo che le comprende. Lungi dal poter essere colto attraverso semplici vedute, esso si svelerà soltanto addentrandosi tra le sue forme che celano e rivelano alterando anche la percezione delle distanze. In virtù di ciò, il paesaggio compreso fra le due Gibellina (la nuova e l'antica) si coglie soprattutto attraverso le relazioni e le proporzioni che legano le diverse parti come membra di un unico corpo.



Panorama del versante sud-est dei monti di Gibellina visto dal fianco nord-est di Santa Ninfa. Sulla linea d'orizzonte, a destra, la cresta di monte Castelluccio; al centro il bosco di Finestrelle e subito dopo, da esso quasi nascosta, rocca delle Penne che individua la posizione del Cretto. A sinistra, dietro le colline fa capolino da un'altura il bosco della Sinapa.

Catastrofi in Sicilia (XVI-XX secolo): repertorio bibliografico

a cura di Domenica Sutera

Raccogliere in una bibliografia incentrata sul tema delle catastrofi in Sicilia, dal XVI al XX secolo, i contributi e le fonti scritte (anche indirette) esistenti sull'argomento è un obiettivo irraggiungibile. La quantità sconfinata dei testi manoscritti e a stampa prodotti non permette, infatti, la costruzione di un repertorio bibliografico esauriente su ogni evento distruttivo (terremoti, frane, alluvioni, eruzioni laviche) che, in un dato momento della vicenda siciliana, ha duramente colpito, e talvolta cancellato, diverse architetture di uno o, nella maggior parte dei casi, di più centri contemporaneamente. In tal senso la ricerca è stata limitata all'individuazione dei contributi più noti, originali e aggiornati che hanno in primo luogo orientato e sostanziato in generale la ricerca sulle grandi catastrofi siciliane, contemplando pubblicazioni collettive, volumi e saggi monografici sull'argomento. Per motivi pratici e di completezza sono stati inclusi alcuni testi fondamentali che hanno affrontato il tema anche dal punto di vista delle dinamiche sociali e delle pratiche tecnico-strutturali conseguenti a fenomeni naturali di elevata intensità come quelli qui selezionati. Seguendo lo stesso ordine cronologico si è scelto in secondo luogo di classificare i libri e gli articoli di natura storico-architettonica per evento distruttivo in modo da percepire a grandi linee l'entità dei contributi prodotti ma soprattutto l'avanzamento degli studi e lo stato della ricerca su ognuno di essi. È stata poi necessaria un'ulteriore differenziazione in "fonti memorialistiche" (diari, resoconti, descrizioni letterarie) per lo più coeve alla catastrofe e pertanto preziose testimonianze degli effetti sul costruito, e in "volumi e saggi monografici" dove il disastro è stato "elaborato" nel tempo e dove le reazioni hanno condotto a ricostruzioni più o meno immediate sia delle architetture che dei nuclei urbani colpiti. Ammettendo l'eventualità di aver erroneamente tralasciato contributi fondamentali, di cui ci scusiamo con i lettori e con gli autori, l'elenco qui proposto può offrire una bibliografia di partenza in vista di indagini mirate e di approfondimento sui casi specifici.

CATASTROFI IN SICILIA

PUBBLICAZIONI COLLETTIVE, VOLUMI E SAGGI MONOGRAFICI

- A. Mongitore, *Istoria cronologica de' terremoti di Sicilia*, in *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili ... Opera di d. Antonino Mongitore canonico della Metropolitana Chiesa di Palermo ...* voll. 2, Palermo 1742-1743, II, 1743.
- F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Incendi e inondazioni di Palermo*, a cura di R. La Duca, Palermo 1988.
- P. Cosentino, V. Ficarra, *I terremoti in Sicilia dall'anno 1000 al 1968: uno studio analitico e statistico*, in «Annals of Geophysics», vol. 27, 3-4, 1974, pp. 517-537.
- *Atlas of isoseismal maps of Italian earthquakes*, Quaderni della ricerca scientifica, 114, Roma 1985.
- D. Ligresti, *Terremoto e società in Sicilia: 1501-1800*, Catania 1992.
- *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia*, a cura di A. Giuffrè, Roma 1993.
- *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a. C. al 1980*, a cura di E. Boschi, G. Ferrari, P. Gasperini, E. Guidoboni, G. Smriglio, G. Valensise, Roma 1995.
- *La Sicilia dei terremoti: lunga durata e dinamiche sociali*, atti del Convegno di studi (Catania, 11-13 dicembre 1995), a cura di G. Giarrizzo, Catania 1997.
- E. Guidoboni, D. Mariotti, *Gli effetti dei terremoti a Palermo*, in A. Giuffrè, C. Carocci, *Codice di pratica per la sicurezza e la conservazione del Centro Storico di Palermo*, Roma-Bari 1999, pp. 69-97.
- *Catania terremoti e lave: dal mondo antico alla fine del Novecento*, a cura di E. Boschi, E. Guidoboni, Roma 2001.
- *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, a cura di G. Campione, Milano 2009.
- *La furia di Poseidon. 1908 e 1968: i grandi terremoti di Sicilia*, a cura di G. Puglisi, P. Callegari, Milano 2009.
- *Terremoti e ricostruzioni tra XVII e XVIII secolo*, atti dei Seminari Internazionali (Lisbona-Noto, 2008) a cura di M. Giuffrè, S. Piazza, Palermo 2012.
- M.R. Nobile, *Tecniche antisismiche nella Sicilia d'età moderna*, ivi, pp. 19-22.

1542-TERREMOTO IN VAL DI NOTO

FONTI MEMORIALISTICHE

- *Cronaca siciliana del XVI secolo*, a cura di V. Epifanio, A. Gulli, Palermo 1902, pp. 160-166.
- *Cronaca del terremoto del 1542 presentata e registrata nella sede dei Giurati di Caltagirone per Ordinanza dei Magnifici della città*, Libro di privilegi, ms. custodito presso la Biblioteca Comunale di Caltagirone, vol. 1, ff. 358-360.

VOLUMI E SAGGI MONOGRAFICI

- M.S. Barbano, *The Val di Noto earthquake of December 10, 1542*, in *Atlas of isoseismal...*, cit., p. 28.
- D. Ligresti, *Terremoto e società...*, cit., pp. 19-24.
- *Catalogo dei forti terremoti...*, cit., pp. 250-252, 648-650.
- D. Mariotti e C. Ciuccarelli, *Catania all'inizio dell'età moderna e il terremoto del 10 dicembre 1542*, in *Catania terremoti e lave...*, cit., pp. 65-84.

1557-ALLUVIONE A PALERMO

FONTI MEMORIALISTICHE

- T. Fazello, *De rebus siculis decades duae...*, Palermo 1558, r.a. Acireale (Ct) s.d., p. 190.
- F. Lo Piccolo, *Diari palermitani inediti (1557-1760). Cronache da un archivio parrocchiale*, Palermo 1999, p. 39.
- F.M. Emanuele e Gaetani, m.se di Villabianca, *Incendi e inondazioni di Palermo*, a cura di R. La Duca, Palermo 1988.
- *Diario della città di Palermo da mss. di Filippo Paruta e di Niccolò Palmerino*, in Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1869-1877, r.a. Sala Bolognese (Bo) 1973, vol. 1, pp. 18-21.

VOLUMI E SAGGI MONOGRAFICI

- M. Vesco, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, Roma 2010, pp. 95-111.
- M. Vesco, *Una strada tra due fondali nella Palermo della Rinascenza: la via di Porta di Castro e il piano del viceré Medinaceli*, in *Storia Città Arte Architettura. Scritti in onore di Enrico Guidoni*, a cura di A. Casamento, M. Vesco, «Storia dell'urbanistica/Sicilia», V, Roma 2009, pp. 65-76.
- A. Giuffrida, *Pietro Agostino: il "ministro" astrologo*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, in «Quaderni. Mediterranea ricerche storiche», 17, Palermo 2011, vol. 1, pp. 391-393.

1669-ERUZIONE DELL'ETNA

FONTI MEMORIALISTICHE

- *Copia d'una lettera del foco di Mongibello nell'anno 1669* (Lettera del Vicario Generale di Catania Valentino Bonadies, Catania, 2 aprile 1669), ms. custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni QqE-16.
- C. Mancino, *Narrativa del fuoco uscito da Mongibello il dì undici di Marzo del 1669. Con li Miracoli esati da S.D.M. ad intercessione della Gloriosa S. Agata per la totale liberazione della sua Patria Catania. Con li progressi, e ruine fatte, delle Terre, Habitationi, Poderi, Vigne, Giardini, Chiese, e Luoghi incendiati. Con li ripari sperimentati per buoni per divertirlo dal naturale suo corso, e Camino*, Messina 1669.
- P. Squillaci, *Relatione del fuoco di Mongibello, e di quel che seguì*, Roma 1669.
- T. Tedeschi Paternò, *Breve ragguaglio degl'incendi di Mongibello avvenuti in quest'anno 1669*, Napoli 1669.
- *Vera, e nuova Relatione venuta da Catania de' grandi incendij, e desolazioni fatte dal Monte Etna, overo Mongibello dagli undeci, fino alli 30 Marzo del presente anno 1669*, Bologna 1669.
- G. A. Borelli, *Historia et meteorologia incendi aetnaei anni 1669*, Reggio Calabria 1670.

VOLUMI E SAGGI MONOGRAFICI

- F. Ferrara, *Storia generale dell'Etna, che comprende la descrizione di questa montagna, la storia delle sue eruzioni e dei suoi fenomeni*, Catania 1793.
- F. Ferrara, *Descrizione dell'Etna con la storia della eruzioni e il catalogo dei prodotti*, Palermo 1818.
- F. Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, Bologna 1829, pp. 184-202.
- E. Guidoboni, *La grande colata lavica del 1669 e un bilancio delle conoscenze sulle eruzioni precedenti*, in *Catania terremoti e lave...*, cit., pp. 85-104.

1693-TERREMOTO IN VAL DI NOTO

FONTI MEMORIALISTICHE

- *Horribilis terremotus eventus in die 11 ianuarii 1693: regesti*, a cura dell'Archivio di Stato di Catania, s. l. s. d.
- P.P. Alliotta, *Relatione dell'Orribilissimo Terremoto accaduto in questo nostro Regno di Sicilia nell'anno 1693, ad undeci Gennaio*, ms. custodito presso la Biblioteca Comunale di Caltagirone, n. 4968, copia sec. XIX.
- *Relazione delle rovine cagionate alla città di Caltagirone da' tremoti occorsi a 9 ed 11 Gennaio 1693 redatta dal segretario dell'Università Carlo Paglia, marzo 1693*, Libro di privilegi, ms. custodito presso la Biblioteca Comunale di Caltagirone, vol. 2, ff. 584-590.
- *Distinto ragguaglio del Spaventevole terremoto accaduto nel Regno della Sicilia li 9 e 11 del Mese di Gennaio 1693*, Roma 1693.
- Anonimo, *Verissima et distinta relatione del terribile e spaventoso terremoto seguito in Siracusa, Augusta, Catania, Messina ed altre città e luoghi della Calabria, principiato alli 6 Gennaio 1693 con il danno di molti milioni e morti più di cento mila persone*, Venezia e Bergamo 1693.
- A. Boscarelli, *Relazione del terremoto* (ms. 1693-1728), in *Caltagirone*, Palermo 1977, pp. 166-174.
- D.M. Centorbi, *Ragguaglio lacrimevole per la desolazione della terra di Occhiola nell'occorso terremoto* (ms. 1694), in *Giovanni Gianformaggio, Occhiola*, Catania 1928, pp. 211-235.

- J. Shower, *Practical reflections on the late earthquakes in Jamaica, England, Sicily and Malta...*, London 1693.
- F. Privitera, *Succinta relazione del tremuoto del 1693*, Catania 1694.
- D. Guglielmini, *La Catania distrutta con la narratiua di tutte le città, e terre danneggiate dal terremoto nel 1693...*, Palermo 1695.
- Anonimo siracusano, *Il gran terremoto del 1693 a Siracusa: una cronacetta inedita del secolo 17.* (ms. 1698), prefazione di Michele Romano, introduzione di S. Aiello, Siracusa, Trieste 1993.
- L. Migliaccio, *Orazione eucaristica alla gloriosa vergine palermitana S. Rosalia, per la liberazione dal terremoto accaduto alli 11. di gennajo 1693...*, Palermo 1719.
- F. Di Maria, *Ibla Rediviva. Descrizione storica della florida Ibla Maggiore una delle più vetuste città del Regno di Sicilia dalle cui rovine è risorta Avola oggidì esistente*, Caltagirone 1745.
- M. Affronti, *Le glorie di S. Rosalia v.p. acclamate da' sassi nel tremuoto dell'anno 1693. Orazione panegirica recitata nel Duomo di Palermo...*, Palermo 1739.

VOLUMI E SAGGI MONOGRAFICI

- V. Casagrande, *La risurrezione della Catania religiosa dopo il terremoto del 1693*, in «Archivio storico della Sicilia Orientale», a. III, 1906, pp. 81-85.
- S. Agnello, *La rinascita edilizia a Siracusa nel 1693*, in «Archivio Storico Siciliano», 1950-1951, pp. 449-461, 1952-1953, pp. 109-138.
- A. Toscano Deodati, *La riedificazione della chiesa di S. Maria dell' Elemonisa, Collegiata in Catania, dopo il terremoto del 1693*, Catania 1958.
- C. Gallo, *Noto agli albori della sua rinascita dopo il terremoto del 1693*, in «Archivio Storico Siciliano», 1962, pp. 89-190.
- E. Caracciolo, *La ricostruzione della Val di Noto*, a cura di G. Pirrone, presentazione di L. Natoli Di Cristina, Palermo 1964.
- C. Gallo, *Problemi ed aspetti della ricostruzione a Noto e nella Sicilia Orientale dopo il terremoto del 1693*, in «Archivio Storico Siciliano», XV, 1964, pp. 89-190.
- P. Lojacono, *La ricostruzione dei centri della Val di Noto dopo il terremoto del 1693*, in «Palladio», XIV, I-III, 1964, pp. 59-74.
- C. Gallo, *Vicende della ricostruzione di Noto dopo il terremoto del 1693: 1697-1700*, Palermo 1968.
- C. Gallo, *Dell'inutile referendum del 1698 circa il sito della reificando città di Noto, alla definitiva decisione del Cardinale Giudice*, in «Archivio Storico Siciliano», XIX, 1970.
- N. Musumeci, *La chiesa madre di Militello V.C. dalle origini ai giorni nostri: in occasione del 250 anniversario della ricostruzione*, Catania 1972.
- F. Tortora, *Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693*, note di F. Balsamo, a cura dell'ISVNA, Noto 1972.
- C. Gallo, *Il terremoto del 1693 e l'opera di governo del vicario generale duca di Camastra*, Palermo 1975.
- R. Fronterre Torrisi, *La Basilica di S. Maria Maggiore di Ispica (gia Spaccaforno) nella storia e nell'arte dal 1693 al 1908*, Ispica 1975.
- V. Librando, *La ricostruzione dopo il terremoto del 1693 e l'architettura del Settecento*, in Caltagirone, Palermo 1977, pp. 176-201.
- G. Flaccavento, *Uomini, campagne e chiese nelle due Raguse*, Ragusa 1982, pp. 187-197.
- C. Fianchino, *Caratteri tecnologici della ricostruzione settecentesca nella Sicilia sud-orientale*, Catania 1983.
- G. Dato, *La città di Catania forma e struttura 1683-1833*, Roma 1983.
- G. Salonia, *Il terremoto del 1693 a Siracusa nel racconto dei contemporanei*, s.l. 1983.
- M.S. Barbano, *The Val di Noto earthquake of January 11, 1693*, in *Atlas of isoseismal...*, cit., p. 48.
- L. Dufour, *Dopo il terremoto del 1693: la ricostruzione della Val di Noto*, in *Storia d'Italia. Annali*, 8, *Insediamiento e territorio*, Torino 1985, pp. 475-498.
- S. Tobriner, *Angelo Italia and the post-earthquake reconstruction of Avola in 1693*, in *Le arti in Sicilia nel Settecento: studi in memoria di Maria Accascina*, Palermo, 1985, p. 73-86.
- L. Dufour, H. Raymond, *Fra Angelo Italia, maestro «architetto»*, in *Il barocco in Sicilia*, 1987.
- *Palazzolo Acreide: architettura e città dopo il terremoto del 1693: contributi per lo studio, la tutela e la conservazione del patrimonio architettonico a rischio sismico*, a cura di G. Oberti, L. Trigilia, introduzione di M. Dezzi Bardeschi, Siracusa 1989.
- S. Tobriner, *La genesi di Noto*, [Berkeley and Los Angeles 1982], Bari 1989.
- G. DATO, *Il tema dello spazio centrale nella città settecentesca. La piazza Duomo a Catania*, in «Quaderno DAU», 17, Roma 1990, pp. 107-115.

- L. Trigilia, *Il terremoto del 1693 nella Val di Noto: il caso di Palazzolo Acreide. Esperienze e vicende nella «ricostruzione»*, in *Centri e periferie del Barocco*, vol. III, *Barocco mediterraneo, Sicilia, Lecce, Sardegna, Spagna*, atti del Corso internazionale di Alta Cultura (Roma, 1987) a cura di M.L. Madonna, L. Trigilia, Roma 1992, pp. 147-176.
- P. Dell'Arte, *Storia dell'antica Avola e del terremoto dell'anno fatale 1693*, a cura di C. Apolloni, Avola 1992.
- L. Dufour, H. Raymond, *1693: Catania, rinascita di una città*, Catania 1992.
- P. Giansiracusa, *I centri iblei dopo il terremoto del 1693: architettura e urbanistica: Buccheri, Buscemi, Cassaro, Ferla, Palazzolo Acreide*, Noto 1992.
- D. Ligresti, *Terremoto e società...*, cit., pp. 25-56.
- *1693: il terremoto e la ricostruzione del Val di Noto in Sicilia: celebrazione del tricentenario 1693-1993: la mostra*, s.l., s.n (1993?).
- *Antiqua Abola: le pietre e i dipinti prima del 1693*, a cura di F. Gringeri, Palermo 1993.
- *Niscemi, 1693-1993: tre secoli di storia: Niscemi, 16 maggio-6 giugno 1993*, a cura di D. Vullo, Palermo 1993.
- L. Dufour, H. Raymond, *Dalla città ideale alla città reale: la ricostruzione di Avola, 1693-1695*, Siracusa 1993.
- *1693 Iliade funesta: la ricostruzione delle città del Val di Noto*, a cura di L. Trigilia, Palermo 1994.
- *Studi sulla ricostruzione del val di Noto dopo il terremoto del 1693*, in «Annali del Barocco in Sicilia», 1, 1994.
- L. Dufour, H. Raymond, *1693: Val di Noto, la rinascita dopo il disastro*, Catania 1994.
- *Catalogo dei forti terremoti...*, cit., pp. 291-301, 678-699.
- *1693 Iliade funesta: visages de la Sicile*, catalogo a cura di L. Trigilia, Siracusa 1995.
- F. Balsamo, S. Maiore, *Noto dal disastro dell'Alveria alla ricostruzione sul Meti, 1693-1712*, I.S.V.N.A., Noto 1995.
- C. Corridore, Luigi Lombardo, *Buccheri dopo il terremoto del 1693*, presentazione di S. Russo, introduzione di P. Nifosi, Buccheri 1995.
- L. Messina Turibio, *Buscemi prima e dopo il terremoto del 1693*, Siracusa 1995.
- L. Dufour, *La ricostruzione di Noto: un caso emblematico*, in «Annali del Barocco in Sicilia», 3, 1996, pp. 33-42.
- M. Privitera, *La restituzione dei beni dotati all'indomani del 1693: un'ipotesi di ricerca*, in *La Sicilia dei terremoti...*, cit., pp. 235-240.
- G. Rota, *Brevi considerazioni su due cronache del terremoto del 1693 a Occhiolà*, ivi, pp. 241-254.
- P. Riva, E. Guidoboni, *Analisi quantitative degli effetti del terremoto del 1693 sulle mura di Noto Antica*, ivi, pp. 255-268.
- L. Guzzardi, *Il sito delle Meti. Preesistenze e sopravvivenze nella nuova Noto*, ivi, pp. 269-282.
- M. Luminati, *Noto 1693-1703: superamento della crisi e processi decisionali. La dimensione giuridica*, ivi, pp. 283-296.
- F. Balsamo, *Nobiltà, clero e popolo nei primi vent'anni della nuova Noto (1693-1712)*, ivi, pp. 297-306.
- G. Barone, *Elites urbane e gerarchie spaziali nella contea di Modica. Un caso di ricostruzione "policentrica"*, ivi, pp. 307-316.
- L. Messina, *La ricostruzione dei centri minori nell'altipiano ibleo dopo il 1693*, ivi, pp. 317-328.
- C. Corridore, *Buccheri e il terremoto del 1693*, ivi, pp. 329-334.
- L. Trigilia, *La Sicilia e Malta. Il ruolo dei Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni dopo il terremoto del 1693*, ivi, pp. 335-346.
- D. Vullo, *Nuovi documenti di archivio sul terremoto del 1693 a Niscemi*, ivi, pp. 347-360.
- *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693. Tecniche e significati delle progettazioni urbane*, atti del convegno (Roma, 1995) a cura di A. Casamento, E. Guidoni, in «Storia dell'Urbanistica/Sicilia 2», Roma 1997.
- *L'indomani dell'11 gennaio 1693 nella contea di Modica. La prima ricostruzione di Ragusa. Documenti e registi*, a cura di G. Morana, Caltanissetta 1997.
- F. Restuccia, *I portali nell'architettura di Catania dopo il terremoto del 1693*, presentazione di S. Barbera, Roma 1997.
- *L'indomani dell'11 gennaio 1693 nella contea di Modica: la prima ricostruzione di Ragusa: documenti e registi*, a cura di G. Morana, Caltanissetta 1997.
- G. Flaccavento, *Un esempio di urbanistica barocca: il quartiere degli Archi e la chiesa del Purgatorio di Ragusa dopo il terremoto del 1693*, in *Barocco e tardo barocco negli Iblei occidentali*, a cura di M. R. Nobile, Ragusa 1997, pp. 99-107.
- L. Trigilia, L. Lombardo, *Terra Palatioli. Palazzolo Acreide: immagine e memoria*, Palermo-Siracusa 1999.
- F. Restuccia, G. Palumbo, *La "via della Civita" a Catania: un'antologia degli artefici della*

ricostruzione della città dopo il terremoto del 1693, Roma 1999.

- C. Carocci, E. Mollica, C. Pesciullesi, *Catania: indagine sulle tecniche costruttive di una città "antisismica"*, in *Atti della Giornata di studio Presidi antisismici nell'architettura storica e monumentale*, Roma 2000, pp. 90-94.
- L. Trigilia, *Dispositivi "antisismici" nella ricostruzione del Val di Noto dopo il terremoto del 1693*, in *Presidi antisismici nell'architettura storica e monumentale*, a cura da A. Marino, Roma 2000, pp. 95-97.
- E. Guidoboni, C. Ciuccarelli, D. Mariotti, *Catania alla fine del Seicento e i terremoti del gennaio 1693*, in *Catania terremoti e lave...*, cit., pp. 105-166.
- L. Lombardo, C. Corridore, I. Di Marco, *Palazzolo Acreide*, Florida 2001.
- G. Policastro, *Catania prima del 1693*, Catania 2002.
- S. Calogero, *La ricostruzione della cattedrale di Catania dopo il terremoto del 1693*, in «Synaxis», XXII, 1, 2004, pp. 113-148.
- G. Iudicelli, *Francofonte: cantonali e paraste tuscaniche in un centro urbano della Sicilia sud-orientale ricostruito dopo il terremoto del 1693*, Scordia, 2004.
- A. Mollica, *Architetti, artisti, maestri e arredi della Chiesa Madre di San Nicola in Melilli dal 1693*, s.l. s.n., [2006].
- A. Casamento, A. Milazzo, *Noto. Piazza del Duomo*, in *Le piazze italiane dal Medioevo all'Ottocento, Progettazione, vedute, metrologia*, a cura di E. Guidoni, Roma 2006, pp. 201-214.
- S. Piazza, *Le città tardo barocche del Val di Noto nella World Heritage List dell'Unesco*, a cura della Soprintendenza dei BB. CC. e AA. di Siracusa, Palermo 2008.
- E. Pagello, *Catania. Il lungo cantiere della ricostruzione 1693-1935*, in *Terremoti e ricostruzioni...*, cit., pp. 67-70.
- S. Montana, *Nel segno dell'Àncora. La contea di Modica nel domino degli Enríquez Almiranti di Castiglia*, Catania 2012, pp. 93-139.
- S. Piazza, *La ricostruzione difficile: conflitti sociali e imprese architettoniche nel Val di Noto dopo il terremoto del 1693*, in *Terremoti e ricostruzioni...*, cit., pp. 23-28.

1726-TERREMOTO A PALERMO

FONTI MEMORIALISTICHE

- *Vera e distinta relazione dell'orribile tremuoto accaduto nella città di Palermo al di primo del mese di settembre dell'anno 1726, tradotta fedelmente da una lettera scritta in lingua spagnola dal Pretore della città di Palermo, sotto il 6 di detto mese*, Napoli e Firenze 1726.
- *Altra distinta relazione dell'orribile terremoto...*, Napoli 1726.
- *Relazione del funestissimo terremoto accaduto in Palermo...*, Venezia 1726.
- *Kurtze Beschreibung des erschrocklichen Erdebebens so den 1 September 1726 in Palermo vorgefallen*, Wien 1726.
- L. Castiglione, *Panormitani terraemotus descriptio kalendis septembris 1726*, Palermo 1726.
- S. M. Ruffo, *Istoria dell'orrendo tremuoto accaduto in Palermo la domenica, primo giorno di settembre di quest'anno 1726*, Palermo 1726.
- Anonimo, *Terremoto 1726*, Archivio di Stato di Palermo, *Real Segreteria*, Buste 2481-2482.
- M. Antonuccio, *Vera relazione dell'orribile tremuoto successo in Palermo la notte del 1° settembre ad ore 4 d'Italia*, Palermo 1726.
- P. Antonuccio, *Relazione del tremuoto successo in Palermo la notte del 1 Settembre 1726 ad ore 4*, Palermo 1726.
- P. Vitale, *Relazione del terremoto accaduto in Palermo il 1° settembre 1726*, Palermo 1726.
- *Relazione o Diario, e ragguaglio distinto del funestissimo terremoto*, Napoli e Firenze 1726.
- A. Mongitore, *Palermo ammonito, penitente e grato nel formidabil terremoto...*, Palermo 1727.

VOLUMI E SAGGI MONOGRAFICI

- N. Aricò, E. Guidoni, *Il terremoto del 1726: società e sottosuolo*, in *Abitare a Palermo. Due palazzoni e la loro storia tra Cinquecento e Ottocento*, Roma 1983, pp. 12-60.
- P. Cosentino, P. Fradella, *The Palermo earthquake of September 16, 1726*, in *Atlas of isoseismal...*, cit., p. 163.
- D. Ligresti, *Terremoto e società...*, cit., pp. 57-60.
- *Catalogo dei forti terremoti...*, cit., pp. 312-314, 714-717.
- F. Gallo, *Il "funesto e "provvidenziale" terremoto di Palermo del 1726*, in *La Sicilia dei terremoti...*, cit., pp. 385-390.
- E. Guidoboni, D. Mariotti, *Gli effetti dei terremoti a Palermo*, cit., pp. 73-82.

- A. Casamento, *Il terremoto a Palermo del 1726 e le rappresentazioni cartografiche di Domenico Campolo*, in *Il tesoro delle città*, II, Roma 2004, pp. 115-126.
- V. Tinaglia, *Gli interventi sulle strutture architettoniche. L'influenza dei terremoti nelle trasformazioni della basilica dal '700 in poi*, in *La basilica di San Francesco d'Assisi a Palermo. Storia delle trasformazioni e dei restauri*, Palermo 2005, p. 59.
- A. Casamento, *Palermo 1726. Terremoto e istituzioni*, in *Terremoti e ricostruzioni...*, cit., pp. 47-55.

1751- TERREMOTO A PALERMO

FONTI MEMORIALISTICHE

- Anonimo, *Distinta relazione dei replicati tremuoti successi nella città di Palermo nei giorni 13, 28 luglio e 2 agosto*, Napoli 1751 (copia manoscritta presso la Società di Storia Patria di Palermo).

VOLUMI E SAGGI MONOGRAFICI

- E. Guidoboni, D. Mariotti, *Gli effetti dei terremoti a Palermo*, cit., p. 82.
- V. Tinaglia, *Gli interventi sulle strutture architettoniche. L'influenza dei terremoti nelle trasformazioni della basilica dal '700 in poi*, in *La basilica di San Francesco d'Assisi a Palermo...*, cit., p. 59.

1757-FRANA A NICOSIA

VOLUMI E SAGGI MONOGRAFICI

- *Nicosia: il portale di Santa Maria Maggiore ed altro*, a cura di S. Lo Pinzino, Enna 2002.
- A. Di Cataldo, *Nicosia alla riscoperta della città: quartiere di Santa Maria Maggiore: tra vie, vicoli, chiassi e cortili*, Enna 2005.

1783-TERREMOTO A MESSINA

FONTI MEMORIALISTICHE

- W. Hamilton, *Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e delle Sicilia inviata alla Società Reale di Londra...*, Firenze 1783.
- A. Gallo, *Lettere scritte...pelli terremoti del 1783*, Messina 1784.
- M. Sarconi, *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Arti di Napoli*, Napoli 1784.
- G. Minasi, *Relazione del terremoto accaduto in Sicilia a 5 febbraio 1783*, Messina 1785.

VOLUMI E SAGGI MONOGRAFICI

- N. Aricò, *Cartografia di un terremoto: Messina 1783*, Venezia 1988.
- *Catalogo dei forti terremoti...*, cit., pp. 334-346, 746-764.
- N. Aricò, *Messina 1783-1787. Goethe e la Palazzata*, in *Terremoti e ricostruzioni...*, cit., pp. 56-66.

1908-TERREMOTO A MESSINA

FONTI MEMORIALISTICHE

- M. Baratta, *La catastrofe sismica calabro messinese (28 dicembre 1908). Relazione alla Società Geografica Italiana*, rist. anast., voll. 2, Roma 1985.
- M. E. Cannizzaro, *Le rovine di Messina*, in «Annali della Soc. Ingegn. ed Arch. Ital.», a. 24, 7, Roma 1909.

VOLUMI E SAGGI MONOGRAFICI

- G. Vadalà Celona, *La maestosa chiesa di Santa Maria di Gesù Inferiore in Messina, quale era prima del terremoto più immane, che ricordi la storia, 28 dicembre 1908*, Messina 1912.
- F. Mazziotta, *Il patrimonio artistico di Messina dopo il terremoto del 28 dic. 1908*, Messina 1922.
- *Intorno al terremoto del 1908: morfologia e processo urbano a Messina*, mostra a cura di G. Campione, G. Curro, A. Ioli Gigante, Messina 1990.

- *La trama della ricostruzione: Messina, dalla città dell'ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908*, a cura di G. Curro, presentazione di Mario Centorrino, Roma 1991.
- F. Cardullo, *La ricostruzione di Messina, 1909-1940: l'architettura dei servizi pubblici e la città*, Roma 1993.
- *Catalogo dei forti terremoti...*, cit., pp. 462-473, 893-904.
- A. Salinas, G. Mario Columba, *Terremoto di Messina (28 dicembre 1908): opere d'arte recuperate*, a cura di F. Campagna Cicala, G. Molonia, Messina 1998.
- F. Todesco, *Notazioni sulla cultura costruttiva nella ricostruzione di Messina a seguito del terremoto del 1908*, Messina 2000.
- F. Todesco, *Caratteristiche degli intonaci utilizzati nella ricostruzione della città di Messina distrutta dal sisma del 1908*, Messina 2000.
- *Messina tra Seicento e Settecento*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 1, 2005.
- V. Pugliatti, *Messina prima e dopo il terremoto: ricerca di elementi decorativi e architettonici su 135 cartoline d'epoca*, Messina 2007.
- E. Iannelli, *Messina 1908-2008, un terremoto infinito. Storia di una città tornata alla vita ma rimasta incompiuta*, prefazione di B. Stancanelli, Palermo 2008.
- *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, a cura di G. Campione, Milano 2009.
- R. Mercadante, *Messina dopo il terremoto del 1908: la ricostruzione dal piano Borzì agli interventi fascisti*, presentazione di W. Szambien, Palermo 2009.

1968-TERREMOTO NEL VALLE DEL BELICE

FONTI MEMORIALISTICHE

- *Terremoto in Sicilia*, a cura di G.C. Marino, Palermo 1968.
- T. Bossi, R. Cavallo, M. Manfredini, *Il terremoto della Valle del Belice del Gennaio 1968*, in «C.N.R.» Centro di studio per la Geologia tecnica, (Rassegna dei lavori pubblici), s.l. 1968.
- S. Costanza, *Paesi della Valle del Belice: Santa Ninfa*, in «Trapani», XVI, n. 8, 1969, pp. 1-10.
- B. Graffagnino, *Salaparuta ieri e oggi*, Palermo 1969.

VOLUMI E SAGGI MONOGRAFICI

- B. Patera, *Urbanistica monumenti e terremoto nella Sicilia occidentale*, Palermo 1970.
- *L'altra Italia: il Belice*, Milano 1970.
- B. Patera, *Partanna*, in «Cronache parlamentari siciliane», 12, 1970.
- S. Cognata, *Guida storico-artistica di Salemi*, Salemi 1973.
- C. Caldo, *Sottosviluppo e terremoto: la valle del Belice*, Palermo 1974.
- A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, *Costruzione e progetto. La valle del Belice*, Milano 1979.
- G. Costanza, *I giorni di Gibellina*, Palermo 1980.
- *Gibellina ideologia e utopia*, a cura di G. La Monica, Palermo 1981.
- A. Cagnardi, *Belice 1980. Luoghi, problemi, progetti dodici anni dopo il terremoto*, Venezia 1981.
- G. Davi, M. P. Demma, *Paesi della valle del Belice: Campobello di Mazara, Castelvetrano, Gibellina, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Santa Ninfa*, Palermo 1981.
- B. Ingoglia, *Gibellina nella sua storia civile e sacra*, Palermo 1981.
- F. Purini, L. Thermes, *La casa del farmacista a Gibellina*, in «Controspazio», 3-4, 1981, pp. 97-102.
- *Belice: laboratori di Progettazione*, XVI triennale di Milano, Milano 1982.
- R. La Duca, *Montevago*, Palermo 1982.
- P. Nicolin, T. La Rocca, I. Rota, A. Cantone, «*Catasto novissimo*». Una proposta per la ricostruzione di Santa Ninfa, in «Lotus International», 36, 1982, pp. 65-68.
- O.M. Ungers, S.M. Ungers, L. Kiss, D. Frederick, S. Braide, *Proposta per lo sviluppo del centro urbano. Progetto per la nuova città di Gibellina*, ivi, 69-76.
- F. Moschini, *Storie di case. Casa del Farmacista a Gibellina*, in «Domus», 625, 1982, pp. 8-11.
- *Dopo il terremoto: Belice 1980 laboratorio di progettazione*, in «Quaderni di Lotus» a cura di P. Nicolin, B. Minardi, commenti di V. Gregotti, B. Hue, 2, 1983, pp. 21-31.
- F. Purini, *Casa del Farmacista a Gibellina, un cantiere nel sud*, in «Lotus International», 40, 1983, pp. 80-89.
- F. Moschini, *Il progetto interminabile*, in «Domus», 656, 1984, pp. 17-21.
- P. Cosentino, A. Mulone, *The Belice earthquake of January 15, 1968*, in *Atlas of isoseismal...*, cit., p. 150.
- F. Saladino, *Partanna '900*, c. di Partanna 1986.

- A. Grimoldi, *Francesco Venezia, spazi pubblici a Salaparuta*, in «Domus», 679, 1987, pp. 1-2.
- «Casabella», 536, 1987.
- T. Giaccone, *Santa Margherita di Belice, una fisionomia scomparsa*, Palermo 1987.
- G. Mistretta, *Menfi. Storia, monumenti e tradizioni*, Agrigento 1987.
- *Cappella di Sant'Antonio da Padova a Poggioreale*, in «Casabella», 552, 1988, p. 36.
- M.T. Marsala, *Le città provvisorie del Belice Baraccopolis: struttura insediativa del sisma*, s.l. 1989.
- *Gibellina utopia concreta*, a cura di G. Chiaramonte, Milano 1990.
- «Almanacco Electa della Architettura Italiana», Milano 1991.
- *Cinque piazze a Gibellina e piano particolareggiato 1982-1986*, in «Casabella», 597-598, 1991, p. 80.
- «Lotus», 69, 1991.
- B. Graffagnino, *Salaparuta ieri e oggi '92*, Palermo 1992.
- *Gibellina utopia e realtà*, a cura di N. Cattedra, Roma 1993.
- M. Aprile, *Lo spazio contemporaneo: il caso di Gibellina*, in *Le soluzioni di continuità*, a cura di M. Aprile, Palermo 1993, pp. 71-82.
- G. C. Infranca, *Il restauro di necessità nella valle de Belice*, Roma 1993.
- A. Di Giovanna, *Sambuca in bianco e nero*, Sambuca 1993.
- A. Angelillo, *Verso una primavera siciliana?*, in «Casabella», 617, 1994, pp. 50-51.
- A. Saggio, *Franco Purini. Fra futurismo e metafisica*, in «Costruire», 131, 1994, pp. 124-128.
- *Catalogo dei forti terremoti...*, cit., pp. 536-540, 966-968.
- T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 55, 1996.
- G. Mistretta, *La chiesa madre di Menfi. Ricostruzione nella memoria*, Castelvetro 1996.
- V. Guarrasi, A.M. La Monica, *Il Belice: trama urbana e ordito territoriale in una transizione catastrofica*, in *La Sicilia dei terremoti...*, cit., pp. 423-438.
- S. Bivona, *Scritti storici di Menfi ed il suo territorio*, a cura di G. Mistretta, Menfi 1997.
- M. D. Morelli, *Trentacinque domande a Franco Purini e Laura Tbermes*, Napoli 1998.
- *La valle del Belice. Storia, arte e tradizioni*, s. l. 1999.
- F. Burkhardt, *Ricostruzione della chiesa madre e ridisegno della Piazza Alicia e delle strade adiacenti a Salemi*, in «Domus», 813, 1999, p. 34.
- G. Cerviere, *Dittico siciliano: due case a Gibellina*, Menfi 1999.
- N. Bondi, *Cronaca del terremoto*, Menfi 2001.
- G. Cacioppo, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa e i luoghi della memoria*, Palermo 2002.
- M. Oddo, *Gibellina Nuova. Attraverso la città di transizione*, Torino 2003.
- S. Scuderi, *Santa Margherita di Belice nella storia siciliana. Genesis del Gattopardo*, Santa Margherita di Belice 2003.
- *Gibellina: un luogo, una città un museo. La ricostruzione*, a cura di S. Giacchino, M.N. Rotelli, Palermo 2004.
- F. Purini, *Belice: la ricostruzione interminabile*, in «Parametro-Movimenti moderni: terremoti e architettura 1883-2004», XXXIV, 251, 2004, pp. 58-61.
- M. Oddo, *Gibellina e Baubò*, in «L'architetto italiano», a. II, 10, 2005, pp. 28-32.
- M. Manganaro, *Per Gibellina: viaggio nella Valle del Belice*, Cannitello (RC) 2006.
- *Città dell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, a cura di A. Badami, M. Picone, F. Schilleci, Palermo 2008.
- *Belice 1968-2008: Barocco perduto, Barocco dimenticato*, a cura di G. Antista, D. Sutura, presentazione di P. Hamel, Palermo 2008.
- M. Aprile, *Il terremoto del Belice o del fraintendimento*, in *Messina 1908 e dintorni*, a cura di G. Campione, Milano 2009, pp. 221-234.
- L. Barbera, *I Ministri dal Cielo, i cittadini del Belice raccontano*, Palermo 2011.

ABSTRACT

Marco Rosario Nobile, *Catastrophes and reconstruction: the contribution of history*

In the scope of the theme of the great catastrophes due to earthquakes, the historian's task is to understand the processes and the reasons that lead to urban reconstruction. The urban plan and architectural projects are indispensable weapons for each renewal strategy; architecture and technology can even exorcise the fear of catastrophe and impede the recurrence of certain effects through innovations and measures imposed by scientific development.

Projects do not always succeed, it must be recognized that the history of reconstruction has always been a history of *élites*, their contractual power and their ability to broaden the consensus. The choice of language also plays a major role in reconstruction. Modernity, grandiloquence, ostentatious display of ornamental richness, aspiration for uniformity, for a "universal decoration" are characteristics that adhere to the history of post-earthquake reconstructions in the early Modern age.

Some experiences developed in one place after a disaster were certainly taken into consideration in other cities stricken by earthquakes, as is evidenced on the basis of three main factors: the spread of urban legislation between the fifteenth and sixteenth centuries that involves distant centers and also governs transformation in an emergency; the mobility of specialized technicians, the military engineers, their involvement in the construction or reconstruction of the city; the great proliferation of information beginning in the sixteenth century through cartography and printing.

History, in observing the effects produced by catastrophes and in the study of the surviving works, may ultimately suggest to restoration and seismic technologies a compact repertory of experiences and solutions against the threat of earthquakes.

Domenica Sutura, *The earthquake of 1542 in the Val di Noto as an opportunity for renewal: an overview*

The earthquake of 1542 in Val di Noto was a catastrophe whose scale is still indecipherable and has not been investigated with regard to the damages suffered by monuments of both big cities and small towns in south-oriental Sicily, and especially to the following repercussions. This earthquake can be considered an acceleration factor in changing processes, capable of directing the taste and the language in architecture. The cases of Catania and Siracusa are the most representative through the gradual restructuring of the main squares with targeted interventions on the façades of the power's buildings. Even in small towns affected by the earthquake, as Piazza (Piazza Armerina) and Caltagirone, reconstruction encourages experimentations and the spread of new languages, often referring to Sebastiano Serlio's modern code, and attracts artists from the biggest Sicilian cities.

The reaction to the earthquake of 1542 also seems to interweave the defense programs by the Spanish government to counter the threat of enemy raids on the island. The reinforcement of walls and bulwarks, the creation of new founded cities, as Carlentini, the reconstruction of many castles and fortresses in Val di Noto, take place under the direction of military engineers already working in the island throughout the sixteenth century, and configure additional research topics that are still little investigated.

Emanuela Garofalo, *The earthquake of 1542 in the Val di Noto: the cases of Lentini and Syracuse, from emergency management to urban renewal*

The historical-political conjuncture in which it occurred the earthquake that struck south-oriental Sicily in 1542 and the peculiarities of the following reconstruction's process, often slow and with long-term implications, are eloquently demonstrated by the events involving the cities of Lentini and Syracuse.

The intertwining between the reasons of reconstruction and those of defence is well

clear in the case of Lentini. The earthquake produces a debate on the advisability of rebuilding on the same site or moving the city into another place more healthy and convenient for the needs of defence. The refoundation's project, promoted by Viceroy, however will be put aside, turning itself into a new foundation ten years later. In Syracuse the bad effects of the earthquake create three sets of problems to deal with during the reconstruction's process: damage of structures for defence; impairment of monuments resulting in damage to the urban image; unavailability and destruction of private houses. Among these different emergencies, the intervention on which is focused the common interest of local authorities, with the consent of royal institutions, and therefore realized more timely, is the rebuilding of the bell tower-façade of the cathedral. Many aspects suggest that this operation can be seen as the starting point of a collective reflection on an urban space that will become the symbolic and institutional heart of the modern city.

Monica Marchese, *Iconography of Cities struck by catastrophes in the Modern age*

The iconographic research had the purpose of finding the images of natural disasters which most affected Sicilian cities in the Modern age. The representations can show the places before the catastrophic event, depict the phenomenon taking place, represent the ruined cities or its new configuration after the reconstruction. Some images are trusted representations of the city planning, others instead distort reality in that they especially relay human perception of the disaster. The images concern the eruption of Etna (1669) and the earthquakes in Val di Noto (1693), in Palermo (1726) and in Messina (1783). Of the retrieved iconography, a selection was made and a brief cataloguing with the title of image, date, author, technique, source and description.

Vincenzo Melluso, Giuseppina Farina, *Messina, the architecture of reconstruction. Processes, methods and models of the new city*

The essay is the result of a synthesis of research and studies by Vincenzo Melluso on issues related to the formation of the city of Messina after the reconstruction following the earthquake of 1908. It also includes some considerations developed in the PhD thesis conducted by Giuseppina Farina, his tutor, on modern architecture in Messina. In essay, he emphasizes the importance and value of the urban structure of the city. In the urban form he has found a valuable settlement. Moreover in the urban texture after the earthquake, the figurative and compositional characters of many architectures are due to the demands of Modern Movement.

Flavia Schiavo, *A reverse view, the earthquake: damnation in the land, between destruction and urban refounding*

The first part of the essay is a reflection based on some literature about earthquakes and catastrophes, their symbolic meanings and the different ways in which these phenomena are experienced, told and perceived. Most of the passages refer to Sicily, while others concern different contexts, cities and environments, including Lisbon. Moreover, seismic catastrophe is analysed according to some authors' philosophical interpretation, such as Voltaire's and Kant's. The second part of the essay examines the Messina 1908 disaster, the reconstruction of the destroyed city in accordance to the plan and the transformation it produced. The urban reconstruction is read in general and comprehensive terms.

Ettore Sessa, *Architecture and urban form in the reconstruction of Belice*

In the night between 14 and 15 January 1968 an earthquake devastated the vast hilly area of western Sicily extends between the provinces of Agrigento, Palermo and Trapani. It had serious consequences over much of western Sicily (involving varying degrees of 52 towns).

Among the fourteen municipalities directly affected by the most demanding measures of reconstruction only Gibellina, Montevago, Poggioreale and Salaparuta were classified as subject to the total transfer. Unlike Calatafimi, Camporeale, Contessa Entellina, Menfi, Partanna, Salemi, Sambuca, Santa Margherita, Santa Ninfa e Vita were provided plans with a partial transfer.

The Piano Territoriale di Coordinamento n. 8 della Sicilia Occidentale was designed by the Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (I.S.E.S.).

Despite the considerable commitment of financial resources, the projects for Belice showed an anachronistic indifference towards nature and culture, both material and housing, of the places affected by the earthquake.

A limit, which has not escaped the city plans to transfer the individual municipalities, and projects for housing and services. Despite being entrusted to respected professional, regional and national, they were inspired by aliens and obsolete models.

Just the opposition to this sudden condition leads to the creation in 1979 the first volume on the reconstruction of the Belice (De Bonis, Gangemi and Renna) and the first international conference on parks (organized by the Faculty of Architecture in Palermo) entitled *Un giardino per una città nuova*.

This event laid the foundations so that next year's initiative entitled *Laboratori di progettazione Belice*, with the contribution of post functionalism architectes, to launch a formidable cultural renaissance, initiating a long series of interventions architectural redevelopment of towns in the Valle del Belice.

Eliana Mauro, *«Belice '80»: projects for the redevelopment of the new*

In 1980 the second international parks conference, held in Gibellina, with a series of design workshops showed that the municipalities affected by the earthquake of 1968 (four of them rebuilt in another location), wanted to call attention to the problems of reconstruction.

Each workshop was led by an architect which were attributed to two different themes, assigned two or three associates and aggregates six to eight students from different faculties of Architecture of Italy (mainly those of Palermo, Reggio Calabria, Rome). The workshops were organized around themes, suggested by the different realities that emerged after the reconstruction, which were aggregated the urban centers: between the two cities (Partanna, Vita), architecture and public space (Alcamo, Gibellina, Salemi), reconstruction of the block (Castelvetrano, Santa Ninfa), the three settlements (Salaparuta, Poggioreale), the city and the sea (Mazara del Vallo, Castellammare del Golfo), towards the temples (Selinunte, Segesta, Cave of Cusa), the thermal town (Calatafimi). The proposals were varied according to the history and characteristics of the territory. The projects were discussed in the international conference that involved Lucius Burckhardt, Vittorio Gregotti, Bernard Huet, Agostino Renna, Georges Teyssot and then exposed to the sixteenth Triennale of Milan (1979-1982) with the title «Belice '80: progetti alternativi».

Since then, the new urban projects, collective and private buildings, have increased and, beyond formulas and languages, have contributed to return of the territorial quality.

Livia Realmuto, *Architecture never make in the Belice Valley. The architecture "failure", "by designing their own model of rebirth" through the search path.*

The terrible event that struck the Belice Valley in 1968 was a tragedy not only natural but also human, had to act quickly across the devastated so controversial and difficult decisions were made for fourteen municipalities involved.

Characters found in the architecture produced in the years from 1980 to late 1990, some of them were not realized, but this deprives them of their value, it is precisely in these that the "representation space" remains free from any criticism linked to their concrete relationship with the environment, becoming almost 'failureoccasions of architecture'. These architectures are not made many, because in some cases only a portion of them was brought to completion, leaving the rest on paper and in others it could not go beyond the first development project, thus remaining a mere theoretical study.

Patrizia Miceli, *Between design and implementation. The public space as a meeting place in Belice after the 1968 earthquake*

Wall fragments, the mixture of different materials and construction techniques, use of geometry and elementary respect for the memory of the place are some of the principles converge towards the design of public spaces, designed as new centers of aggregation within a spatial urban forcibly changed, in Belice after the earthquake of 1968. Memory as a principle, and its application, the architectural fragment, are the higher order to which it directs the design of public spaces. In a difficult relationship with the land and the "special places", it crystallizes a wide range of results and solutions, which, although in a quasi-experimental phase, welcomes new applications and solicitations, and declines through a balanced use of materials and forms. The architectural design, therefore, inevitably involves the urban scale and moves to the configuration of entire sectors, shaping them and defining them according to the principles and contemporary language.

Nicola Giuliano Leone, *Except work, everything flows*

In the Italian territory after World War II there were two very significant cases involving the South. One case is that of Basilicata and the critical condition of the population of the "Sassi di Matera". The second case concerns the western tip of Sicily. The two cases have different and succedaneous stories. The first case sees the Republic at the beginning of the post-war period discovering the miseries of the South abandoned by the previous regime. It becomes natural to give a positive sign of a new abandonment of the territory. The second case represents the concerns of a State already identifying itself with industrial and technocratic development and that besides the miseries of the South begins to distance. Basilicata is a land poor and ingenuous, easy prey for testing occasions to flaunt as exceptional. Sicily is a potentially very rich and disenchanting land where in a previous past, with the stories of Salvatore Giuliano and Portella delle Ginestre, the compromises to keep the power had already revealed the multiple interests that, carried to their extreme consequences, could lead to institutional crisis. The Basilicata of Carlo Levi, Manlio Rossi Doria, Rocco Scotellaro, appears as a symbolic place giving a shape to a will of public health and redemption of the rural world. The Belice of Danilo Dolci e Lorenzo Barbera applied leverage on complaints that might disturb the social reconciliation project implemented through the industrial development of the Sixties already successfully started by emigration. The Belice inherits all this. The population redeem itself by the earthquake of 1968. They use the financial sources that were intended to finance the houses' building giving rise to an economic development based on the renewal of agriculture, passing from a cereal production and a feudal structure to an intensive production of wine and oil, resulting in significant production activities. This text offers an interpretation of these events raising issues renewed by an uncertain future.

Andrea Sciascia, *Gibellina: between plan of Ises and the Cretto*

In the background of the dialectic between innovative research and permanent aspects of architectural knowledge we can reflect on the relationship between architecture and territory through a number of theses. The occasion of the project was the reuse of the “Castelvetrano - San Carlo - Burgio” and “Santa Ninfa - Salemi - Calatafimi” railways provided by the association Adaciu. The reasoning is developed through seven projects between New Gibellina and the Sanctuary of Santa Maria delle Grazie, just beyond the Burri's Cretto. Between these two poles are envisaged the landing of a continuous pedestrian path, which starts from the urban potential of Gibellina, origin and destination of trips (viale Indipendenza and the “Heart” of the City), and reveals the identity of the landscape investigated through careful changes of chosen places (Gibellina station, the viewpoint of Santa Ninfa and Santa Ninfa Campagna station, the former slums of Rampinzeri, the Cretto and the Sanctuary of Santa Maria delle Grazie). On individual projects prevails the general thesis, which demonstrates how it is possible, and necessary, make clear the territorial dimension of the Belice valley through a new relationship between the old and the present Gibellina.

Gioacchino De Simone, *A project to rewrite the past. The forgotten railways of the Belice Valley*

A dense network of old railways - memory of a slow and labored attempt to connect mountain and sea, between Segesta and Selinunte - is hidden among the cultivations of vines and olive trees of the Belice Valley, near Trapani, forty-five years after the tragic earthquake of 1968.

Since 2008, the project “Adaciu-slow tourism in Belice”, by raising awareness, stimulating business and project development, aims to promote a network of cycle paths and footpaths to encourage the knowledge of an area with a strong natural appeal. This is a great opportunity for the development of this area, through the conservation and enhancement of cultural heritage of a valley always on the edge between memory and oblivion.

Luciana Macaluso, *The architecture and art of new Gibellina*

After the destructive earthquake of 1968, Gibellina's citizens were moved from a hilly environs (Gebel, hill in arabic language) to a rather plain one, formerly used only for agriculture. They left an historical and picturesque village in order to live in a New Town, which has been drawn, on garden city model, as the abstract shape of a butterfly. Major and mastermind Corrao wanted to give “a sense of the city” to the new urban system through art, architecture, and the belief in future generation's progress and work. In 1970 began the city's completion with the town hall (by G. Samonà, V. Gregotti, A. Samonà, G. Pirrone), the Mother-Church (by L. Quaroni and L. Anversa), housing and services (by O. M. Ungers, P. Nicolini) and numerous works of art (among others: C. Accardi, G. Albanese, Bigert & Bergstrom, A. Cascella, C. Cappello, H. Chin, C. Ciussi, E. Colla, P. Consagra, S. Cuschera, M. Di Cesare, G. Di Cocco, N. Franchina, E. Isgrò, C. La Monica, I. Legnaghi, S. Khaled, E. Marchegiani, F. Melotti, A. Mendini, A. Miniucchi, I. Moncada, N. Mustica, M. Nereo Rotelli, Onhari, M. Paladino, A. Pomodoro, M. Rotella, P. Schiavocampo, Turi Simeti, G. Spagnulo, D. Spoerri, M. Staccioli, G. Uncini, C. Varotsos, N. Vigo, D. von Berner).

Emanuela Davì, *Between signs and shapes from the new Gibellina to the Cretto*

Gibellina Nuova and the Cretto are located in the middle of Val di Mazara, in western Sicily, covering an area from north to south by major infrastructure.

The image of Gibellina seems to incorporate, in all its entirety, the new city, the ridge of the mountains of Gibellina, the Cretto and other shapes which populate the environment. The road and the railway line cross the compact mass of mountains from west to east and offer an alternative itinerary of knowledge of this area, highlighting the link between the two towns, the new and the ancient Gibellina. Following both routes certain relationships can be grasped between the different appearances, manifest or render hidden, which stratify the landscape. They are connected to each other as parts of one great composition in which, between natural shapes and modifications made by man, the figure of Cretto shines.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2012
presso la Tipografia Priulla s.r.l. - Palermo